

materiali di lavoro

Bollettino per la storia
della cultura operaia e popolare
nel Trentino

numero

3

studi

**dopoguerra
e primo fascismo
in trentino
nella storiografia
locale**

documenti

**"l'altra storia"
un dibattito con
carlo ginzburg**

esperienze

**centro storico
di rovereto:
un lavoro
di ricerca reale
al q.u.s.**

schede

interventi

MATERIALI DI LAVORO

Bollettino per la storia della cultura
operaia e popolare nel Trentino

Redazione: via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto (Trento)

Comitato di redazione: Quinto Antonelli, Gian Luigi Fait, Fabrizio Rasera

Abbonamenti (4 numeri): ordinario L. 6000
sostenitore L. 10000

Conto corrente postale N. 14/9270 intestato a Gian Luigi Fait
via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto

Di questo numero sono state stampate 600 copie.

Contiamo di coprire le spese (comunque superiori al ricavato delle vendite)
con gli abbonamenti e il sostegno dei lettori.

Supplemento al "Bollettino di Unità Proletaria" - N. 62 del Registro Giornali del
Tribunale di Rovereto, del 12.3.1976

Direttore responsabile: Franco Rella

studi

FABRIZIO RASERA

dopoguerra e primo fascismo in trentino nella storiografia locale

Questo intervento avvia il dibattito che intendiamo condurre, sulle pagine del nostro bollettino, sulla Storia del Trentino contemporaneo edita nel giugno scorso da "Verifiche". Viene qui presa in esame la prima parte di quell'opera, quella firmata da Vincenzo Calì su Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926), mentre seguiranno nei prossimi fascicoli interventi sulle altre singole parti. Abbiamo scelto di impostare con questa ampia articolazione il dibattito non perchè non siamo convinti che Storia del Trentino contemporaneo sia un lavoro unitario (anzi ci pare che la sua unitarietà vada oltre quella coerenza metodologica, "tecnica", di cui parla il suo direttore Bariè (Introduzione, XXI), configurando questa pubblicazione come una precisa operazione politico-culturale). Vogliamo però entrare da subito nel merito, di ogni singolo volume, cercando di evitare il rischio di un confronto critico solo "ideologico".

Abbiamo chiesto a studiosi di interessi e di levatura nazionali di impostare la "lettura" delle parti più sostanziose, quella di P. Piccoli su "lo stato totalitario" e quella di A. Vadagnini su "guerra, resistenza e autonomia", sulle quali si sono dichiarati interessati a intervenire Mario Isnenghi e Enzo Collotti.

Queste pagine tentano insieme una rassegna di quanto è stato scritto su questo periodo della storia trentina. E poichè è presumibile che molti dei lettori di "Materiali di lavoro" non conoscano nè i testi citati, nè le linee di fondo di quella storia, si è provato almeno per alcuni nodi fondamentali ad esporle, dilatando la recensione a studio autonomo. Di qui la sua mole e insieme, inevitabilmente, omissioni e squilibri.

1) La frattura della guerra

Il periodo su cui si estende lo studio di Calì è quello che la storiografia locale aveva percorso maggiormente, dell'arco temporale prescelto dal gruppo di "Verifiche": con gli studi di Corsini sul passaggio istituzionale dall'Austria-Ungheria all'Italia, con il libro di Benvenuti sul fascismo, con le ricerche di Garbari sul filone liberale (1). Non so se a questa minore "novità" dell'oggetto della ricerca (rispetto al terreno inesplorato su cui si sono mossi soprattutto Piccoli, ma per certi aspetti anche Vadagnini e Canavero) vada attribuito lo spazio modesto che questa parte occupa nell'insieme dell'opera (poco più di 100

pagine su quasi 1500). E' comunque una scelta dalla quale dissento completamente, che ha reso probabilmente estremamente difficile il compito di chi ha dovuto operare una sintesi così concentrata e che è all'origine di gravi debolezze complessive.

Il punto di partenza, la liberazione di Trento con la fine della guerra può essere accettato solo se si tiene conto compiutamente delle conseguenze dirompenti della guerra sul tessuto della società trentina, se si avverte tutta la novità della fase che si apre col precipitare della guerra (prima ancora che con la sua vittoriosa conclusione per l'esercito italiano e con la "dissoluzione" dell'Austria-Ungheria).

Si tratta, innanzitutto, di una vera e propria disgregazione fisica della società trentina, per la quale funziona ancora con pregnante evidenza l'immagine del 'martirio' tanto cara alla retorica di quegli anni.

Da una parte i quadri del ceto dirigente 'nazionale' a combattere volontari con l'esercito italiano, dall'altra decine di migliaia di soldati reclutati nell'esercito austro-ungarico, attraverso le peripezie drammatiche su una scena bellica dilatata oltre ogni precedente esperienza: una divisione cui anche Calì fa cenno per motivare l'esiguo consenso di massa del "combattentismo" trentino, ma la cui portata si proietta ben oltre. Scriveva Flor, uno dei dirigenti socialisti, sul II numero del periodico da essi fondato nel '19 e che portava il titolo, ingenuo e provocatorio, "L'Internazionale" (8-6-19):

"Poi venne questa terribile tragedia, chiamata guerra, che tutto scompaginò e ci divise per ben 5 anni portandoci in tutte le direzioni. Dalle galere austriache a Katzenau, dalle compagnie di disciplina alle trincee di Galizia e per qualcuno di noi l'uno contro l'altro sulle balze del Trentino o sul Carso, gli uni spinti dalla vecchia Monarchia, gli altri volontari della Patria novella".

E accanto a questa esplosiva dispersione dei combattenti c'era per le masse dei profughi la temporanea interruzione del flusso della vita civile, c'era per la popolazione tutta una crisi materiale del rapporto coi tradizionali punti di riferimento.

Uno studio scientifico della psicologia collettiva delle masse popolari trentine attraverso la guerra, al di là di assaggi significativi, come la ricerca di Pina Pedron di cui abbiamo dato un'anticipazione in "Materiali di lavoro" 2, mi sembra ancora da fare (e se mi si passa la sommarietà della polemica nello spazio di una parentesi, le decine di milioni spesi quest'estate dal Comprensorio Vallagarina per il suo convegno turistico-militare sulla guerra, meglio potevano servire a finanziare e organizzare ricerche in quella direzione).

In assenza di questo studio, rischieremo di leggere ancora a lungo banalità retoriche sulla diffusione dell'irredentismo in tutte le classi sociali o, viceversa, sulle inclinazioni asburgiche dell'anima trentina.

Più in generale, quando analisi concrete sposteranno definitivamente categorie mistiche come appunto l'anima trentina, o generiche come la gente trentina, i trentini e simili, per far subentrare la complessità contraddittoria della realtà sociale, avremo fatto un passo in avanti decisivo rispetto alle mistificazioni provincialistiche che ci perseguitano.

Un'analogha carenza va segnalata per lo studio degli effetti della guerra sulla economia trentina. Calì ricorda rapidamente le devastazioni di intere zone agricole, la caduta della produzione vitivinicola e della bachicoltura, la falcidie del patrimonio zootecnico, l'impovertimento finanziario dovuto al cambio sfavorevole della moneta oltre che alla perdita di capitali e di crediti depositati presso gli istituti austriaci.

Dopodiché, lungo le 100 pagine del suo saggio, non si spende più una parola su come questa struttura economica così indebolita si sia inserita nel sistema economico italiano e sugli effetti di breve e di lungo periodo che ne conseguirono.

Non è una debolezza specifica di questo libro, perché il testo di Benvenuti sul fascismo in Trentino è privo di qualsiasi traccia di analisi economica e si limita a episodiche impressioni sulla dislocazione delle classi sociali e sulla loro dinamica. Il ritardo, qui, è di tutti. Ma mi pare che il non tentare neppure di colmarlo, rischi di far approdare ad una storiografia piattamente politica. E' quello che succede non solo a Benvenuti, ma anche a tutta questa Storia del

Trentino contemporaneo, in contraddizione con l'intenzione dichiarata da Bariè (Introduzione, XV) di "riservare una parte notevole (...) ai fatti economici e alle vicende sociali".

L'ambizioso richiamo fatto da Bariè alla Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi di Einaudi e in particolare al Piemonte di Castronovo aiuta al contrario a misurare la distanza tra quel lavoro, che ha messo a frutto i metodi della storia sociale, ed il taglio, restrittivamente politico, dei volumi editi sotto la sua direzione.

E' vero quanto notava recentemente Franco De Felice su "Rinascita" (Storia e storia della società, 7-7-78 n. 27) che, rispetto alla dilatazione di campo di indagine e di metodologie della nostra storiografia verso la "storia sociale", la storia contemporanea tende a rimanere fuori. "La netta prevalenza della storia politica non nasce dal nesso più immediato che in questo settore si stabilisce tra storiografia e politica, ma anche dal ruolo determinante assolto dai partiti di massa". Tanto più questo privilegio della politica diventava quasi obbligato nel fare la storia di una provincia come la nostra, dove restavano da illuminare prima di questo lavoro collettivo zone d'ombra di decenni. Anche così, tuttavia, da una cultura locale la cui principale istituzione è da 15 anni l'Università di Sociologia era lecito aspettarsi perlomeno una sensibilità diversa ad una dimensione più larga della storia.

Sul rapporto tra quest'opera e Sociologia vanno fatte, mi pare, riflessioni serie. Pare che quando essa fu presentata ufficialmente nei locali di quella facoltà universitaria, siano stati espressi soddisfazione e rallegramenti per quello che appariva un segno del rapporto tra cultura locale e università. Parrebbe, però, leggendo il testo, che questo sia stato il momento più significativo, o addirittura l'unico, di quel rapporto. Non solo perché uno solo degli autori, Calì appunto, risulta docente a Trento. O per la constatazione che né decine di docenti, di assistenti, di borsisti né centinaia di tesi di laurea hanno consentito in tanti anni di avviare niente di paragonabile, per peso e ambizione, all'iniziativa del gruppo di "Verifiche". Ma per l'impianto culturale complessivo della ricerca. Il libro ha una certa attenzione alla storia delle istituzioni (più dettata dal peso che essa ha avuto nella nostra situazione specifica che da un preciso orientamento culturale). Ma se c'è un punto di totale debolezza (che segna con particolare gravità il terzo volume di Canavero) è l'assenza degli interessi e dei metodi delle scienze sociali, quasi appunto come se 15 anni di Sociologia non ci siano stati, o comunque come se non avessero avuto alcuna influenza sul "fare storia". Per fare degli esempi, anziché qualche tentativo di analisi di antropologia culturale che consentisse di andare oltre i nauseanti stereotipi sul carattere dei 'trentini' e sulla loro ('moderata', 'laboriosa', 'morigerata') 'natura', ce li troviamo qua e là riproposti in forma appena un po' più elegante che nei discorsi di Flaminio Piccoli. Delle tematiche che Sociologia ha reso familiari a migliaia di studenti (dalle conseguenze culturali dei processi di industrializzazione alla analisi della famiglia, dallo studio dell'organizzazione del lavoro a quello delle istituzioni del movimento operaio, ecc.) non abbiamo traccia alcuna.

Eppure in altre occasioni (pensiamo all'elegante intervento di A. Baldan sulla Trento di inizio secolo al convegno su Cesare Battisti) sembrava che da Sociologia dovesse uscire un 'segno' diverso rispetto alla tradizione storiografica locale (2).

Tornando agli effetti economici dell'annessione del Trentino, mi sembra che meriti di essere sviluppata l'impostazione rapidamente delineata in uno scritto di F. Bertoldi (citato da Calì):

"di fronte ad una progressiva scomparsa del profilo tipico e tradizionale della industria trentina (...) si trova una stagnazione generale delle iniziative che ha mantenuto il settore secondario ad una fase preindustriale rendendo la nostra economia tributaria della grande industria nazionale e imponendo ad essa dei pagamenti che gravavano soprattutto sull'agricoltura".(3)

Si tratta cioè di verificare le modifiche sul lungo periodo che la nuova collocazione (di dipendenza) ha impresso su un tessuto economico che la recente sintesi di storia economica di A. Leonardi descrive in ripresa ed espansione negli

anni precedenti al 1914 (4).

NOTE

1) L'indice di Storia del Trentino contemporaneo, dall'annessione all'autonomia, pubblicazioni di "Verifiche", Trento 1978, direzione di Ottavio Bariè, comprende nel I Vol. Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926) di V. Calì e Lo stato totalitario (1927-1940) di P. Piccoli; Nel II Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948) di A. Vadagnini; nel III Gli anni della regione (1948-1962) di A. Canavero. Gli altri testi cui ci si riferisce sono di U. Corsini Il Trentino-Alto Adige nel periodo 3-11-1918/31-12-1922, in Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia, ed. S.E.T.A., Bolzano 1968 e Giolitti, Credaro, e la prima pubblicazione a cura della Società per gli Studi Trentini, in "Studi Trentini di scienze storiche", 1971, n. 2, pp. 200-240; di S. Benvenuti Il Fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924), Società di Studi Trentini di scienze storiche, Trento 1976; di M. Garbari Vittorio de Riccabona (1844-1927), Problemi e aspetti del liberalismo trentino, Società di Studi Trentini di scienze storiche, Trento 1972.

2) A. Baldan, Note di storia sociale sulla Trento di Cesare Battisti (1900-1914), letto nella versione dattiloscritta distribuita in occasione del convegno del marzo '77 organizzato dal Comune di Trento, i cui atti sono in preparazione.

3) F. Bertoldi, Cento anni di economia trentina (Cenni di storia economica e sociale) in Centenario dell'Istituto Tecnico Commerciale Antonio Tambosi, Trento 1975, pag. 101.

4) A. Leonardi, Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914, Società Trentina di scienze storiche, Trento 1976.

2) Di fronte alla questione dell'Alto Adige

Il governatore militare, che si insediò a Trento il giorno stesso della firma dell'armistizio, assunse i poteri politici e amministrativi sui territori occupati fino alla linea di confine del Brennero. L'incarico fu affidato al generale Pecori Giraldi, comandante della I^a Armata, in dipendenza dai comandi dell'esercito e per essi dal Segretariato per gli Affari Civili, istituito già durante la guerra presso il comando supremo.

Il territorio di competenza del governo militare provvisorio includeva dunque, accanto al Trentino e all'Ampezzano, tutto il Tirolo meridionale, quello che la pubblicistica nazionalista aveva ribattezzato Alto Adige, abitato da una popolazione per la quasi totalità di lingua e nazionalità tedesca (fatta eccezione per lo poche migliaia di ladini delle valli di Gardena, Badia e Marebbe, e per i ristretti nuclei di nazionalità italiana). Non si trattò di un'occupazione transitoria nel quadro di eccezionali avvenimenti militari, come certo sperava che sarebbe stata buona parte della popolazione sudtirolese: ma di un'annessione di fatto entro i confini dello stato italiano, sancita poi dal trattato di S. Germano (firmato il 10 settembre 1919) e ratificata dall'approvazione della legge sull'annessione delle "nuove provincie" (promulgata il 26 settembre 1920).

La storia del Trentino dopo il suo inserimento nello stato italiano rimane dunque strettamente connessa con quella del Sudtirolo, in un rapporto di reciproca influenza reso tanto più determinante dalla drammaticità della questione nazionale sudtirolese che di qui prende le mosse. Negare questo nesso vorrebbe dire precludersi ogni possibilità di comprendere la storia trentina dalla guerra mondiale fino ai nostri giorni, ed infatti è su di esso che si è finora concentrato in prevalenza l'interesse

della storiografia. Tuttavia non c'è dubbio che la storia trentina ha una propria autonoma fisionomia, che deriva dalla profonda diversità delle tradizioni, della cultura, della stessa struttura sociale (nonostante le apparenti affinità) dei due territori.

Se questa è anche l'impostazione corretta, dichiarata da Bariè nell'Introduzione (XVII), le pagine dedicate al rapporto tra storia trentina e questione sudtirolese risultano però insoddisfacenti. Non mi pare che in questo libro si sia fatta l'adequata (e necessaria) riparazione dei debiti che la storiografia trentina ha accumulato rispetto ad una soluzione democratica di quel decisivo nodo storico. Passa ancora, nel tono di molte pagine, un atteggiamento da equidistanza fra opposti estremismi, quello del nazionalismo italiano e quello reciproco tirolese, quasi che non ci trovassimo di fronte ad una situazione in cui (anche se fosse accettabile questa schematizzazione) l'uno opprimeva l'altro, ne conculcava i diritti elementari. Da questo punto di vista il libro di Benvenuti sul fascismo è scoraggiante, per la sua passiva accettazione dei luoghi comuni della polemica nazionalistica di quegli anni. Calì, che parte dalla consapevolezza democratica della serietà delle rivendicazioni nazionali sudtirolesi, rimane tuttavia influenzato dalle reticenze e persino dalla terminologia degli autori cui si affida per questa parte (soprattutto Corsini e Benvenuti): solo così ad esempio posso spiegare che riesumi più volte, acriticamente, la definizione di "pangermanesimo" per le manifestazioni del movimento nazionale sudtirolese, che non mi sembrano riassumibili sotto questa generalizzazione, usata nel linguaggio di quegli anni con una forte connotazione polemica (1).

Non è il caso di tentare qui una ricostruzione puntuale e complessiva dei primi mesi di governo italiano in Sudtirolo. Può essere utile, però, per capire i termini del dibattito, accennare a come si configurassero all'interno degli organi di governo stessi due linee di fondo, una di snazionalizzazione rapida e violenta, l'altra più moderata e liberale.

Immediatamente dopo l'armistizio (il 15 novembre) si insediava a Bolzano un "Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige", capeggiato da Ettore Tolomei, l'irredentista roveretano sostenitore della "italianità" geografica e storica del Sudtirolo (persino il nome Alto Adige deve la sua fortuna soprattutto alla tenacia e all'efficacia della sua propaganda). Tolomei era investito di un incarico della Presidenza del Consiglio (da cui dipendeva direttamente), con incombenze alquanto imprecise, ma vaste, "per tutto ciò che riguarda i contatti col germanesimo cisalpino" (2), e portava con sé il testo di un proclama alla popolazione, concordato direttamente con Orlando (3), che doveva tracciare e rendere pubbliche le direttive del nuovo governo; in particolare per quanto riguardava la nazionalità, la lingua e la cultura. Questo testo ha una sua storia, non interamente nota, che è interessante documentare perché esemplifica il contrasto di linee che sarà proprio degli anni del dopoguerra, fino a quando l'avvento al potere del fascismo non farà prevalere il disegno di snazionalizzazione violenta.

Il testo primitivo elaborato da Tolomei con l'assenso di Orlando era il seguente:

ALLA POPOLAZIONE DELL'ALTO ADIGE. ORDINANZA SULLA LINGUA E CULTURA.

Fondato sui principi di libertà e giustizia, lo Stato italiano, mentre vuole salda in paese e nel mondo la coscienza del nesso immutabile delle terre nuovamente redente alla Patria saprà trattare con equità e con amore i cittadini suoi d'altro idioma che vi dimorano. L'Italia afferma, intanto, il suo diritto e il suo genio reimprimendo con tutti i nomi, antichi o rinnovati, italici, delle città e dei paesi, dei monti e delle acque, fino al vertice delle Alpi, il sigillo perenne del nazionale dominio. Parimenti i nomi delle vie civiche, le tabelle, le insegne, tutto ciò che è stampato ed apparente in pubblico, deve essere in questo suolo d'Italia, italiano.

Gli italiani di Val d'Adige e dell'Isarco, di Gardena, di Badia e di Marebbe, gli italiani di qualunque Comune si trovino, ed anche in piccolo numero, avranno le proprie scuole, per cura dei Comuni, con quell'assistenza del Governo che sarà per essere riconosciuta conveniente all'uopo. Saranno istituite scuole bilingui in luoghi di popolazione mista. I Comuni potranno mantenere, per i cittadini di idioma tedesco, scuole popolari tedesche, introdottovi l'insegnamento della lingua

italiana in quella misura che la nuova pertinenza del paese richiede. Le scuole medie mantenute dallo stato saranno italiane. Tuttavia verrà data facoltà alle private e confessionali già esistenti, di mantenere la lingua d'insegnamento tedesca, premesso che i programmi ed i libri di testo non siano in contrasto col nuovo ordinamento del paese.

I Tribunali e le amministrazioni accoglieranno, intanto, le disposizioni e gli atti così nella lingua d'ufficio, ch'è l'italiana, come nell'idioma tedesco, dove esso sia in uso.

CITTADINI!

L'Austria, monarchia plurinazionale, che avrebbe dovuto statutariamente rispettare nella scuola la coscienza di tutte le sue stirpi, ha violentato ed oppresso in queste valli il popolo italiano, negandogli ogni diritto.

L'Italia - grande nazione unica e unita - nella quale è piena la libertà del pensiero e della parola, consente ai pochi cittadini suoi d'altro idioma il mantenimento di proprie scuole, di propri istituti ed associazioni. Giusta questi principi, tutto ciò che riguarda lingua e cultura nell'Alto Adige troverà sollecito ed amorevole ordinamento (4).

Nel testo di questo manifesto era condensata buona parte del programma di Tolomei: valorizzazione del gruppo linguistico italiano (o presunto tale) attraverso una politica scolastica che, mentre istituiva quasi ovunque la scuola italiana, garantiva ai Sudtirolesi la sola scuola popolare, negando l'assistenza pubblica per tutti i gradi ad essa superiori; imposizione di nomi "italici", in gran parte da lui inventati, a tutti i luoghi d'ogni genere; forzata "italianizzazione" persino delle insegne private, dei nomi delle strade, delle tabelle segnaletiche.

Le espressioni di propositi liberali di cui questo manifesto ultranazionalista era infarcito non ingannano sulla vera natura dell'indirizzo politico che sottintendeva. La conferenza di pace non era ancora iniziata e l'attribuzione del Sudtirolo all'Italia doveva ancora essere ufficialmente sancita: ma Tolomei intendeva evidentemente imporre il fatto compiuto, convinto che

"ciò che si sarebbe potuto fare in primo tempo, mentre il mondo restava sotto la impressione degli orrori perpetrati dal popolo tedesco, non sarebbe stato possibile, invece, più tardi". (5)

Tuttavia non gli fu lasciato lo spazio necessario per realizzare le sue intenzioni. Il governatore della Venezia Tridentina Pecori Giraldi, alla cui approvazione doveva essere sottoposto il testo del manifesto, impose una revisione del programma che vi era delineato. Dopo l'incontro con Tolomei, così scriveva al capo di S.M. dell'esercito:

"Io non ho ritenuto di esporre considerazioni sulla essenza del documento, che involge la linea d'azione del governo centrale, ed ho proposto soltanto una modificazione al paragrafo dove si tratta delle insegne pubbliche e private, ritenendo praticamente non attuabile, per le insegne private, la disposizione che anch'esse debbano essere compilate esclusivamente in Italiano; ciò in relazione: 1) ai bisogni quotidiani ed immediati della popolazione dell'Alto Adige, i quali mi hanno indotto a pubblicare alcune ordinanze nelle due lingue; 2) ad una limitazione del diritto privato che non esiste nel regno, che non mi pare conforme alla equità colla quale occorre trattare quelle popolazioni". (6)

La richiesta di modifica non era sostanziale, ma rivelava un diverso atteggiamento. Il testo fu rapidamente sottoposto ad un nuovo esame da parte di Orlando, che sopprime per intero la parte concernente l'imposizione dei nomi, anche quelli delle città, con qualche modifica stilistica che rendeva il testo più accettabile, lasciando però intatta la parte sulla politica scolastica, che continuava a caratterizzarlo nella sostanza come un programma di snazionalizzazione. Il manifesto (7) fu pubblicato in lingua italiana e in lingua tedesca, mettendo la popolazione sudtirolese di fronte ad una situazione ormai definitiva, di annessione di fatto. Naturalmente Tolomei non si rassegnò così presto, anzi si affrettò a fare pressioni presso i comandi dei corpi d'armata di Bolzano, Merano, Bressanone per invocare "l'immediata imposizione dei nomi italiani nei Comuni e

nelle stazioni ferroviarie", arenandosi di nuovo contro l'assoluta opposizione di Pecori Giraldi (8).

Va notato che il Benvenuti, che conosce questi documenti, definisce il programma di Tolomei "pur all'inizio moderato" (op. cit., pag. 14), seppure destinato, ma solo in tempi successivi, a trasformarsi in un "piano di vera e propria snazionalizzazione degli alloggiotti". Analoga benevolenza Benvenuti esibisce (pag. 33) quando, commentando la battaglia di Tolomei alla testa dei nazionalisti e fascisti per la provincia unica con capoluogo a Trento, scrive che egli "non tendeva allora alla rapida assimilazione della popolazione di lingua tedesca, quanto a difendere e a valorizzare l'elemento italiano", senza cogliere come il secondo momento fosse necessario e funzionale al primo. Ancor più avvertibile l'ansia revisionistica della condanna storica dell'opera di Tolomei alle pp. 101-103, in cui si dice tra l'altro che "la sua personalità e la sua opera di convinto assertore dell'idea nazionale dell'Alto Adige attendono ancora lo storico imparziale". Nuovi studi sul Tolomei sono certo necessari, anche al di fuori di una animosità facile e improduttiva. Ma mi rifiuto di accettare questa dissociazione tra la serietà della ricerca e le sue componenti e finalità politiche, quasi si potesse essere "imparziali" di fronte al teorico di un etnocidio. Per quanto mi riguarda, approfitto di questa occasione per esprimere il mio disagio e la mia protesta di fronte all'"imparzialità" della città di Rovereto che a Ettore Tolomei continua a dedicare tranquillamente il nome di una delle sue strade.

La linea del governatore, che si caratterizzò costantemente in senso liberale, era di "procedere per gradi", "con tatto e moderazione", praticando un'intelligente politica di conciliazione. (9)

L'opera concreta di governo cercò effettivamente, mi pare, di adeguarsi a questi presupposti programmatici, pur tra i gravi limiti imposti dall'interferenza delle competenze dei diversi organi, dalla scarsa preparazione, dalla macchinosità burocratica. Tuttavia mi sembra necessaria una maggiore chiarificazione intorno a queste caratteristiche di moderazione e di tolleranza che giustamente vengono attribuite a lode dell'operato del governatore militare. Non c'è dubbio che le relazioni di Pecori Giraldi, fonte usata con abbondanza da tutti quelli che hanno scritto su questo periodo (da Corsini, a Benvenuti, a Calì) sono lungimiranti e illuminate, con una nobiltà anche stilistica inconsueta per documenti ufficiali di questo genere (10), ma vediamo quali ne sono i presupposti essenziali, del resto enunciati con grande chiarezza. Il problema dei rapporti coi nuovi cittadini sudtirolesi, si dice, dipende naturalmente da come si evolverà la situazione internazionale e il rapporto dell'Italia con gli stati tedeschi.

"Comunque si possono considerare possibili tre soluzioni: la rinuncia a qualsiasi tentativo di nazionalizzazione, la penetrazione pacifica e la snazionalizzazione rapida, violenta.

L'ultima soluzione è troppo lontana dallo spirito dei tempi, dalle tradizioni italiane, dal carattere del nostro popolo, e quindi non si discute. La prima presuppone degli imminenti o futuri accordi internazionali che creino una specie di "cantone" occupato da noi solo militarmente". (11)

Anche questa soluzione viene scartata (e le rare voci che si erano levate a livello locale in appoggio all'opinione espressa da Bissolati di non annettere il Sudtirolo erano rimaste del resto completamente isolate). Si sceglie dunque la linea della "penetrazione pacifica", come si ribadisce un po' ovunque nelle pagine dell'ultima relazione.

Si rifiutano nettamente i mezzi violenti e i tempi ravvicinati della nazionalizzazione, ma se ne accetta l'obiettivo strategico.

Il Corsini, che ha scritto a mio giudizio le pagine più meditate su questi problemi, fidando nel principio del giusto mezzo, ritiene puramente agitatoria la protesta dei sudtirolesi (e dei socialisti) nei confronti della politica di "penetrazione". Ma scambiare questa per una difesa integrale dei diritti delle minoranze etniche mi sembra un equivoco pericoloso. E' vero che la presunta debolezza della politica del governo in Sudtirolo sarebbe diventata un cavallo di battaglia della propaganda nazionalista e poi fascista: ma questo non è un

argomento sufficiente per accettare l'indiscriminato elogio che talvolta ne è stato fatto, e che rispunta sorprendentemente anche nella peraltro ottima scheda sulla "questione dell'Alto Adige" curata da Renato Monteleone per la Storia d'Italia edita recentemente da "La Nuova Italia" (12).

NOTE

- 1) "D'altra parte i pangermanisti più accesi esercitarono forme di ricatto in Alto Adige sulla popolazione, sollecitata e non di rado costretta a dimostrare una compattezza nella volontà di opporsi all'annessione all'Italia che in realtà esisteva solo in parte" scrive il Calì a pag. 22; e poi, con una caduta pesante su cui dovremo tornare: "Ma la maggiore spinta alla formazione di fasci di combattimento nella V.T. furono le agitazioni dei pangermanisti del Deutscher Verband" (pag. 69).
- 2) V. in "Archivio per l'Alto Adige", 1918, p. 408, nell'articolo assai lungo di Tolomei su "L'Alto Adige durante la guerra" e "L'Alto Adige ricongiunto alla patria" (pp. 204-580). Le annate della rivista sono la maggiore testimonianza dell'attività politica e di studi del Tolomei, di cui v. anche Memorie di vita, Garzanti, 1948.
- 3) "Archivio per l'Alto Adige", 1918, cit.
- 4) Pubblicato in "Archivio per l'Alto Adige", 1918, cit. pp. 409-10.
- 5) L'espressione è in una lettera di Tolomei del 26 novembre ai comandi dei corpi d'armata di Bolzano, Merano e Bressanone, pubblicata in "Archivio per l'Alto Adige", 1918, cit. p. 464.
- 6) Lettera di Pecori Giraldi al Capo di S.M. dell'esercito. Trento 15 novembre 1918, oggetto: Istituzione a Bolzano di un ufficio per i contatti col germanesimo cisalpino, in Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS), carte Credaro, busta 32.
- 7) Il testo definitivo del manifesto è pubblicato in "Archivio per l'Alto Adige", 1918, cit., p. 422 e ripreso in Toscano, Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige, Laterza, Bari, 1968 (II ediz.) pp. 63-4, nota I, dove viene interpretato come testimonianza di "spirito di conciliazione e di umana solidarietà".
- 8) V. la lettera circolare citata di Tolomei del 26 novembre 1918.
- 9) La citazione è una lettera di Pecori Giraldi al Segretariato per gli Affari Civili, in data 21-1-19, che conferma l'accavallarsi di provvedimenti contraddittori presi da organi diversi:
"Col foglio n. 1098 di prot. M., inviato per informazione anche a codesto Comando, ho esposto i criteri coi quali fu fissata la nomenclatura dei nomi delle stazioni dell'Alto Adige. Il concetto dominante da cui partii nello stabilire quei criteri è quello che, data la situazione politica attuale, convenga, anche in materia di toponomastica, procedere per gradi. Ciò in applicazione di quei metodi di governo che ispirati a tatto e moderazione hanno finora ottenuto ottimi risultati giacchè non solo non hanno alimentato agitazioni ma hanno invece nutriti i sentimenti di riconciliazione che spuntano qua e là fra le popolazioni dell'Alto Adige. In contrasto con questi criteri è invece il modo con cui nell'orario delle Ferrovie dello Stato, che ora mi viene segnalato, sono stati cambiati (in parte con traduzioni arbitrarie) tutti i nomi preesistenti delle stazioni ferroviarie e senza che il Governatorato ne avesse conoscenza. Io credo pertanto di dover portare il fatto a conoscenza di codesto Comando giacchè esso coinvolge un delicato problema di prestigio e di politica interna dell'Alto Adige mentre nel pubblico avezzo a giudicare ad impressioni potrebbe ingenerare l'idea che il Governatorato procede per tentennamenti e che nel caso concreto si sia indotto a fare un passo indietro". (ACS, carte Credaro, b. 32).

10) La relazione di Pecori Giraldi sul periodo maggio-giugno 1919, la più ampia e a carattere riassuntivo di tutta l'attività del Governatore Militare, è stata pubblicata in volume a cura di Bice Rizzi, col titolo La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale, Comitato Trentino-Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Trento, TEMI, 1963. Le relazioni sui periodi 4 novembre 1918-19 dicembre 1918 e 20 dicembre-10 febbraio 1919 sono conservate in ACS, carte Credaro, b.30, mentre di quella sul periodo 11 febbraio-30 aprile esistono solo (nella stessa collocazione) numerosi allegati.

11) La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale, cit., p. 121.

12) Storia d'Italia-2 - Il mondo contemporaneo, La Nuova Italia 1978, pp. 923-4.

3) Il programma autonomistico e il partito popolare

Calì sottolinea giustamente i pessimi esempi di centralismo e di burocratica inefficienza che i governi italiani diedero già nel periodo precedente all'annessione formale del 1920, ed il disagio immediatamente avvertito dalla popolazione di fronte alle irrazionalità e alla spesso incomprensibile lentezza della nuova amministrazione. Di fronte ai ritardi della ricostruzione, alla vicenda lunghissima e italianamente assurda del pagamento dei danni di guerra, alle conseguenze pesanti dei ritardi dell'assimilazione per gli impieghi pubblici, ecc. "venne naturale ed immediato il confronto di questo stato di cose con la correttezza amministrativa asburgica dell'anteguerra, col risultato che ancor oggi il termine 'italiani' con cui venivano indicati allora gli italiani delle 'vecchie provincie', è nel dialetto trentino sinonimo di pressapochismo, corruzione ed incapacità" (cit., p. 4).

Basta sentire anche la più ufficiale possibile delle fonti, il governatore civile Credaro (che col luglio del '19 sostituì il governatore militare Pecori Giraldi) per avere la conferma della fondatezza di quel disagio. Leggiamo in una sua lettera a Giolitti, capo del governo, del 1920:

"Si pensi che la spaventosa guerra nel Trentino lasciò circa 150.000 abitanti senza casa; e che per quanto si sia fatto, troppi paesi vivono ancora tra le macerie, che i risarcimenti dei danni non sono ancora avviati; che la Finanza non ha ancora eseguita una liquidazione; che il bestiame non è stato restituito a questi contadini; che molti terreni giacciono ancora abbandonati; che i perseguitati politici trentini, quasi 800, aspettano sempre; che i possessori di titoli austriaci e i depositari delle casse di risparmio nulla hanno avuto. La venuta dell'Italia ha destato qui entusiasmo, speranze, aspettative immense: l'esperienza è sempre melanconica e ricca di disillusioni. Inoltre, come è psicologicamente naturale, tutte le dolorose conseguenze della guerra sono addebitate al sistema di governo italiano e sempre si fa il confronto fra lo stato attuale e quello prebellico austriaco". (1)

E' in questo clima che cresce un sentimento diffuso di autonomismo aggressivo e becero, che trova espressione nel più bellicoso dei giornali della catena cattolica, il settimanale "Fiamma", spesso canale per umori che ora definiremmo 'pipititini'. Fino alle dure puntate antimeridionali, di cui non sappiamo dire se si tratti dei primi segni di un piccolo e miserabile razzismo locale (tuttora radicato), alimentato e in qualche modo motivato dalle modalità del rapporto con lo stato italiano ed i suoi funzionari; o se si tratti della **ripresa** (in una situazione mutata) di temi già presenti (magari cresciuti nelle difficoltà del rapporto con gli emigrati 'regnicoli') prima della guerra. E' una questione da approfondire, se si vogliono dare risposte culturalmente e politicamente efficaci al gretto trentinismo che sotto l'etichetta di autonomismo è largamente presente in certe zone della 'mentalità collettiva' nella nostra provincia (2). Sulle pagine di "Fiamma" esso si sposa con

... cattolicesimo totalitario, intollerante, ferocemente antisocialista.

Ed anche questo è un volto di quell'autonomismo di cui il libro "Verifiche" non analizza a fondo i lineamenti politici e culturali.

Fu appunto attorno al programma autonomistico che il partito popolare trentino, rapidamente ricostruito nei primi mesi del '19, costruì una propria incisiva iniziativa politica. Umberto Corsini, nel suo bel libro Il colloquio Degasperi-Sonnino, ha mostrato ampiamente come i dirigenti del partito cattolico avessero lucidamente impostato il tema della difesa delle autonomie nei confronti dello stato italiano prima ancora dell'intervento, quando ancora sembrava possibile per il Trentino un'annessione negoziata.

Illustrando a Sonnino, ministro degli Esteri, nel marzo del 1915, le preoccupazioni della 'popolazione' trentina di cui si presentava come autorevole interprete, Alcide Degasperi così le avrebbe sintetizzate:

"...l'opinione nel Trentino è divisa: alcuni frementi per l'italianità, molti più calmi ma non male disposti; però temono per loro interessi materiali. Così i vignaroli del Trentino proprio; la dogana ora li difende dai vini italiani e dà loro un alto prezzo per il consumo austriaco. Occorrerebbe nel caso di annessione trovare dei temperamenti.

Così per il clero, per gli stipendi, per le congrue; per il Vescovado di Trento, per il grande Seminario. Temono la legislazione italiana. Bisognerebbe in parte rassicurarli. Così per le amministrazioni comunali: godono di una maggiore autonomia; Trento e Rovereto hanno una situazione privilegiata". (3)

Se l'appunto di Sonnino è fedele, l'esposizione di Degasperi fu diplomatica e riduttiva: ma le linee di confronto fra autonomismo popolare e stato italiano a guerra finita sono già qui indicate. C'è dunque innanzitutto un'attenzione vigile alla tutela degli interessi economici della provincia, nella consapevolezza che la loro composizione e sviluppo dentro il nuovo quadro nazionale era tutt'altro che pacifica (dimostrando una comprensione più lucida di quella di certi settori 'nazionali' del ceto dirigente trentino, che alimentavano su questo un ottimismo del tutto infondato).

Legata a questa preoccupazione (ma certo profondamente radicata nella storia) sta la difesa non solo delle particolari prerogative degli Statuti di Trento e di Rovereto, ma soprattutto dell'autonomia dei comuni rispetto allo stato e del ruolo della provincia (quella del Tirolo, i cui caratteri si ritenevano estensibili nel nuovo nesso statale, aveva larghi poteri anche legislativi).

E legata alla tutela degli istituti di autonomia c'è la difesa delle prerogative acquisite dalla Chiesa dentro lo stato austriaco, non solo quindi i privilegi economici di cui Degasperi accennò a Sonnino, ma la presenza della Chiesa nella scuola (attraverso l'insegnamento religioso e la partecipazione di diritto agli organi collegiali) insidiata da uno stato come quello italiano di cui il movimento cattolico trentino temeva le caratteristiche laiche, non 'concordatarie'.

Gli avversari dei popolari negavano valore alle ragioni del loro autonomismo, rappresentandolo polemicamente come un puro strumento di conservazione. Citiamo ancora dall'ultima relazione di Pecori Giraldi, che esprime bene le posizioni degli ambienti liberal-nazionali:

"I partiti intermedi si dichiarano convinti che i loro avversari (cioè i popolari n.d.a.) richiedono il mantenimento dell'antico sistema, che assicurava loro la maggioranza, unicamente per interesse di partito, specialmente in fatto di materia scolastica e religiosa". (4)

Si sarebbe trattato, insomma, non tanto di una linea autonomistica finalizzata alla realizzazione di un programma di democrazia decentrata, ma di un baluardo a protezione del proprio dominio sulla società trentina utilizzando i rapporti di forza favorevoli ed i privilegi ereditati dalla situazione prebellica. Corsini, nel citato Il colloquio Degasperi-Sonnino, rovescia i termini di quel giudizio (cfr. pag. 108). La politica autonomistica del partito popolare coincideva, è vero, anche con gli interessi di parte in senso stretto. Ma essa, nella sostanza, "corrispondeva fuor d'ogni dubbio all'interesse e alla volontà generale del Trentino"

Questa valutazione decisamente positiva, temperata però dalla laica consapevolezza degli elementi di interesse di partito e confessionali che erano connessi alla rivendicazione autonomistica da parte del partito cattolico, viene dilatata in Storia del Trentino contemporaneo ad acritica celebrazione (direi che specialmente nel III volume si respira un'aria da 'trentennale'). Depurata da ogni contraddizione, la posizione dei popolari anche per Calvi ha solo il suo volto proteso verso un futuro 'avanzato'. Non solo "le ampie forme di decentramento amministrativo reclamate dai popolari, oltre che l'interesse del partito, esprimevano obiettivamente anche quello dell'intera comunità trentina", ma addirittura "portavano all'interno dello stesso stato italiano delle istanze autonomistiche di indubbia modernità ed attualità" (cit., pag. 15).

A me sembra che occorra riflettere di più proprio sul rapporto con l'aspetto nazionale e generale del problema. E' naturale che l'iniziativa politica di coloro che entravano in un nuovo nesso nazionale, con gli enormi problemi di cui abbiamo accennato, privilegiasse lo specifico punto di vista locale, regionale. E tuttavia non si può negare ogni fondamento all'argomentazione polemica di chi accusava i popolari di guardare alla propria autonomia 'speciale', prima che alla riforma dello stato. Nè all'impressione che le parole d'ordine dei popolari italiani per una democrazia regionalista fossero recepite e utilizzate come ratifica e legittimazione del proprio programma, piuttosto che come sua finalizzazione strategica.

Non che ci si richiudesse nell'angusta rivendicazione dell'autonomia per il solo Trentino. Un forte argomento nei confronti del governo centrale era al contrario quello di fare delle 'nuove province' un banco di prova per una più generale trasformazione dello stato in direzione del decentramento, ed i popolari trentini lo usarono abbondantemente. Leggiamo per esempio come Degasperi riassume su "Il Nuovo Trentino" un documento da lui presentato e fatto approvare in una delle ultime sedute della Consulta (organo di rappresentanza transitoria delle forze politiche insediato - con poteri consultivi - subito dopo la fine della guerra):

"Principio: il sistema di amministrazione di un paese non deve essere imposto dalla burocrazia, ma determinato dal popolo stesso.

Mezzo: indire le elezioni in base al suffragio universale e proporzionale e dare incarico a questa rappresentanza popolare in tal modo eletta, di fare le proposte concrete.

Principio e mezzo vennero proclamati nel momento in cui, per l'auspicata annessione allo stato italiano, il sistema amministrativo del Trentino deve essere rinnovato. La parola della Consulta ha espresso la volontà ferma e dichiarata di tutto il paese, ed ha trovato il consenso di larghissime correnti dell'opinione pubblica nazionale. Insistete e gridate, finchè v'esaudiscano - ci hanno detto laggiù uomini politici di tutti i partiti. Non sta solo nell'interesse vostro, è anche nell'interesse nazionale che, ricostruendo sulla base che già possedete, si faccia da voi un esperimento il quale serva anche per le altre provincie, ove s'invoca da tempo il decentramento amministrativo e la liberazione degli enti locali da una tutela (...) che soffoca". (5)

E concetti analoghi ritornano spesso, ad esempio nel primo discorso di Degasperi alla Camera italiana (24-6-21), un documento particolarmente significativo della posizione del movimento cattolico trentino di fronte allo stato italiano. (6)

E tuttavia sui rapporti tra questo programma autonomistico e il disegno regionalistico sturziano va fatta un'analisi più approfondita, che finora manca come manca uno studio dei rapporti tra il partito trentino e il neocostituito partito popolare italiano, in cui andava a confluire con un apporto culturale e di esperienze particolarmente originale, tale, mi sembra, da non consentire una assimilazione completamente pacifica. Sturzo, in un discorso che fece appunto a Trento, il 31 gennaio del '21, impostava il problema in termini che, forzandone un poco il significato oltre il contesto in cui vennero usati, lo descrivono con chiarezza. Diceva Sturzo ai popolari trentini:

"Voi guardate il problema da un punto di vista tradizionale, giuridico e politico locale, che direi statico; io lo guardo da un punto di vista sperimentale organico generale, che chiamerei dinamico". ("Il Nuovo Trentino", 1-2-21)

NOTE

1) A S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri. Oggetto: circoscrizione elettorale della Venezia Tridentina, in ACS, carte Credaro, b. 30.

2) V. in particolare sul periodico citato un fondo che suscitò ritorsioni violente, I Meridionali (15 marzo 1920, anno II, n. 9). Le tematiche care ai sostenitori dell'odioso slogan 'fora i teroni' ci sono già tutte. Leggiamo, a titolo di esemplificazione, la protesta contro "l'invasione di meridionali" nella scuola elementare.

"Certo noi comprendiamo benissimo che la Sicilia, la quale ha la felicità di non contare nemmeno il settanta per cento di analfabeti, possa disporre di maestri come di merce di esportazione, al modo dei limoni e degli aranci, e che ne invii generosamente anche quassù a portare la civiltà in questa barbara terra di orsi e di macigni che è il Trentino. Ma credevamo che le differenze di ambiente, di educazione, di vita sociale che si notano tra la Sicilia e il Trentino non servissero certo a promuovere l'intesa tra i maestri e i discepoli e a agevolare l'insegnamento. E le informazioni che abbiamo potuto raccogliere ci assicurano che la venuta dei siciliani nel Trentino non è certo considerata da nessuno come un beneficio per le nostre scuole. Ma anche astraendo da ciò, non fu forse una inutile crudeltà lo strappare codesta brava gente ai soli, ai profumi e alla fantasia dello Etna formidabile per confinarla tra i geli e le selve e le rocce delle nostre Alpi, dure come la volontà infrangibile degli abitanti? A che scopo un viaggio di duemila chilometri quando si sarebbero potuti trovare i maestri necessari in regione più vicine, con maggior frutto per loro e per noi? Ma questo è l'andazzo. Qui sta il succo della sapienza politica. La quale consiste nel trattare il Trentino, a parte le fiumane di retorica sentimentale, come una seconda Tripolitania...". Sullo stesso tono sono i frequenti corsivi satirici scritti in gergo 'italo-napoletano'.

"Fiamma", mensile dal n. 1 dell'agosto '19 alla fine di quell'anno, quindicinale poi fino alla sua estinzione (dicembre '21), aveva una tiratura di 5000 copie, relativamente alta. Eccezionale diffusione ebbero poi le sue "Pagine volanti", opuscoletti di propaganda anticomunista stampati in decine di migliaia di copie (v. Falce e martello nella repubblica ungherese; La grande tragedia dell'anima russa-Socialismo ateo). Il periodico, dicevano le sue inserzioni pubblicitarie, combatteva "contro il camorristo massonico, contro il disordine delle amministrazioni pubbliche - per l'autonomia regionale, per la giustizia e la libertà cristiana".

3) U. Corsini, Il colloquio Degasperi-Sonnino, Monauni, Trento 1975; gli appunti dal Diario di Sonnino sono ampiamente commentati nel cap. IV.

4) In La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale, cit.

5) L'articolo di Degasperi è in " Il Nuovo Trentino", 24-6-19.

6) Corsini, Il colloquio....., cit., pag. 109; Calì, cit., pp. 58-60.

4) I contenuti dell'autonomia: la battaglia per la "scuola cristiana e autonoma"

Al di là del dibattito teorico sull'autonomia (del resto tutto da ricostruire, non solo per quanto riguarda i cattolici, ma anche per le componenti liberali e socialiste dello schieramento autonomistico) un terreno di verifica decisivo mi sembra quello dei suoi contenuti concreti. Anche qui, nonostante l'orgia quotidiana delle celebrazioni, scarseggiano gli studi. Proviamo qui a prendere brevemente in esame il tema dell'autonomia scolastica, cui Storia del Trentino contemporaneo accenna appena rapidamente. E' anche a partire dalla scuola che il movimento cattolico trentino ricostruì, subito dopo la guerra, una capacità di mobilitazione di massa, attraverso associazioni animate direttamente dalla Chiesa. Ed ancora nel '22, nel programma amministrativo del P.P. per le prime elezioni di rinnovo dei consigli comunali dopo l'annessione, al punto 2 c'era "la difesa delle autonomie comunali, specie per quanto riguarda la scuola e l'insegnamento religioso" (come si legge in "Il Nuovo Trentino", 6-1-22).

Ma in cosa consisteva questa lotta autonomistica sul terreno della scuola, recentemente rievocata dai sostenitori democristiani della 'provincializzazione' della scuola trentina come luminoso antecedente storico?

Il via alla campagna per la difesa del vecchio sistema scolastico l'aveva dato lo stesso vescovo di Trento Endrici, fin dal suo rientro nella diocesi dal confino cui l'Austria l'aveva costretto durante la guerra.

Endrici aveva dalla sua il prestigio della persecuzione subita, e nella fermezza della sua richiesta si può percepire senza difficoltà come intendesse utilizzarlo. La rivendicazione della conservazione della posizione di privilegio, di cui godeva la chiesa trentina sotto l'Austria, in cambio dei meriti nazionali del suo vescovo e del suo autorevole appoggio al nuovo potere statale, era avanzata, sia pure con sapiente allusione, tra le righe della lettera pastorale di Endrici per la quaresima (1). Dopo una prima parte dedicata ad illustrare ai fedeli (ma in un certo senso anche a mettere sulla bilancia) il suo fermo contegno patriottico, ed una seconda in cui si appellava alla moralità dei costumi insidiata dalla guerra, al rispetto della proprietà, alla carità purificatrice, il vescovo invocava il rimedio dell'educazione religiosa e della scuola cristiana.

"Che influsso infatti può esercitare sull'anima una morale umana, senza fondamento nelle verità religiose; che influsso può avere sull'anima per frenare le passioni, per far osservare le leggi della giustizia e della carità, contro le pretese dell'egoismo, le suggestioni dell'opportunismo e dell'interesse, un sistema filosofico? Nè morale laica, nè filosofia possono sostituire l'insegnamento del catechismo. Tutte le belle parole e le frasi che bruciano incenso ad una scuola senza religione e senza morale cristiana, finiscono col rovinare famiglie e nazioni, perchè scuotono i principi dell'ordine e della disciplina, per precipitare nel disordine e nella licenza (...). Ebbene tutti i cittadini, tutti i genitori ai quali sta a cuore l'onestà della famiglia, la prosperità e la grandezza della patria, devono tutelare questa preziosa libertà, la quale si risolve in gravissimo diritto e dovere di coscienza, la libertà di insegnare nelle scuole la dottrina e la morale di Nostro Signore Gesù Cristo. Il popolo che ha sudato e ha sofferto tutto, per godere una volta la libertà civile, ha il diritto di godere anche della libertà d'insegnamento, la quale è parte integrante delle libertà civili. Guai alla patria e alla famiglia, se avessero a sostenere e a tollerare una scuola che spegnesse l'amore al dovere religioso e morale, che restituisse alla famiglia i figli senza ferme convinzioni e senza religione (...)"

I termini del conflitto erano quelli tradizionali, ben noti nella storia della scuola italiana. Nel caso trentino c'era in più la volontà di non mollare una situazione di privilegio, che l'ordinamento della scuola austriaca aveva codificato.

La nomina come Governatore Civile, in sostituzione del Governo Militare, del pedagista laico Luigi Credaro sembrò in questo quadro un'aperta provocazione. Non solo si rimandavano a scadenza indeterminata le richieste di un governo locale espresso dalla volontà popolare, ma si affidava il delicato ufficio ad un uomo che aveva avuto una parte di primo piano nelle battaglie per la laicità della scuola

italiana e che aveva, per di più, l'adesione alla legge di riforma della scuola elementare, con cui essa veniva sottratta alla competenza dei comuni. Non si trattava insomma del solito consiglio di un governatore esperto di problemi economici ed amministrativi, ma proprio in Trentino un pedagogo, ma proprio dei precedenti del Cremonese, il pedagogo e pedagogo, che erano tali da motivare la rabbiosa reazione dei maestri trentini.

La campagna di opposizione, immediatamente scatenata, registrò subito un parziale successo, ottenendo il proprio direttamente da Nitti, dalla fine di giugno alla testa dei giornali, e delle comunicazioni nel senso del "massimo rispetto delle autonomie locali" e di altre cose. (2)

Scorrendo le cronache del partito di Alcide Degasperi dei mesi di luglio e di agosto, si ha l'impressione di una grande capacità di mobilitazione, sotto la guida diretta del vescovo, e di una adesione ai dirigenti del partito popolare, che su questa campagna mobilitava la propria organizzazione, e alla associazione dei maestri cattolici della Tommaso.

L'uso spregiudicato della forza, e del loro presunto diritto a decidere direttamente e integralmente dell'educazione dei figli funzionava infallibilmente. La compattezza e l'efficienza della organizzazione cattolica intorno agli interessi confessionali era totale, e la sua azione capillare che dalle grandi assemblee dei centri maggiori si estendeva alle centinaia di riunioni anche nei più piccoli paesini delle vallate e delle montagne.

Un'associazione del partito popolare, promossa direttamente dal vescovo, raccolse in pochissimo tempo un numero di 20.000 iscritti militanti. Lo stesso partito popolare, che era intanto poggiavano certo su basi più solide e profonde, fu favorito dall'ondata di reazione ai propositi laici delle 'sette tenebrose' (così Enrico Cuccia, la rivista anticlericale). All'assemblea pubblica in cui venne annunciata l'adesione alla sua costituzione in sezione del Partito Popolare Italiano, Alcide Degasperi doveva comunicare, nella sua relazione introduttiva, la cifra di 13.000 persone vendute e di 183 sezioni formalmente costituite. (3)

Le preoccupazioni confederali erano dunque in primo piano nella mobilitazione autonomistica cattolica. Soprattutto per questo si voleva che la scuola popolare rimanesse scuola comunale, anziché statale; nel comune appariva più realizzabile il postulato secondo il quale "la scuola deve restare alle famiglie, perché direttamente possano avere sulla stessa quei diritti che loro provengono dalla natura" (cito da Spada, Per la nostra sistemazione giuridica, in "Diritti e doveri", anno III, fasc. 10, 10 aprile '21. Si tratta della rivista (mensile, poi bimensile) dei maestri cattolici associati nella Federazione Trentina della Società Magistrale Niccolò Tommaseo. Tanto questa rivista, quanto l'analogo e concorrente periodico dell'Unione Magistrale, "La scuola redenta", costituiscono una testimonianza del livello del dibattito all'interno del personale insegnante su questi problemi, e delle lotte sindacali per i problemi di inquadramento e di organizzazione che la nuova situazione aveva fatto esplodere).

Secondo la stessa rivista, il personale cattolico, e gli insegnanti che ad esso facevano riferimento, si battono per la conservazione dei consigli scolastici previsti dalla legislazione ministeriale, nell'ambito di un'ampia autonomia provinciale. Scriveva ancora Spada, che era il presidente dei maestri cattolici: "Abbiamo sostenuto il concetto che la scuola dev'essere una continuazione della famiglia, e per conseguenza abbiamo votato per la conservazione dell'attuale sistema di amministrazione scolastica, riformato però secondo sani criteri democratici".

E' significativo in proposito che in proposito si svolse all'interno delle organizzazioni scolastiche di categoria. I consigli scolastici esistevano a livello locale, distrettuale, provinciale. componevano il consiglio scolastico locale il sindaco, il dirigente della scuola e il parroco quale membri di diritto, più due rappresentanti del comune e il sorvegliante scolastico nominati dal consiglio comunale. A questi ultimi tre i maestri cattolici avrebbero voluto sostituire "rappresentanti" diretti dei genitori, mantenendo i membri di diritto. Al

Contrario degli insegnanti della laica UMN avrebbero voluto abolire il consiglio scolastico locale e sottrarre le competenze di gestione della scuola ai comuni, lamentando in sostanza da parte di questi organi un'invasione lesiva dei diritti dell'insegnante. "Noi siamo pienamente per una scuola laica (...), e appunto perciò chiediamo ad alta voce l'abolizione del Consiglio scolastico locale che rappresenta appunto un'ingerenza della gerarchia ecclesiastica nel governo della scuola", scriveva "La scuola redenta" nel dicembre 1920. (4)

Per i consigli distrettuali (le cui competenze avevano notevole estensione, comprendendo "la pubblicazione dei concorsi e le nomine provvisorie dei maestri, nonché la sorveglianza e la competenza tecnica per mezzo dell'ispettore scolastico su tutte le scuole del distretto"), che ambedue gli schieramenti riconoscevano validi, lo scontro era sul tipo di rappresentanza: metà dei seggi ai maestri, secondo l'UMN (anziché il solo rappresentante previsto dalla legislazione austriaca), più spazio ai comuni e permanenza del rappresentante della chiesa, secondo i maestri cattolici.

Analoga diversità d'impostazione rispetto al consiglio scolastico provinciale, "la suprema autorità scolastica" nell'ambito della provincia, interamente di nomina imperiale nella situazione vigente: i cattolici della Tommaseo proponevano, oltre al permanere della rappresentanza della chiesa, "tanti rappresentanti dei maestri quanti sono quelli dei comuni", mentre gli insegnanti della laica Unione volevano metà dei seggi per il personale scolastico.

Insomma da una parte abbiamo i cattolici schierati dietro la bandiera della "scuola cristiana e autonoma": l'associazione indissolubile dei due termini è tipica del linguaggio di quel dibattito. Dall'altra parte abbiamo i laici, propensi a valorizzare il ruolo unificatore dello stato e a chiudersi in una scuola "dei maestri", con un atteggiamento evidentemente ostile verso un più stretto rapporto non solo scuola-famiglia, ma scuola-realtà locale.

E' sorprendente come in queste posizioni contrapposte compaiano elementi che ritroviamo nel recente dibattito sull'estensione delle competenze autonomistiche della provincia di Trento con la definizione delle norme di attuazione dello statuto, insomma sulla 'provincializzazione'. Anche ora la parola d'ordine autonomistica rischia di favorire disegni integralistici, e anche ora l'arroccamento laico rischia di limitarsi ad una corporativa ed illusoria tutela dell'indipendenza degli insegnamenti e di tradursi in una perpetuazione del centralismo e del burocratismo. Allora, a differenza - mi sembra - di oggi, non si delinearono alternative rispetto a questo bivio. Tanto più che la 'normalizzazione' fascista tagliò brutalmente ogni nodo problematico affermando il modello centralistico.

Com'è noto, tuttavia, la rivendicazione prima del mondo cattolico in proposito, quella dell'insegnamento religioso nella scuola, ebbe una risposta soddisfacente dal governo fascista. E l'impressione che si ha leggendo la stampa cattolica trentina è che il fervore autonomistico perda allora ogni vigore, che permanga una coerenza di principio ma senza più alcuna attiva resistenza alla nuova, centralistica, legislazione gentiliana.

Certo non erano tempi favorevoli alla critica. Ma l'aperta soddisfazione di certi commenti alla politica scolastica di Gentile (che registro dopo uno spoglio affrettato della stampa, in attesa di scavi più seri ed esaurienti) mi sembra confermare ancora una volta l'angustia confessionale di quella battaglia autonomistica.

Rimane (ed è comune a tutte le forze politiche e scolastiche del Trentino) la protesta contro la ventilata riduzione dell'obbligo scolastico dai 14 agli 11 anni, oltre alla preoccupazione di garantire pieno controllo alla chiesa del restaurato insegnamento religioso.

Il Calì, accennando alla "minacciata riduzione delle ore di religione nelle scuole popolari" da 2 a 1 e alla "soppressione dei catechismi nelle medie", le definisce contortamente 'assurde', con una sconcertante emulazione in integralismo cristiano di quegli esponenti del cattolicesimo trentino che trovavano ancora insufficienti le concessioni di Gentile all'educazione cristiana. (cit., pag.95)

Dalle altre parti del libro non sappiamo molto della storia della scuola

trentina, a parte qualche "assaggio" del Piccoli su quelle testimonianze preziose che sono gli Annuari. Ma credo si possa avanzare legittimamente l'ipotesi che anche a livello locale la scuola sia stata uno dei luoghi di più estesa saldatura, su un arco di valori e comportamenti comuni, tra fascismo e tradizione cattolica, tanto più dopo che il Concordato avrà sancito solennemente all'articolo 36 che "l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica".

NOTE

1) V. il testo in "Il nuovo Trentino", 5-3-19.

2) "Il nuovo Trentino", 26-7-19, Le garanzie autonomistiche chieste e ottenute per le terre redente dal partito popolare italiano.

3) Cfr. in "Il nuovo Trentino", 28-10-19, Assemblea costitutiva della Federazione trentina della Associazione dei padri di famiglia. Su questa organizzazione v. anche il discorso del vescovo Celestino Endrici Il diritto dei genitori e l'insegnamento scolastico della religione in "Foglio diocesano", 1919, n. 5. Inoltre in "Il nuovo Trentino", 14-10-19, L'assemblea costitutiva del Partito Popolare.

4) Per tutta questa parte v. in "Diritti e doveri" gli articoli di A. Spada Per la nostra situazione giuridica, a partire dal n. 10 del 1921; e in "La scuola redenta" quelli di G. Graziadei su Posizione giuridica dei maestri e I diritti giuridici dei maestri, nei n. 4 e 5 del 1920.

5) Il primo fascismo

Abbiamo fatto cenno allo scontro sulla laicità della scuola. Da parte laica l'iniziativa più vistosa fu un grosso comizio, il 27 agosto '19, promosso da uno schieramento vasto quanto eterogeneo che andava dall'Associazione Liberale Democratica Trentina (in fase di formazione) alla Lega dei Contadini, a singoli esponenti socialisti. Al centro di questo coacervo, con una indubbia funzione trainante, i neocostituiti Fasci d'Azione. Il comizio fu per i Fasci un indubbio successo politico, non solo per la consistente partecipazione all'iniziativa in sé o per il rilievo che essa ebbe sulla scena politica trentina in quella fase; ma per il riconoscimento che il nuovo movimento aveva come potenziale polo di aggregazione nella crisi dell'area liberale e di quella socialista.

Questa prima formazione fascista in Trentino ebbe vita effimera, come del resto ovunque il fascismo 'sansepolcrista'. Non ebbe consensi di massa, ma non mi risulta che ne avesse in quella fase nemmeno altrove.

Non mi sembra insomma del tutto vero quanto scrive il Calì (cit., pag. 27): "il movimento mussoliniano stentò (...) qui più che altrove a mettere radici", e neppure consento interamente con l'affermazione generale che Calì riprende dal libro di Benvenuti, che "di fascismo trentino non si potè parlare ne allora nè in seguito, perchè nel Trentino il movimento fascista fu essenzialmente un fatto di importazione" (Calì, cit., pag. 27, da Benvenuti, cit., pag. 23).

Almeno per quanto riguarda questo fascismo diciannovista mi sembra invece vada notato il tentativo (certo culturalmente tanto inadeguato da apparirci grottesco) di dargli 'radici' nella specificità della realtà locale.

5.1 "Italia Alpina"

Alfredo Degasperi, lo stravagante animatore di quell'esperienza, direttore e praticamente unico scrittore del periodico "Italia Alpina", che fu l'organo di stampa dei Fasci, tentò in questa direzione molte strade, sempre con esito negativo, ma non senza qualche interessante intuizione. Fin dall'inizio "Italia Alpina" (che si stampò prima a Genova, dal marzo al luglio '19, poi a Trento) individuò nel combattentismo, nell'uso del mito di Battisti, nella contiguità tra irredentismo e nazionalismo i propri terreni di lavoro. Il tentativo forse più originale del Degasperi (peraltro pessimo scrittore, megalomane ai confini del delirio, retore della peggiore tradizione scolastica anzichè intellettuale sensibile ai temi d'avanguardia come invece tentava di accreditarsi) (1) fu quello di tradurre i 'produttori' e i combattenti 'trinceristi' di cui parlava Mussolini come base della nuova Italia, in una categoria etnica e culturale, "la gente alpina", per sua natura 'produttrice', che pur non avendo combattuto, all'infuori di una piccola minoranza, la guerra per l'Italia, avrebbe acquisiti, con le penose vicende del suo 'martirio', i meriti e le virtù della trincea.

Il Degasperi tentava così di raccogliere (o di annettersi) alcune suggestioni dell'ultimo Battisti, quello del discorso Gli alpini, spesso citato in quella fase come suo 'testamento politico', in cui è già presente una idealizzazione degli 'alpini' come gruppo etnico, prima che come corpo militare. E più in generale si inseriva nella corsa all'accaparramento dell'eredità battistiana, che si era aperta già durante la guerra e che si accompagnava, per contrasto, all'adesione dei socialisti trentini al PSI e al processo che in esso di faceva alla guerra imperialista.

5.2 La crisi del socialismo battistiano

La crisi interna della fisionomia, originale e affidata a delicati equilibri, del socialismo trentino anteguerra, riassumibile nella fedeltà al binomio battistiano "patria e socialismo", va colta già nell'ultima fase del pensiero e dell'azione di Battisti. Non solo nel radicalizzarsi in senso nazionalistico delle sue posizioni sui confini (ha scritto Monteleone: "A contatto col complicato, ingannevole mondo politico italiano, a contatto con gli irredenti adriatici (...) Battisti smarri la limpidezza democratica del vaglio politico che gli aveva permesso, in passato, di giudicare equanimente il problema delle frontiere").(2)

Ma soprattutto nella più generale evoluzione (o involuzione) delle sue posizioni politiche nell'esperienza della guerra e nella riflessione su di essa. Il testo più illuminante in proposito è il già citato discorso Gli alpini, tenuto a Milano pochi mesi prima della sua uccisione.

In esso il socialismo classista sfuma in un umanitarismo patriottico quasi religioso: la trincea ha rivelato le classi una all'altra, ha creato una solidarietà "superiore", cementata dal comune sangue versato. "Sotto la stessa tenda, sono operai e borghesi". Battisti coglie lucidamente la funzione indispensabile dell'ufficiale "amico del soldato" in questa ricomposizione del popolo "al di sopra" delle classi.

"In Italia le varie classi sociali - malgrado tutta la nostra democrazia - non si conoscono abbastanza. Troppo spesso si guarda con sdegno dall'alto in basso, e con livore dal basso in alto". "La guerra, la vita del campo ha spezzato le barriere fra classe e classe. Virtù e vizi, pregi e difetti delle varie classi si svelano a vicenda; crollano molte false concezioni sociali; c'è del male in tutti e si comprende di doverlo ripudiare, combattere; c'è del buono e lo si riconosce in tutta la sua estensione, in alto e in basso, fra gli amici come fra gli avversari di ieri".

Questo nuovo interclassismo cerca di giustificarsi all'interno di una specie di palingenesi universale, di sublimazione di tutti, che la guerra avrebbe prodotto:

"Tutto un mondo di nuove idee si è affacciato ai soldati d'Italia: nè invano quattro milioni di uomini avranno vissuto la vita di guerra. Essi saranno gli araldi della rinascita delle multiple energie italiane, tra cui vedremo illuminate di propria bellissima luce quella della razza montanina. Ad essa, agli alpini, rifattisi costruttori, creatori, lavoratori per eccellenza, sarà reso, dovrà esser reso possibile nella nuova Italia offrire direttamente alla patria il contributo di forza fin qui profuso in lontane regioni". (3)

Non è difficile ritrovare già in questo linguaggio qualche assonanza con quella che sarà la tematica mussoliniana dei 'trinceristi' e dei 'produttori'.

Comunque su questa linea si collocano numerosi interventi, nei primi mesi del dopoguerra, della Bittanti Battisti, puntigliosa custode ed interprete della eredità ideale del marito, utilizzati scopertamente dalle forze borghesi contro il rinasciente socialismo classista. (4)

Finito il silenzio dovuto alla guerra, si aprì il conflitto di linea tra il gruppo "patriota" e la maggioranza dei militanti, spesso di nuova acquisizione. Alimentato dalle particolari condizioni di disagio delle zone devastate, dalle esperienze fatte dai soldati nell'esercito austriaco e dal gonfiamento della occupazione operaia per i lavori di ricostruzione, un vivace movimento di base andò sviluppandosi, con una ideologia intransigente ed una nuova combattività.

Nello scontro interno la componente classista ebbe una larghissima prevalenza. I dissidenti aperti si contavano in poche unità e appartenevano quasi interamente al vecchio gruppo di dirigenti di origine intellettuale. Antonio Piscel si collocò in disparte, verso esiti sempre più moderati; di Ernesta Bittanti abbiamo detto; qualcuno poi finì proprio, come s'usa dire, "dall'altra parte della barricata".

Ma Avancini, ad esempio, rimase fedele al partito, in ruoli discreti ma preziosi. Un altro dei vecchi dirigenti, Silvio Flor, fu invece in primo piano tanto nella attività di partito che nell'organizzazione sindacale. E vi fu poi un attivarsi di nuove energie straordinario, paragonabile alla fase delle origini, con una capillare presenza nei luoghi di lavoro e nelle valli, di cui le relazioni di parroci al vescovo citate da Calì (cit., pp. 51-2) sono documenti di notevole efficacia.

5.3 I Fasci dentro la crisi socialista e quella liberale

Alfredo Degasperi e i simpatizzanti locali di Mussolini provarono ad inserirsi in questa crisi socialista, che evolveva già però in direzione di una bella stagione di rivoluzionarismo massimalista. C'è un documento significativo di questo tentativo fallito, la cronaca del convegno regionale che i socialisti

trentini (con la partecipazione di quelli sudtirolesi) tennero a Trento, per la prima volta nel dopoguerra, l'11 maggio, in forma privata, prima del congresso ufficiale che si tenne il 20 luglio. Stralciamo qualche passo dall'ampia relazione che ne dà una fonte ufficiale, il titolare dell'ufficio affari civili del governatorato Amantea, scrivendone al Comando Supremo. Dopo un'analisi dell'azione del partito socialista in quei primi mesi del dopoguerra (che documenta tra l'altro la vigilanza censoria che su di essa esercitava il nuovo, 'liberale' governo), Amantea dà notizia dell'orientamento largamente maggioritario espresso dal convegno per l'adesione al partito socialista italiano.

"La tendenza favorevole all'adesione fu contrastata da un gruppetto di membri della Legione Trentina (l'organizzazione dei volontari di guerra) che si definirono "battistiani".

Dopo un'aspra discussione, i Battistiani, avendo cercato invano di richiamare i dirigenti del partito trentino alle loro tradizioni di italianità ed essendo stati sopraffatti dal numero abbandonarono la sala. Tali elementi, che professano idee molto simili a quelle del Mussolini, pare intendano organizzare dei "Fasci di combattimento" da opporsi al socialismo ufficiale. Questi fasci si crede avrebbero largo seguito fra i membri della legione trentina, specialmente nella zona di Riva e di Arco.

Interveniva al congresso anche certo Alfredo Degasperi, direttore del giornale "Italia Alpina" organo del "Partito della Riscossa" di Genova, il quale pare intenda fondare come emanazione dei costituendi fasci e come erede del "Popolo" di Battisti, un giornale quotidiano in Trento, per il quale sarebbero già pronti i fondi necessari. Nel complesso le file del partito sono molto scosse nel Trentino. Gli aderenti alla tendenza del socialismo ufficiale, prevalenti specialmente a Trento e Rovereto, può dirsi non superino i 1500. Essi sono senza seguito nelle campagne, nonostante la propaganda iniziata dal citato Flor, e si trovano di fronte all'opposizione dei fascisti, di cui non conosciamo le forze, ma che sono molto battaglieri, hanno un passato di guerra che li impone al rispetto delle masse, e - si dice - dispongono di aiuti dalla altre parti di Italia". (5)

Per la verità gli ufficiali militari sopravvalutavano le possibilità dei fascisti di esercitare una reale influenza a livello di massa, tanto più presso la base socialista. I pochi "dissidenti", dopo aver montato sulla stampa lo episodio di cui erano stati protagonisti, facendolo passare per "scissione" del socialismo trentino, dovettero rendersi conto di non avere più spazio in quella direzione. Fu questo probabilmente a convincerli ad accelerare i tempi della costituzione ufficiale dei "fasci". (6)

Gli interlocutori più prossimi restavano i combattenti della "Legione Trentina", tra i quali le tematiche della valorizzazione della vittoria e della lotta al "disfattismo" facevano forte presa, nonostante la dichiarata apoliticità della loro organizzazione. Nonostante l'ostilità della Legione Trentina ad accettare ufficialmente, come associazione, le brusche sollecitazioni che il Degasperi le rivolgeva ad aderire al suo movimento, numerosi suoi membri furono presenti alla riunione costitutiva del Fascio di Trento, che ebbe luogo il 29 luglio '19, nei locali messi a disposizione, significativamente, dalla Legione Trentina stessa. (7)

La piattaforma su cui il Fascio di Trento (come 2 giorni dopo il suo gemello di Rovereto) si costituì, era assai generica: "necessità di combattere le tendenze dissolvitrici della Nazione, clericali, bolsceviche e comunque disfattistiche", tale da costituire un possibile terreno di convergenza di forze non omogenee. Intenzione esplicita del resto in qualche intervento, come in quello di Adami che proponeva la "costituzione di un organismo (...) al di sopra e al di fuori dei partiti".

Di qui probabilmente la larghezza, ma anche la scarsa impegnatività delle adesioni (tra cui quella di noti esponenti liberali come Italo Scotoni, Camillo Maccani, Gino Marzani, di socialisti come Artuto Detassis e Cesare Berti e, poco tempo dopo, di Ernesta Battisti).

Proprio in quelle settimane erano in corso una serie di tentativi, tutti

falliti, di dar vita a nuove forze politiche di ispirazione liberale o democratica (8), per dare un punto di riferimento credibile ad un'area di borghesia laica uscita dalla guerra con grandi aspettative e insofferente del vecchio moderatismo. Dentro quella crisi, anche i Fasci potevano apparire alla stregua di questi tentativi, anzi il più vivace e riuscito di essi. Certamente molte adesioni iniziali si spiegano in questo modo, piuttosto che come partecipazione ad un preciso disegno politico.

5.4 Fascismo e fiumanesimo. Verso la fine della prima esperienza fascista

Accanto all'esasperazione della polemica per la scuola laica, l'altro grosso momento di presenza dei Fasci fu il sostegno all'impresa fiumana di D'Annunzio, che culminò in un grosso comizio che, il 20 settembre '19, raccolse tutte le articolazioni dell'area 'nazionale'-irredentistica. L'essere l'unico movimento organizzato in quell'area dava indubbiamente uno spazio notevole ai Fasci, che alla agitazione pro Fiume congiungevano un violentissimo attacco al governo di Nitti e all'uomo che Nitti aveva inviato a governare il Trentino, il commissario civile Credaro. In particolare "Italia Alpina" divenne l'organo attraverso il quale quel gruppo di giovani che erano partiti da Trento per ingrossare le file di D'Annunzio a Fiume cercarono di mantenere i collegamenti con l'opinione pubblica locale.

Di essi alcuni erano stati tra i promotori dei Fasci, numerosi avevano già combattuto volontari in guerra: tuttavia non si può dire che vi fosse in comune un'esperienza politica omogenea (come omogeneo non era il gruppo dei sostenitori di D'Annunzio, che aveva al fianco monarchici e repubblicani, nazionalisti come Giuriati e sindacalisti rivoluzionari come De Ambris). Anche su di loro, come su tutti quelli che parteciparono all'occupazione della città adriatica, fu quella esperienza a imprimere delle caratteristiche comuni, che ci consentono di parlare, anche dopo Fiume, di una corrente politica di 'fiumanesimi'. (9)

Che non è assimilabile (per restare ai punti di riferimento locali) nè col combattentismo della Legione Trentina (egemonizzato costantemente da una linea di nazionalismo aggressivo verso i tedeschi dell'Alto Adige, antiautonometrico, socialmente conservatore) nè col fascismo della prima ora, ma che fuse piuttosto in un impasto fragile ma interessante volontarismo eversivo, ingenuo populismo, repubblicanesimo garibaldino. Se non per tutti i 'fiumani' trentini, questo è certo vero per i Mancini, per Gigino Battisti, per Bettini-Schettini, per Ramponi: è interessante segnalare che si tratta di figure che poi svolsero un ruolo di primo piano nell'antifascismo. Su cui ebbe grande influenza, mi pare, ancora una volta, la mediazione culturale di Ernesta Bittanti Battisti, che in una sorta di dannunzianesimo di sinistra (piuttosto che di mussolinismo) identificò in quegli anni la sua posizione. Riporto qui, per dare un'idea di questa lettura populista di Fiume, una patetica pagina che la Battisti scrisse pochi mesi dopo la fine dell'avventura adriatica:

"I treni, che dovevano portare via da Fiume i legionari, i suoi difensori, salutati dal pianto e dai fiori di una folla di popolo, o esasperata o impietrita, costantemente per tre settimane - ferma presso gli scali perchè la ultima visione dei legionari fosse visione di fede - i treni inghirlandati partivano al canto degli inni socialisti, repubblicani, anarchici, strettamente intrecciati ai canti nazionali - agli alalà all'Italia! Tutto un fremito di rinnovamento politico e sociale scuoteva quei petti, che, nel loro impeto patrio, avevano urtato contro gli ostacoli innalzati da una società o stanca o disorientata. A me, che fui a lungo presente a quella scena tragica e idillica, terribile e gentile, sembrava che l'invocazione del vecchio inno socialista al 'sole dell'avvenire' non avesse mai avuto un significato così compiuto e così vasto come allora uscito da quei petti, risplendenti di decorazioni, da quelle labbra use agli evviva alla patria". (10)

Per i Fasci tutti i nodi irrisolti giunsero rapidamente al pettine. A metà di novembre fecero il loro primo convegno, un mese dopo erano praticamente scomparsi dalla vita politica locale, travolti certo dalle ripercussioni del

fallimento elettorale di Mussolini a Milano, ma anche dalle proprie, locali contraddizioni e incertezze. Al convegno (preceduto dalla pubblicazione di un manifesto-programma, generico ma non privo di interesse) parteciparono un centinaio di aderenti. Anche dal resoconto che ne diede "Italia Alpina" si avverte un'ostilità diffusa per il delirante trionfalismo di Degasperi e un clima di crisi. Fu l'ultima occasione di presenza pubblica del movimento, mentre di lì a poco anche il suo periodico sospendeva le pubblicazioni, forse per la sospensione dei finanziamenti esterni, ed il Degasperi veniva espulso dalla dirigenza dei Fasci. Un'analisi esauriente della crisi (dopo la quale, per almeno un anno, non si ebbe in Trentino una presenza fascista organizzata) richiederebbe più precise informazioni di quelle di cui si dispone finora sui sostenitori e finanziatori che scelsero altre strade. Benvenuti pubblica una lettera del Degasperi (cit., 245-7), del 30 dicembre '19, indirizzata all'Ill.mo Sig. Commendatore (da B. identificato in un autorevole esponente liberal-nazionale, Giovanni Pedrotti) in cui si attribuisce un ruolo determinante al gruppo economico e politico che alla fine di quell'anno assunse il controllo del quotidiano "La Libertà" e che doveva aver avuto parte nella fondazione prima, nella liquidazione poi dei Fasci. L'aspetto fondamentale di questa crisi mi sembra comunque il più ovvio e palese, il fatto che i Fasci avevano dimostrato di non poter essere, in quella fase, quel punto di riferimento di cui larghi settori della borghesia trentina sentivano la necessità. Molto più che in questa o quella trama settaria o vicissitudine personale, qui va ricercata la ragione della loro temporanea scomparsa dalla scena, che è un dato nazionale. Benvenuti (cit., 48-50) e poi, ricalcando passivamente, Calì (cit., 30), attribuiscono direttamente alla Massoneria la fine delle fortune del Degasperi, seguendo una traccia interpretativa, sospetta e sensazionalistica, da lui stesso fornita nel 1923, nel vivo di una polemica antimassonica. In assenza di una documentazione più probante, possiamo ben ipotizzare, sulla base di numerosi elementi, che esistesse una sorta di coagulo della più inquieta borghesia laica trentina intorno alla loggia massonica, purchè se ne colga la funzione (determinata, anche se non pubblica) di colleganza di interessi materiali e politici comuni, piuttosto che sopravvalutarne un ruolo presunto di onnipotente e occulto centro motore della vita politica locale. Mentre una sua mitizzazione rischia di autorizzare certe ingenuità espressioni degli autori citati (Calì: "Il suo errore era stato quello di credersi abbastanza forte da attaccare la massoneria"; Benvenuti: "La massoneria non perdonò mai questa beffa").

NOTE

1) Sulla figura di Degasperi v. le informate pagine di Benvenuti, cit., 23-6. E' necessario dire, come fa anche il B., che lo spazio che si dà all'analisi storica alle iniziative e agli scritti di questo balordo personaggio è tutto dovuto all'importanza del movimento di cui fu in Trentino il primo animatore. Ma è solo la pazienza (anche nel senso masochistico della parola) cui sono votati i ricercatori di questo tipo di storia che ci consente di prenderlo sul serio. Nei suoi scritti la scivolata nel grottesco e forse nella demenza sono in agguato ad ogni riga. Le assurde pose napoleoniche alla Mussolini (di cui il D. imitava la prosa ed il vezzo si firmare col solo cognome) testimoniano il suo patetico esibizionismo. Prima della guerra il D. aveva dato vita ad una rivista culturale di qualche interesse ed ambizione, "La Voce Trentina", di cui Prezzolini ricorda che fu "una delle varie e dispersive imitazioni della Voce" (in Il tempo della Voce, Vallecchi-Longanesi, Milano-Firenze 1960, p. 562). Su questa esperienza v. anche G. Faustini, Note sulla vita culturale di Trento, III, in "Studi Trentini di scienze storiche", fasc. I, 1961. D. pubblicò anche dei libri nei quali sfogava in pessima letteratura le sue frustrazioni di intellettuale piccolo borghese e le sue ambizioni deluse: La protesta del ritardatario, Firenze 1913 e Noi, gli irredenti (Deracinismo), Palermo 1914 che l'autore osò definire "Magna Charta della Gente Trentina". Si tratta di pagine quasi illeggibili, in

cui si affacciano alcuni temi che caratterizzeranno "Italia Alpina": il culto retorico della 'terra martire', un ridicolo aristocratismo ("noi, i puri..."), l'acceso anticlericalismo radicato in una deludente esperienza di militanza cattolica.

2) R. Monteleone, La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale, Del Bianco, Udine 1972, pp. 40-1. V. anche la prefazione di P. Alatri allo Epistolario di Battisti, La nuova Italia 1966, p. XXIX; e la recensione di E. Collotti all'edizione degli Scritti politici in "Studi Storici", 1968, n. 1, Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti.

3) Poichè Gli alpini è stato (inopportuno) omesso nella scelta degli Scritti politici editi nel 1966 da La Nuova Italia, le citazioni sono dalla Edizione Nazionale del 1923, curata da Ernesta Bittanti, Firenze Le Monnier, p. 263-291.

C. Gatterer in Cesare Battisti - ritratto di un alto traditore, La Nuova Italia, 1975, pag. 232, ritiene di dover attenuare la significatività di questo testo e dell'analisi in esso esposta "che (...) per la censura, cui dovette sottoporre il testo non potè essere critica".

3) Cfr. le pagine di Calì su "i socialisti e l'eredità di Battisti", cit., 61-7, nel complesso precise e condivisibili, e i testi della Bittanti comparsi sul quotidiano "La Libertà" il 3/2/19 (Il messaggio agli operai della vedova di Battisti. Il testamento politico del Martire) e il 4/2/19 (Lettera aperta all'on. Augusto Avancini). La 'lettera aperta', un eccellente documento di quelle che erano allora le posizioni politiche di E.B.B., proponeva in alternativa al partito di classe (cui si negava ogni ragione di sussistenza) una indifferenziata collaborazione "all'infuori degli schemi marxisti". E già il 9 marzo 1918, scrivendo al "Popolo d'Italia" di Mussolini, in una lettera in cui prendeva posizione contro la costituzione di un'associazione irredentistica di indirizzo democratico, E.B.B. affermava: "Non avrà la guerra modificate cose e coscienze per modo che gli istituti e le leggi che ne usciranno non comportino più i vecchi partiti e non ne abbiano bisogno; ma la Verità e la Giustizia, fari dell'Umanità operante, non regneranno altrimenti, non delinearanno altre lotte che quelle, che nei vecchi limiti combatteremo? Chi negherà la Patria al proletario che se l'è conquistata in trincea?". Attraverso questa parabola ideologica la Battisti passerà da un'iniziale simpatia per le tematiche 'trinceriste' di Mussolini ad una sorta di dannunzianesimo antifascista. Non vedo in questo percorso, attraversato con passione ideale e dignità, nessun elemento che autorizza moralistiche 'stroncature'. Non capisco nemmeno perciò la tentazione di 'velare' questa fase della sua biografia, evidente in numerose pubblicazioni anche non celebrative.

Anche Calì, di passaggio, e nel contesto di pagine che mi sembrano tra le più riuscite del suo lavoro, è riduttivo nel definire la sua posizione "l'iniziale neutralità di Ernesta Battisti di fronte all'insorgere del fascismo" (cit., p. 61), quando piuttosto di un'iniziale anche se problematica adesione è il caso di parlare.

5) La relazione di Amantea, in data 13 maggio 1919, su "La manifestazione del 1 maggio e il partito socialista nel Trentino e nell'Alto Adige" è in ACS, carte Credaro, b. 30. Benvenuti, sempre impreciso e a disagio quando deve parlare dei socialisti, parla impropriamente per questa riunione come del 'congresso' socialista (cit., 31).

6) V. in "Italia Alpina", n. 9-10, 11 e 18 maggio 1919, Il nostro socialismo - La successione è aperta (Il PSU nelle Alpi - Un partito tedesco nel Trentino).

7) Il verbale della seduta costitutiva fu pubblicato dal "Giornale di Trento" (quotidiano fascista) del 23 marzo '23, con l'elenco dei promotori.

8) Cfr. "La Libertà" e "Il nuovo Trentino" dell'agosto '19.

9) L'elenco dei legionari trentini a Fiume, una cinquantina, si può leggere nello scritto di Battista Adami Il Comandante e i Legionari di Trento, in G. D'Annunzio e il Trentino, Quaderni della rivista "Trentino", 1938, n. 3.

10) In "La Fiamma Intelligente", n. 3, 3 maggio '21, Un simbolo.

Il rapporto tra i giovani 'fiumani' e la società trentina fu un rapporto drammatico di reciproca estraneità. Così lo avvertirono, giovanissimi, politicamente ed emotivamente fragili, Giannantonio Mancini e Gino Battisti. Un isolamento che dai loro scritti di quei mesi traspare con chiarezza, come in questa lettera ai genitori di un altro studente diciottenne a Fiume, Arturo Ramponi. "Non vogliamo ritornare nel Regno per essere frammischiati ai vigliacchi e ai traditori". (Si può leggere in Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini, di Bice Rizzi, Trento, TEMI, 1932).

Mi pare che tutta la storia di questo gruppo esiguo ma significativo sia segnata da una separazione elitaria, non voluta ma reale, anche quando avrà un grosso ruolo nell'opposizione antifascista.

Quando Benvenuti (cit., p. 40) afferma che "la questione di Fiume entusiasmava la cittadinanza trentina", o quando Calò (cit., p. 30) scrive del "fiumanesimo" che "nel suo aspetto di salvaguardia della nazione italiana a Fiume fu ampiamente accettato dai Trentini", dicono, con eccessiva generalizzazione, una cosa vera, se vogliono sottolineare la risonanza relativamente maggiore che l'impresa fiumana ebbe a Trento che in altre situazioni, sulla spinta dei residui entusiasmi irredentistici. Ma bisogna insistere sulla delimitazione sociale e politica di quell'influenza, forte soprattutto (e quasi soltanto) su ristretti settori di giovanissimi studenti ed intellettuali. V. su questa seduzione del mito di Fiume le belle note autobiografiche di B. Disertori, pubblicate nella rivista "Il cristallo", 1970, n. 1-2 col titolo Ricordi d'un mondo di ieri, p. 53-4.

Non è l'unico caso, questo, in cui si abusa nel testo di Calò di espressioni generiche e onnicomprensive. Cfr. a p. 19 "ai trentini"; p. 39 "dei trentini"; pag. 81 "la classe politica trentina nel suo insieme", tutti casi nei quali la generalizzazione equivale ad una imprecisione mistificante. Ometto di argomentarlo, per cercare di evitare una pedanteria noiosa o persecutoria, ma qualunque lettore può verificarlo da sé.

6) Episodi della lotta di classe

Lavori attenti alla storia degli avvenimenti, Storia del Trentino contemporaneo e Il fascismo nella Venezia Tridentina non li ricostruiscono però tutti con lo stesso impegno documentario. E clamorosa, mi pare, è soprattutto la disinvoltura con cui sono affrontate le vicende del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali. Non pretendo in questa sede di delineare quella storia del movimento operaio trentino che, non solo per gli anni che qui consideriamo, rimane tutta da fare. Vorrei però riuscire almeno a dar conto di qualcuna delle distorsioni e delle reticenze con cui se ne è scritto.

Per cominciare non mi sembra vero quello che Benvenuti, seguendo uno schema ideologico che ci è tanto familiare quanto irritante, dice dell'intensità dello scontro sociale nel Trentino del dopoguerra: se in Italia: "per tutto l'anno 1920 dilagò...un'ondata di scioperi e di violenze", la nostra regione invece "subì solo di riflesso i contraccolpi delle manifestazioni di piazza e delle occupazione delle fabbriche (...), e rimase pressochè estranea alla violenza delle lotte sociali". (Cit., p. 51). Anche perchè, manco a dirlo, "l'indole stessa della gente, poi, era per natura moderata e aliena dagli estremismi".

E' vero certamente che il livello dello scontro è assai più basso che altrove, è vero che la struttura di classe del Trentino poneva problemi e implicava conflitti del tutto diversi da quelli di Torino o della Val Padana o delle Puglie. E' vero anche, però, che proprio nel 1920 le manifestazioni di lotta proletaria furono numerose e, al contrario di quanto scrive Benvenuti, particolarmente violente rispetto alla tradizione locale, e che in quell'anno due lavoratori, fatto unico nella storia trentina da quando esisteva un movimento operaio organizzato, persero la vita a causa della loro partecipazione ad esse.

Non vorrei che le pagine che seguono fossero lette male. Non ho nessuna intenzione di proporre una storia eroica delle classi subalterne alla Del Carria in formato locale. Ma i luoghi comuni sulla 'natura moderata' che abbiamo citato reggono anche sulla censura esercitata (dal potere e dagli storici) sui segni della contraddizione: farne riemergere qualcuno, anche dei più appariscenti - e tali sono gli scontro fisici tra le classi - è un lavoro comunque necessario.

Enrico Bandera, socialista di Rovereto, fu assassinato nella sua città la notte del 19-20 settembre 1920 per mano di una guardia municipale. Bandera era un giovane militante nutrito di passione rivoluzionaria, esponente delle posizioni più radicali all'interno del partito come della Camera del Lavoro. Era stato tra i più attivi e in vista nella lotta condotta a Rovereto nel luglio '19 contro gli alti prezzi dei generi di prima necessità. Corrispondente del periodico socialista "L'Internazionale", vi aveva denunciato più volte, nella estate del '20, minacce contro la sua persona (23 luglio, n. 104; 3 agosto, n. 107). Nel n. del 10 settembre del giornale si legge: "Tempo fa fu il compagno Bandera Enrico, che in seguito alle sue idee politiche veniva licenziato dal Genio Civile".

Poi, pochi giorni dopo, la fine penosa, quasi incomprensibile. "Una comitiva di compagni che ritornava da una gita cantando 'Bandiera Rossa' vennero fermati da due guardie municipali che intimarono loro il silenzio. Mentre i compagni Goio, Negri e Bandera stavano trattando con le guardie, una di queste estrasse la rivoltella, la puntò contro il compagno Bandera sparando due colpi. Bandera cadde a terra colpito gravemente al collo". (E' la cronaca dell' "Internazionale" del 21 settembre). Seguì una forte protesta dei lavoratori, che pretendendo giustizia e onore all'ucciso si scontrarono vivacemente col responsabile del Comune, il prosindaco Defrancesco. Commentava il Defrancesco vent'anni dopo: "Fu questo l'ultimo e definitivo atto di prepotenza usato qui in Rovereto dai comunisti, che, privati del loro capo, il Bandera Enrico, da quel momento quasi più non contarono. E venne poi il movimento fascista ad annullarli completamente". (1)

Defrancesco era il responsabile della polizia urbana, come prevedeva il particolare statuto autonomo di Rovereto, e l'aveva già ammonita ad un particolare rigore contro i 'facinorosi' comunisti, come si è premurato di

narrare lui stesso, in tempi in cui la testimonianza della sua ferocia antiproletaria poteva fargli onore. (2)

A questa odiosa figura, che due anni dopo consegnò il Comune di Rovereto nelle mani dei fascisti, la città dedica ancora il nome di una piazza, segno di una memoria 'onorata'. A Enrico Bandera, sua vittima, è andata una dimenticanza tanto profonda da cancellarne ogni traccia non solo presso gli storici (3), ma anche nella tradizione dei suoi compagni di lotta, che pure gli avevano dedicato una patetica epigrafe funebre, che qui riportiamo. "A Enrico Bandera, giovane rigogliosa vita - di anni ventinove - assassinato - da una guardia municipale - il XIX IX MCMXX - alla soglia - della realizzazione del sogno - i compagni - memori dell'opera da lui svolta - a beneficio del partito socialista - e della classe lavoratrice - ricordano - in pegno di eterna memoria". (4)

L'altro e più clamoroso episodio era avvenuto nel giugno di quell'anno, in occasione del primo sciopero generale del Trentino divenuto italiano. Lo sciopero era lo sbocco di una difficile ma intensa stagione di lotte, il tentativo di unificarle e risolverle con la mobilitazione di tutto il movimento proletario trentino. Gli obiettivi delle lotte operaie, con al centro gli edili, i più numerosi e combattivi, erano stati lungo il '19 ed il '20, la riduzione d'orario (si estende in Trentino la conquista delle 8 ore), la fissazione di nuovi minimi di paga (la guerra prima, l'inflazione poi avevano travolto tutte le conquiste della storia precedente del movimento operaio), l'aumento dell'indennità caroviveri. Nel '20, come prima già altre categorie, i falegnami ottengono con lo sciopero l'abolizione del cottimo. "Seguono gli scioperi dei contadini di S. Michele, quello dei barbieri e camerieri i quali ultimi vogliono liberarsi dal sistema avvilente di essere pagati con le mancie. Per queste tre categorie non si vuole riconoscere l'organizzazione di classe nè la Camera del Lavoro. Ma l'organizzazione c'è e si impone ed in un batter d'occhio, senza preparazione di sorta, il proletariato trentino insorge e proclama lo sciopero generale". Così scrive Silvio Flor in un'ampia pagina su "L'Internazionale" del 6 agosto '20 (I lavoratori trentino dopo un anno di lotta), che può costituire una utile sintesi della storia sindacale di quegli anni, in assenza di studi veri e propri.

Quando fu proclamato lo sciopero generale, si era da poco conclusa una mobilitazione per la ricostruzione e per l'occupazione, ed era in corso una complessa contrattazione, distretto per distretto, delle condizioni dei lavoratori dipendenti dal genio civile. Lo sciopero, che "L'Internazionale", trionfalisticamente, ma significativamente definì "la più grande battaglia che il proletariato trentino abbia combattuto sulla via della sua emancipazione" (18 luglio), fu segnato dal un grave eccidio. Per la prima volta nella storia del movimento operaio trentino una manifestazione di lavoratori vedeva spargimento di sangue. Dopo il comizio a Trento si formò un corteo 'duro', come si sarebbe detto nel gergo di qualche anno fa (fu spaccata anche qualche vetrina del quotidiano del partito popolare: riti che si ripetono!): si ha l'impressione che la organizzazione sindacale fosse scavalcata da una rabbia che non sapeva guidare. In piazza Venezia, presso la sede del governatore civile, dopo qualche tafferuglio con gruppi di lavoratori, i carabinieri spararono.

"La prima vittima che stramazza a terra fu il povero Ravanelli, che colpito in pieno andò a insanguinare la terra delle aiuole; la folla degli scioperanti fuggì, ma i carabinieri continuarono a sparare contro di essa. Nella piazza sgombra, ormai, giacevano solamente i feriti, che furono raccolti poi, mentre che i carabinieri, tanto per compire l'opera, arrestarono Belluta", uno dei promotori del comizio.

Cito ancora "L'Internazionale", perchè la sua cronaca mi sembra l'unica sgombra dalla preoccupazione di coprire pregiudizialmente le forze dell'"ordine". Anche se andrebbe meglio chiarito il ruolo del sindacato e dei suoi dirigenti, tutt'altro che lineare.

Benvenuti si occupa di questi fatti solo per correggere un'inesatta versione dello storico fascista Chiurco (5), che aveva attribuito ai fascisti la provocazione dello scontro (mentre niente del genere risulta dalle fonti).

Assolto questo meritorio compito filologico, il Benvenuti non ci spende di sua altra parola: persino l'uccisione del Ravanelli rimane così al condizionale; secondario particolare del passo 'contestato': "fra gli scioperanti vi sarebbero stati un morto e parecchi feriti".

Calì incorre invece in un curioso infortunio, che conferma però, al di là dell'errore in sé veniale, una disattenzione, sua e del lavoro cui collabora, per questo tipo di fatti storici, forse ritenuti meno importanti di una defezione di qualche vecchio notabile della Democrazia Cristiana o del voto di qualche franco tiratore in Consiglio Regionale.

Calì utilizza la testimonianza di un vecchio socialista, Ermanni Gottardi, che è pubblicata integralmente in un volume da lui curato su Antifascismo e Resistenza nel Trentino (6). Nella memoria dell'anziano protagonista, la sparatoria di Piazza Venezia (collocata correttamente nel 1920) si accavalla con un episodio di cui le cronache non diedero, mi pare, notizia, un'aggressione fascista durante un comizio di Matteotti. Poiché non risulta un comizio di Matteotti a Trento nel '20, mentre ve ne fu uno in occasione delle comunali del '22, Calì, senza accorgersi di mescolare a sua volta due episodi distinti, colloca comizio ed eccidio nel '22 (cit., p. 85).

E' curioso come rientri in questo modo la memoria di uno scontro provocato dall'aggressione fascista, mentre si trattò di un diretto, brusco impatto con la violenza di uno stato che aveva una lunga tradizione di stragi di proletari. "Questa vuol essere davvero l'annessione compiuta nel sangue", commentò ancora "L'Internazionale" (18-6), con amara incisività.

Una parentesi a proposito dell'uso delle testimonianze orali in Storia del Trentino contemporaneo. Si è letto che nel dibattito in cui il libro è stato presentato sono state avanzate pesanti critiche sulla loro utilizzazione. Se si tratta di un discorso specifico, pare anche a me che qui si abbia un privilegiamento di voci di uomini che hanno diretto il movimento cattolico, che diventano più un autorevole avallo a determinate linee interpretative che una fonte di informazioni criticamente vagliate. Se invece, come mi pare di capire, si tratta di una riserva metodologica generale su quanto non è documento scritto (meglio ancora documento ufficiale), trovo questa rigidità 'scientifica' già angusta per le esigenze di una storiografia moderata e indifferente alla storia delle classi subalterne. Tanto più necessario è un lavoro collettivo di ricerca attraverso i metodi della 'storia orale' che si propone di ridare voce storica a quelle classi e alla loro esperienza e cultura. Non c'è bisogno di rifare lo elogio del registratore. Tanto più che i risultati, anche limitandoci ancora all'ambito locale, già non mancano. Pensiamo ai lavori di Renzo Francescotti (sui combattenti fascisti in Spagna, sui trentini in Russia nella 1^a guerra mondiale...). E fuori di quest'ambito pensiamo ai libri stupendi di Danilo Montaldi (Autobiografie della leggera, Militanti politici di base), costruiti con rigore e passione dell'intelligenza.

Ho nominato qui Montaldi, perché c'è in poche pagine dell'autobiografia di Orlando P., uno dei straordinari 'lumpen' della 'leggera', un'analisi così ricca e viva della Rovereto popolare degli anni che stiamo qui considerando, da superare di gran lunga per valore documentario molti chili della cartaccia che con nevrotica pazienza ci siamo costretti ad ingerire. C'è da denunciare, al contrario, l'arretratezza in questo senso delle istituzioni culturali, la passività di biblioteche e musei sforniti di nastroteche e archivi sonori. Eppure non rientra nei loro compiti istituzionali, come recita la legge provinciale 26 agosto '77, "il reperimento e la raccolta della documentazione necessaria a conoscere e a diffondere la storia e le tradizioni del Trentino, nonché della realtà contemporanea". (7)

NOTE

- 1) S. Defrancesco, Rovereto nel dopoguerra, Rovereto 1941, pp. 47-50.
- 2) Id.
- 3) L'unica eccezione è R. Francescotti, Antifascismo e Resistenza nel Trentino, Editori Riuniti 1975, pp. 11-12.

4) Conservata nella Biblioteca Comunale di Rovereto.

5) Benvenuti, cit., pag. 52. Il centone celebrativo del Chiurco è altrove accettato come fonte, senza ulteriori verifiche, con evidenti danni per la serietà della informazione.

6) Si tratta della recente pubblicazione di Testimonianze, edita dal Comitato Provinciale per il 30mo anniversario della resistenza e della liberazione, a cura di V. Calì, Trento, 1978. V. p. 94.

7) Le pagine sull'esperienza roveretana di Orlando P. sono in Autobiografie della leggera, Einaudi, p. 103-120 (nell'ediz. degli Struzzi del 1972).

7) L'autonomia dell'Alto Adige e il dibattito sulla delimitazione della provincia

La stretta connessione tra la storia trentina e la questione sudtirolese, più volte sottolineata, appariva tanto più evidente nel momento in cui si dovevano decidere modi e tempi dell'inserimento dei due territori nelle strutture preesistenti dello stato italiano. La stessa questione delle autonomie, oggetto del dibattito e della lotta politica di quegli anni, dipendeva dalla scelta tra l'ipotesi di un ordinamento provinciale per il Trentino e per il Tirolo separatamente, e quella di un'unica provincia, la Venezia Tridentina, che unificasse in comuni organi amministrativi la popolazione trentina di lingua italiana e le minoranze tedesca e ladina. Questa questione dominò anzi pregiudizialmente il dibattito, vedendo i sudtirolesi nelle due province separate una condizione indispensabile per giungere ad un autogoverno effettivo, d'accordo in questo con i sostenitori della politica di assimilazione delle minoranze, che predicavano con intransigente e ossessiva continuità la necessità "nazionale" della provincia unica.

Ci si trovava di fronte a un nodo assai intricato di problemi: accanto a quello della circoscrizione provinciale, la cui definizione si tendeva a spostare nel tempo, essendo subordinata alla soluzione dell'alternativa di fondo, c'era da stabilire la circoscrizione elettorale, con urgenza crescente, man mano che si faceva più pressante la richiesta dei partiti trentini di fissare la scadenza in cui potessero essere nominati dei rappresentanti, che partecipassero ufficialmente alla definizione dei progetti di sistemazione del paese. Si poneva inoltre la necessità di un riassetto delle diocesi di Bressanone (di cui una parte era rimasta oltre confine) e di Trento, il cui Vescovo aveva giurisdizione su una parte notevole del Sudtirolo, Bolzano inclusa. A questi due ultimi problemi le parti in causa attribuivano una grande importanza, perchè nella loro soluzione vedevano anticipate le sorti dell'assetto provinciale.

E' chiaro che non si trattava di difficoltà tecniche, ma essenzialmente del programma politico che si voleva adottare nei confronti delle esigenze e delle rivendicazioni delle minoranze etniche. Presso il governo di Orlando, come si è visto, aveva trovato un certo spazio la linea di rapida snazionalizzazione, pur contrastata dagli organi provvisori di governo militare, che espressero un orientamento moderato e tollerante.

Il nuovo governo di Nitti, fin dalle sue prime mosse, pur negando di fatto la possibilità che si giungesse rapidamente all'elezione di organi di autogoverno locale, si mostrò contrario ad una politica centralistica e oppressiva. Ne è una testimonianza la circolare governativa del 26 luglio, in cui veniva delineato il programma dell'amministrazione delle nuove province (1):

"Non vogliamo ripetere oggi - e le conseguenze sarebbero più gravi per le più difficili condizioni nazionali e politiche - gli errori del '59 e del '66. Evitiamo energicamente, come invano ammoniva nel '66 per la Commissione del Veneto Cesare Correnti, "le invasioni burocratiche pertinacemente assimilatrici"

e calmiemo "il furore di assimilazione e di decomposizione", con cui anche ora, come allora, per opera di piccoli irresponsabili, si tenta di "invadere le nuove Province".

E in effetti personaggi come Tolomei, che certo faceva parte del numero dei "piccoli irresponsabili" cui accennava la circolare, ebbero ristretto ogni spazio. Il suo Ufficio, di fronte all'impossibilità di praticare il proprio programma, fu messo nella necessità di sciogliersi (2). Anche per una valutazione storica dell'attività concreta degli organi istituiti da Nitti, l'Ufficio Centrale di Salata e il Commissariato generale civile di Credaro, c'è ancora molto da lavorare; gli studi esistenti si basano prevalentemente sull'esame delle loro impostazioni programmatiche, che non può certo esaurire la conoscenza di ciò che fu nella realtà la loro politica. Tra l'altro, un esame approfondito dovrebbe tener conto di una notevole sfasatura tra i vari livelli del potere, all'interno dei quali si manifestarono contrasti assai seri, che trovavano alimento in una imprecisa definizione delle reciproche competenze (3), ma che evidentemente rispecchiavano anche diversi orientamenti.

Inoltre bisogna ricostruire al di là del dibattito teorico, la concreta politica scolastica del governo in Alto Adige e particolarmente nelle valli ladine e nella cosiddetta zona mistilingue (tra Salorno ed Egna), poichè su questa in gran parte si manifestò lo scontro tra la 'penetrazione' italiana e la difesa etnica tedesca.

Qui è possibile solo schematizzare i termini di quello scontro politico (resta fuori della nostra analisi tutta la pubblicistica sulla storia della questione altoatesina, ci limitiamo agli echi di esso nella storia trentina).

Il rappresentante diretto del governo, il governatore Credaro, almeno nella prima fase del suo lavoro a Trento, fu aperto ed intelligente sostenitore della necessità di due province e di un'autonomia separata per il Sudtirolo. Della ipotesi della provincia unica diceva (pensando all'esperienza della convivenza tra trentini e tedeschi nel Tirolo asburgico) che "i matrimoni forzati sono la rovina dell'anima e del corpo". Una posizione, la sua, che ha tuttavia un volto duplice. C'è certamente sincero rispetto per la cultura e per la realtà nazionale della minoranza tedesca, congiunta alla realistica preoccupazione di non alimentare un compatto e controproducente irredentismo tirolese.

Ma c'è anche un preciso programma di rafforzamento del gruppo etnico italiano (e presunto tale) da portarsi avanti con mezzi 'pacifici', ma anche con l'imposizione autoritaria e il ricatto. Scriveva a Nitti, in un testo importante per chiarire la sua posizione: "Noi non dobbiamo snazionalizzare i tedeschi dell'Alto Adige, sono così tenaci nelle loro caratteristiche spirituali e fisiche, che si farebbe opera vana e poco seria; ma dobbiamo nazionalizzare gli italiani dell'Alto Adige. Bisogna fare presto e bene e con metodo (...)" . E ancora: "Per nazionalizzare gl'Italiani atesini, per ricondurli alla purezza della loro origine occorre un piano scolastico ben studiato; e occorre che i tedeschi dell'Alto Adige si persuadano che noi, nazionalizzando gl'Italiani atesini, compresi i ladini, esercitiamo un nostro dovere e diritto, e non debbono moverci opposizioni ingiustificate..". (4)

V'era quindi l'arbitraria ed integrale assimilazione nel gruppo italiano dei ladini delle valli di Gardena, di Badia e di Fassa, consapevolmente contro la volontà dei ladini stessi ed anche in contraddizione con il riconoscimento che altrove Credaro avrebbe fatto della loro specificità linguistica ed etnica.(5)

In secondo luogo c'era l'affermazione di un presunto diritto dello stato italiano a determinare quali cittadini delle 'nuove provincie' andassero considerati dell'una o dell'altra nazionalità, a prescindere dalla volontà degli interessati e anche dalla lingua di fatto usata, sulla base di elementi di giudizio largamente arbitrari, come poteva ad esempio essere la forma del cognome. Questa linea fu poi alla base del decreto legge emanato dal governo Bonomi il 28 agosto '21, che obbligava alla frequenza della scuola italiana tutti i ragazzi il cui cognome suonasse come italiano. Su questo provvedimento ha scritto pagine severe il Veneruso (6), che concludono in un giudizio forse schematico e

duro oltre misura, ma non privo di motivazioni: "Nonostante i pessimi rapporti con i fascisti e la diversa valutazione del problema delle minoranze etniche che i primi volevano assorbire con metodi sbrigativi, la divergenza tra essi e l'inviso commissario era più apparente che reale".

La politica di Credaro si inserisce esplicitamente in quella linea della 'penetrazione' (un termine chiave che torna frequentemente nei suoi scritti), ormai non più del tutto 'pacifica', che abbiamo già indicato come alternativa ai metodi di assimilazione rapida del Tolomei, che poi divennero programma del governo fascista.

Non ho purtroppo né competenza specifica né adeguata documentazione per approfondire i termini della pesante strumentalizzazione dei ladini fatta in quegli anni dal nazionalismo italiano. Mi sembra curioso che in tanto fervore di iniziative autonomistiche, non si sia letto ancora niente in proposito e in genere sull'oppressione etnica subita dai ladini: Storia del Trentino contemporaneo, comunque, non vi dà spazio. Sarebbe importante un'attenzione a queste 'censure' da parte degli studiosi più informati e competenti su questa tematica, e dei gruppi culturali ladini stessi, cui abbiamo intenzione di chiedere uno specifico intervento.

Sulla politica di Credaro e dei giovani liberali in Alto Adige le pagine di Caii (cit., 37-44) sono informate e puntuali, anche se forse un po' agnostiche; ma v'è senza dubbio un distacco critico maggiore che nelle pagine benevole dedicate ad essa dalla storiografia liberale. Gli studi citati da Corsini valorizzano legittimamente l'illuministica tolleranza di cui sono prova, ad esempio, la prefazione di Credaro al volumetto di spirito irredentistico Sudtiroi, Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause, tradotto in italiano col titolo La passione del Tirolo (7), ed altri gesti spregiudicati di 'distensione'. Ignorano però quel 'secondo volto' di cui abbiamo parlato ed i risvolti aggressivi della linea di 'penetrazione'.

Quanto al Benvenuti, oscilla tra gli apprezzamenti alla linea governativa ed i riecheggiamenti delle polemiche di parte nazionalistica di quegli anni. Si avverte, anche nel linguaggio, un condizionamento invadente di fonti 'ufficiali' non sempre filtrate criticamente. Ne risulta il quadro distorto di un'aggressione permanente da parte sudtirolese, con un onnipresente fervore di iniziative di 'pangermanisti' intimidatori e sopraffattori contro "il naturale affermarsi della lingua italiana e dei sentimenti nazionali" (cit., p. 71). Sembra che la storia dei 50 anni successivi non abbia insegnato molto. Del progetto di autonomia presentato al governo nell'ottobre '19 dal Deutscher Verband (unione del partito popolare e di quello liberale del Sudtirolo) Benvenuti scrive che "se realizzato avrebbe creato un vero e proprio Stato dentro lo Stato" (cit., p. 70). E l'attuale statuto di autonomia, meno ampio di quello rivendicato nel '19, ma comunque non lontano nell'impostazione, come lo valuta?

Il progetto del Deutscher Verband (8) rivendicava una provincia sudtirolese con ampie competenze legislative in materia di economia, di scuola (della quale si rivendicava per intero l'organizzazione e il controllo), per quanto riguarda la sicurezza interna (corpo di polizia locale, diretto a livello provinciale). Si chiedeva la conservazione di tutti gli ordinamenti legislativi esistenti e l'esonero dei cittadini sudtirolesi dal servizio militare (ammettendo però una milizia destinata alla difesa della provincia, "e che perciò non potrà essere impiegata fuori dalla stessa né in pace né in guerra").

Per quanto riguarda la delimitazione territoriale della provincia, il Deutscher Verband rivendicava, con un'intransigenza forse tatticamente controproducente, tutto il territorio sopra Salorno ed anche i pochi comuni trentini di lingua tedesca.

Sulla proposta di autonomia intervennero tutte le forze politiche trentine, oltre ai socialisti sudtirolesi, o presentando a loro volta dei progetti, o commentando quello del Deutscher Verband.

I socialisti sudtirolesi, nel programma pubblicato sul loro organo, il "Volksrecht", del 13 agosto 1920 (9), concordavano sulla definizione territoriale della provincia: riguardo alla sostanza del progetto, si mostravano divisi tra le istanze della difesa nazionale e la preoccupazione di utilizzare gli elementi positivi, liberali della legislazione italiana. In particolare non erano disposti ad affidare per intero agli organi provinciali la gestione e il controllo della scuola.

Quanto ai partiti trentini, le loro posizioni si confrontarono direttamente in incontri che si tennero presso l'Ufficio Centrale a Roma, presieduti da Salata. La discriminante fondamentale, ancora una volta, era quella delle due province e della provincia unica. Vediamo in sintesi l'arco delle posizioni, nell'analisi che ne faceva Salata riferendo al presidente del consiglio sullo esito delle conferenze:

"I socialisti ufficiali e i liberali nazionali segnano i due estremi, quelli accedendo completamente alla richiesta tedesca, questi propendendo per la provincia unica, mentre i popolari tengono una via di mezzo, che trova espressione nel seguente programma (...): che gli organi regionali della amministrazione statale siano unici in tutta la regione e abbiano sede a Trento; che per un primo periodo anche l'amministrazione e legislazione provinciale continui ad essere unica per tutta la regione; che non possa essere adottata alcuna soluzione del problema che significhi per gli italiani una condizione di inferiorità economica, tributaria o morale".(10)

La posizione dei popolari appare non solo articolata, ma anche oscillante, come ammette G. Faustini nell'onesto e utile libretto scritto con G. Andreatta su Stampa cattolico-democratica e primo fascismo nel Trentino.(11)

Sono oscillazioni, come scrive bene il Faustini, legate alle esigenze politiche del partito, attento a non dare spazio agli avversari che lo accusavano di scarsa 'italianità' e preoccupato insieme di non compromettere la realizzazione del proprio programma autonomistico. Questo implicava la necessità di agganciarsi saldamente alla rivendicazione di autonomia dei sudtirolesi e nello stesso tempo di non identificarsi mai troppo da vicino con essa. Tra queste strettoie si muovevano, in modo accorto ma tutt'altro che rettilineo, il partito e il giornale di Degasperì.

Quanto ai socialisti, la loro politica risultò anch'essa in proposito incerta e confusa, soprattutto nella pratica, anche se la loro impostazione era metodologicamente interessante. Va ricordato che nella discussione parlamentare sulla legge di annessione i socialisti furono gli unici ad appoggiare, con gli interventi di Matteotti, Turati e Riboldi, la rivendicazione della provincia autonoma del Sudtirolo, riaffermando il principio dell'autodecisione. (12) E' quanto si ripeteva dai socialisti trentini sulle pagine di "L'Internazionale" e nei loro convegni: ma poi si dimostrava una evidente cautela, un impaccio paralizzante a fare precise proposte. Ritornava spesso la formula dello 'scontro di due nazionalismi', che, se pure rispecchiava almeno in parte la realtà, rischiava di costituire l'alibi per un pratico disimpegno. Il progetto del Deutscher Verband costrinse anche i socialisti trentini ad un esame più puntuale della questione, le cui conclusioni sono condensate in un lungo articolo in due puntate su "L'Internazionale" nel giugno 1920. Vi si ribadiva che il partito socialista trentino considerava l'annessione del Sudtirolo all'Italia come una violazione del diritto di autodecisione dei popoli. Questa valutazione rimaneva però sul piano di principio, poichè si rimandava ogni nuova possibile soluzione ad un ipotetico futuro in cui le potenze firmatarie di Versailles e di Saint Germain si sarebbero accordate per rivedere i trattati di pace, ormai "pervenute alla concezione socialista dei rapporti internazionali". Esclusa la possibilità di una rinuncia unilaterale dell'Italia all'annessione (e senza prendere in pratica considerazione l'eventualità di un plebiscito), l'articolo fissava però con maggiore chiarezza la posizione socialista in merito all'autonomia:

"L'Alto Adige deve formare una circoscrizione a sè comprendente la parte della regione prevalentemente tedesca (...).

Il partito socialista deve propugnare l'autonomia dell'Alto Adige per tre ragioni specialmente: primo: perchè è desiderata da tutta la popolazione tedesca dell'Alto Adige; secondo: perchè è l'unico modo per rendere possibile, per i tedeschi e per gli italiani, una normale attività amministrativa e legislativa provinciale; terzo: perchè bisogna stroncare alle origini ogni e qualsiasi velleità di snazionalizzare l'elemento tedesco, il che, oltre che intrinsecamente ingiusto, sarebbe un fomite permanente di attriti nazionali, alla loro volta ostacolo gravissimo all'affermazione sollecita e completa del socialismo in queste regioni".

Sui contenuti dell'autonomia l'atteggiamento era però cauto e diffidente. Le preoccupazioni dei socialisti erano in due direzioni: quella della tutela della minoranza italiana, d'accordo in questo con gli altri partiti trentini, e con una sollecitudine che rivela la traccia delle dure lotte sostenute in passato contro le sopraffazioni tedesche; e quella di non aprire la strada alla costituzione di un orticello ben recintato di conservazione sociale, dove fosse inibita ogni possibilità di sviluppo del movimento socialista.

"Noi non abbiamo chiesto e desiderato l'Alto Adige, ma poichè, per forza di cose, possiamo agire su di esso, dobbiamo fare opera energica per rompere quel cerchio asfissiante morale e materiale che ha fatto fin qui e fa ancora di quella regione una vera Vandea del clericalismo e dello sciovinismo nazionale. (....)

Ebbene, la perpetuazione di una tale condizione morale, è, anche dal punto di vista rigidamente socialista, semplicemente impossibile e assurda. Ci sono dei compagni socialisti lassù che lottano vigorosamente per aprirsi una breccia in quel blocco clericale-nazionalista e invocano l'ausilio di tutte quelle leggi liberali italiane che loro facilitano il duro compito".

Era, in sostanza, la posizione dei socialisti sudtirolesi, con i quali tuttavia, nonostante le continue riaffermazioni di solidarietà, non si instaurò mai un rapporto organico e veramente fecondo.

Rispetto ai compagni di lingua tedesca v'era del resto una divergenza anche sui limiti territoriali delle due provincie, dato che i trentini, con discutibile coerenza, si dichiararono per annettere a Trento "quella parte dell'Alto Adige che ha popolazione prevalentemente italiana". (13)

Al di là di queste enunciazioni generali i socialisti non andarono, finendo col delegare la soluzione della questione a fattori esterni e imprevedibili, anzichè assumerla come compito del proprio intervento politico.

Da quanto si è scritto, dovrebbe risultare chiaro quanto sia superficiale e inesatta l'affermazione del Benvenuti (cit., p. 74) che "in generale la provincia unica era vista con favore dall'opinione pubblica trentina". E' che per questo studioso 'opinione pubblica' equivale più o meno ad 'opinione dei settori liberal-nazionali'. I quali in effetti, a differenza delle due altre e maggioritarie correnti politiche ed ideali (socialisti e popolari) erano compattamente a sostegno della provincia unica (salvo eccezioni e sfumature che qui non è il caso di seguire nei dettagli).

"Per favorire la collaborazione tra trentini e altoatesini", dice Benvenuti con l'usuale benevolenza. A me sembra piuttosto nella speranza di vantaggi politici e direttamente materiali per la borghesia trentina, diventata 'avanguardia' della penetrazione italiana in Alto Adige.

NOTE

- 1) Circolare del Presidente del Consiglio dei Ministri del 26 luglio 1919, pubblicata in Salata, Per le nuove province e per l'Italia, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922, p. 285-7.
- 2) V. E. Tolomei, Cronaca del 1919, in "Archivio per l'Alto Adige", 1919, specialmente pp. 561-91; 608-9; 614-19.
- 3) Su questa questione v. le note di Salata, op. cit., pp. 61-5.
- 4) Lettera di Credaro a Nitti, Presidente del Consiglio dei Ministri, Trento 11 ottobre 1919, oggetto: Elezioni politiche nella Venezia Tridentina. Circoscrizioni elettorali. ACS, carte Credaro, b. 30.
- 5) Proponendo ad esempio, in un'analoga e già citata lettera a Giolitti, del 24 novembre 1920, di riservare un collegio elettorale ed un mandato ai ladini.
- 6) Veneruso, La vigilia del fascismo, Il Mulino, Bologna, pp. 368-80.
- 7) Il libretto, che raccoglieva contributi di diversi autori, fu edito nel 1919 in tedesco a Berlino, presso Ullstein Verlag; la traduzione italiana, curata da un collaboratore di Credaro, apparve nel 1920 edita da Vallardi, Milano. Per tutta la vicenda, v. soprattutto il già citato lavoro di Corsini in "Studi Trentini", 1971, n. 2.
- 8) Il testo del progetto si può ora leggere nel libro di Toscano, Storia diplomatica, cit., pp. 76-87.
- 9) Pubblicato in traduzione in G.A. Borgese, L'Alto Adige contro l'Italia, Milano, Treves, 1921, pp. 76-86. Nel libretto di Borgese sono pubblicati anche il progetto del Deutscher Verband, gli articoli su "L'Internazionale" poi citati e un documento dei cosiddetti 'socialisti battistiani'.
- 10) Relazione sul problema dell'autonomia e sulle conferenze con i partiti della Venezia Tridentina circa l'assetto della Regione, Roma 18 giugno 1920, a firma F. Salata, in ACS, carte Credaro. Il testo è stato pubblicato da Corsini in Giolitti, Credaro...., cit., pp. 236-40.
- 11) Editto da Saturnia, Trento, 1977.
- 12) v. Salata, cit., pp. 215 e sgg.; e Alatri, La questione dell'Alto Adige, Parenti, 1961, pp. 75-82.
- 13) "L'Internazionale", 13 agosto 1920, L'annessione.

8) La riorganizzazione fascista e lo squadristo

Ma la 'provincia unica' era in quegli anni lo slogan dei fautori della snazionalizzazione violenta, di Tolomei e dei fascisti, che proprio come avanguardia armata di quel programma si ricostituirono in Trentino agli inizi del '21. Questa seconda fase della formazione di un fascismo trentino (la esperienza del '19 è, significativamente, censurata nella memoria del movimento) fu caratterizzata da una linea estremamente rozza e semplificata: italianizzazione del Sudtirolo, centralismo antiautononistico, polemica frontale con la presunta debolezza su questi temi dei governi liberali. Attenuati i temi anticlericali che avevano contraddistinto i Fasci del '19, ancora vivo ma non centrale nè sanguinoso come altrove lo scontro con i socialisti, i nuovi Fasci di Combattimento, guidati lungo tutto il '21 da Achille Starace, introdussero in una situazione locale di tradizioni legalitarie i metodi dello squadristo a sostegno di un nazionalismo estremo con iniziative probabilmente in gran parte pilotate a freddo, 'dal centro'.

Per dignità politica, la linea fascista si colloca un gradino sotto quella stessa di Tolomei, da cui pure attinge l'ispirazione e le principali giustificazioni "culturali". Mentre quello di Tolomei era pur sempre un programma articolato, costruito con uno sforzo di molti anni di attività "scientifica" più o meno seria, ma certo ponderosa, che esigeva almeno un'apparenza di obiettività e di rispetto dell'avversario, i fascisti cercarono consensi facendo leva sulle difficoltà di comunicazione tra i gruppi etnici, con accenti di intolleranza razzista, e sull'interesse materiale degli ex-ufficiali che avevano assunto posizioni di responsabilità nell'amministrazione nel periodo dell'occupazione, e che avevano evidentemente la pretesa di conservarle a spese del personale precedentemente in servizio. La polemica su questa questione era viva anche nel Trentino, dove pure i problemi di integrazione potevano sembrare minori, e dove tuttavia una diffusa ostilità verso i burocrati e i maestri venuti "da fuori" (e in prevalenza dal Mezzogiorno) mise profonde e velenose radici. Si capisce come presso questi strati 'respinti' la demagogia fascista della valorizzazione della vittoria contro gli 'austriacanti' potesse trovar seguito. Fu questo particolare fenomeno, in buona parte, a dare al fascismo in Trentino quel carattere di 'trapianto' dall'esterno che gli è stato spesso attribuito, anche a livello di senso comune, e che mi sembra trovi una conferma almeno parziale nella composizione geografica e sociale della sua base, del resto molto ristretta. Poichè nessuno si è preso il disturbo di tentare su precise basi scientifiche questa analisi sociologica del fascismo locale (credo che una ricognizione presso l'ACS dovrebbe fornire i dati necessari - a me finora non è stato possibile) si tratta evidentemente di una ipotesi, fondata sulla lettura della stampa, sulla quale i nomi di impiegati pubblici o comunque di ex-combattenti di origine extraprovinciale ricorrono spesso tra i più attivi militanti fascisti in questa fase.

La fondazione dei nuovi Fasci come operazione decisa dall'organizzazione centrale (per strumentalizzare la questione sudtirolese in senso 'destabilizzante', come si direbbe oggi) e la presenza attiva nella base fascista e nei quadri dirigenti di aderenti non originari del Trentino sono due elementi che autorizzano a prendere per buona, riguardo a questa fase, la già citata definizione di 'fascismo d'importazione'.

Ho l'impressione però che ci sia la tendenza ad usarla in senso estensivo e assolutorio, quasi a fare del fascismo in Trentino una invasione esterna che, dopo aver invano cercato per vent'anni di imprimere un segno in una società locale rispetto ad esso estranea e incompatibile, la lascia infine scossa ma vergine da ogni profonda contaminazione. Benvenuti, riecheggiando note e consolanti interpretazioni del fascismo come 'parentesi', lo scrive esplicitamente: "Il fascismo non riesce a lasciare (sulla popolazione trentina, n.) alcuna impronta profonda: ne è significativa testimonianza il fatto che,

dopo vent'anni di regime, il fascismo sparirà dal Trentino come la neve al sole" (cit., p. 8). Mi sembra che così si cancellino tranquillamente e la convergenza con il fascismo di gran parte dell'area politica libernazionale, e quella parte di diretto consenso che il fascismo ebbe, e i segni delle trasformazioni da esso operate ad esempio nelle organizzazioni economiche cattoliche, normalizzandole in senso capitalistico, e gli effetti di lungo periodo dell'oppressione etnica dei tedeschi e dei ladini. E per uscire dai limiti provinciali del nostro discorso, si cancellano le eredità lasciate dal fascismo nella società italiana e nella configurazione dello stato. La mia opinione è che anche Storia del Trentino contemporaneo di "Verifiche" nello insieme concluda ad un'analogia rimozione, pericolosa ed inaccettabile.

A proposito dello squadristo e dei suoi rapporti con la società trentina Calì scrive: "Chi furono i primi fascisti nel Trentino, se si esclude la breve 'meteora' diciannovista di Alfredo Degasperì? Furono uomini alieni da forme estreme di settarismo, buoni patrioti che avevano combattuto come volontari nell'esercito italiano o avevano sofferto persecuzioni sotto la Austria. Questa natura del fascismo locale (altra cosa fu lo squadristo importato a Trento da Achille Starace, pur investito da frequenti crisi di rigetto) poteva sostanzialmente conciliarsi con il modo di sentire della vedova di Battisti" (cit., p. 67). Questa apertura revisionistica mi sembra del tutto gratuita, almeno fino a quando non viene meglio argomentata. Cosa giustifica, anche una volta ammessa una caratterizzazione d'importazione dello squadristo staraciano, l'affermazione che il fascismo locale fu "altra cosa"? Non si trattava di un'unica organizzazione? Non furono i fascisti trentini anch'essi protagonisti dei crimini piccoli e grandi da essa compiuti? Da dove risultano le "crisi di rigetto" di cui parla Calì? Può darsi che qualcuna delle domanda qui poste abbia dalla ricerca risposte che comprovino l'immagine del fascismo trentino delineata da Calì, ma per ora non risulta. Questi buoni patrioti "alieni da forme estreme di settarismo" anche all'interno del partito fascista si sbranarono per anni in beghe peggio che settarie, come ci raccontano Benvenuti e Calì stessi. Verso l'esterno furono tanto settari da non consentire, alle elezioni del '21, un blocco "nazionale" con tutti i liberali. Le imprese del fascismo locale, in compagnia di rinforzi armati spediti dalle città vicine, furono meno numerose ma non meno gravi di quelle compiute altrove. Dopo alcune incursioni intimidatorie in Alto Adige già nei primi mesi del '21 (specialmente nella zona di Egna-Neumarkt), un episodio culminante (l'unico che rievochiamo qui) fu la sanguinosa domenica del 24 aprile di quell'anno a Bolzano.

L'assalto fu scatenato contro un'immensa folla inerme, nel momento in cui si riuniva festante, orgogliosa della propria identità nazionale e delle proprie tradizioni. Era il giorno di una grande manifestazione popolare in occasione della fiera di Bolzano; la gente era affluita da tutte le valli e un lungo corteo in costume si snodava per le vie della città. I fascisti, provenienti da Trento, Brescia e Verona, inquadrati militarmente, si accodarono impudentemente, armati e in atteggiamento di sfida. La cronaca della "Libertà" del 26-4 dipinge vivacemente la splendida festa folcloristica. Poi il dramma: "Il corteo procede, sfila dinanzi al municipio, entra in piazza delle Erbe poi poco dopo si ode una detonazione come di bomba: segue un fuggi fuggi generale: alle risa succedono grida di terrore. Piazza delle Erbe che era parata a festa con tanti banchi carichi di frutta, viene in un istante sconvolta. La folla fugge lungo le vie, pigiandosi, premendosi, calpestandosi... Quel che avviene è indescrivibile. Bimbi atterriti, donne piangenti, uomini affannosi, recanti bambini in collo, cercando gli sperduti tra la folla. Da piazza delle Erbe intanto si ode il crepitio delle rivoltellate. La folla continua a fuggire terrorizzata. Die Fascisten! Die Fascisten! è il grido. La gente fuggente sopravviene ad ondate. Un vero panico la invase".

Un maestro che partecipava al corteo e che si era rifugiato dentro un portone, Franz Innerhofer di Marling, cade assassinato dalle rivoltellate fasciste (colpito a bruciapelo, come dirà l'autopsia). Vi sono dei feriti gravi, tutti di parte tedesca. Non c'è alcun segno d'intervento delle 'forze dell'ordine', se non alla fine dell'eccidio, quando in una tragica farsa i fascisti possono recarsi tranquillamente alla stazione, incolonnati e cantando inni nazionali, scortati dai carabinieri e lanciando grida provocatorie di 'viva l'Italia'. Alla stazione possono permettersi nuove violenze, ferendo gravemente con una rivoltellata nel ventre un giovane ferroviere che aveva protestato contro i loro crimini, e provocando immediatamente il blocco dei treni da parte dei ferrovieri in sciopero. Bilancio dell'intervento delle 'forze dell'ordine': due fascisti e, naturalmente, (la logica degli opposti estremismi è vecchia) due tedeschi arrestati, tutti gli altri ritornano alle sedi di provenienza indisturbati. (1)

Questa narrazione è l'ultimo confronto cui sottoponiamo i testi che abbiamo dettagliatamente discusso. Tanto Benvenuti che Calì (rispettivamente pp. 86-7 e 69-70) accettano dalle 'giustificazioni' nazionalistiche di quei fatti la immagine della festa di Bolzano come di una manifestazione 'pangermanista', che avrebbe in un certo senso 'provocato' la pur condannabile reazione fascista. Benvenuti, riprendendo la versione dei fatti che diedero gli aggressori quasi fosse verità dimostrata, scrive che "la Fiera ed un corteo in costume tirolese miravano ad esprimere l'adesione al plebiscito per la annessione dell'Alto Adige alla Germania che era stato indetto per lo stesso giorno ad Innsbruck". Niente di questo mi risulta dimostrato, a ulteriore conferma anche la 'cronaca' degli avvenimenti deve considerarsi tutt'altro che definitiva o anche soddisfacente, per il periodo considerato. Vi insistiamo tanto, perchè poi queste mezze inesattezze, questi residui delle polemiche contemporanee, confortati dall'autorità 'ufficiale' di questi testi recenti, rientrano in circolazione, affollano le citazioni e le note delle tesi di laurea, si depositano nel senso comune.

Ancora una breve citazione per avere un'idea di che tipo di letteratura si diletta questi 'buoni patrioti'. Sul "Gagliardetto fascista", il periodico ufficiale dei Fasci nella 'Venezia Tridentina', (n. 3, 8 maggio) comparve questa 'riflessione' sui fatti di Bolzano, sotto il titolo Il piombo fascista ha colpito giusto: "Innerhofer di Marling, la vittima dei fatti di Bolzano, ai funerali del quale ufficialmente prese parte l'innominabile governatore (vedi fotografie messe in vendita dal Fascio) era un noto agitatore pangermanista. Era un maestro di scuola popolare o elementare che dir si voglia, affetto da tubercolosi! Queste cose di indole politica e igienica erano note a palazzo Verdi?".

NOTE

1) Una ricostruzione efficace e rigorosa di questo episodio è invece quella di P. Agostini, Trentino provincia del Reich, Trento, TEMI, 1975, p. 22.

9) La 'vocazione di governo' dei popolari ed il fascismo

Non sono in grado di fare in queste pagine una 'controstoria' rispetto alle opere prese in esame, ma solo una loro discussione leggibile anche per chi non le conoscesse. Rinuncio quindi a seguirne lo svolgimento fino al '24 o al '26, tanto più che mi sembra di aver fornito le linee generali per una loro esauriente lettura critica. Noto peraltro che la parte sui primi anni del fascismo al potere ha in esse uno sviluppo contratto. E segnalo altri punti di dissenso o di necessità comunque di maggior scavo. Mi sembra ad esempio del tutto da ridimensionare (rispetto a quanto scrivono Benvenuti e Corsini) l'autonomia dei settori liberal-democratici che si organizzarono nell'A.L.D.T. rispetto al fascismo (si presentarono autonomamente alle elezioni del '21, ma fecero blocco con i fascisti nelle comunali del '22, contribuendo poi all'affossamento dei consigli comunali stessi prima ancora che il fascismo li sciogliesse!).

La crisi socialista a partire dalla seconda metà del '21, dopo il notevole risultato elettorale del maggio di quell'anno (2 deputati su 7 - gli altri 5 furono popolari - e quasi il 30% dei voti) fu gravissima, ma nel valutarla non bisogna comunque ignorare la permanenza, diffusa anche se politicamente non organizzata, di un'area popolare di cultura e sentimenti socialisti, come mi sembra risulti dalle interessanti anticipazioni delle ricerche di M. Garbari sull'antifascismo. (1)

Ma è soprattutto il tormentato rapporto tra fascismo e movimento cattolico che andrebbe studiato a fondo, registrando oltre che i punti di frizione anche i processi di integrazione.

In particolare voglio chiudere questa rassegna con un'ultima polemica con Vincenzo Calì (che confido intenderà che la durezza di queste pagine è tutta sulle 'cose', del tutto aliena da disistima o animosità personale), su quella che mi sembra la sua pagina più incomprensibile e imbarazzante. Si tratta del voto favorevole dato dal P.P.I., e per esso dal suo segretario Alcide Degasperi, al primo governo Mussolini. Non è la sede questa per indagare a livello generale il rapporto tra popolarismo e fascismo in quella fase. Lo appoggio al governo esprimeva comunque motivazioni di carattere complessivo: collaborazione al restauro della 'normalità'; ambizione di 'costituzionalizzare' il fascismo; tentativo di avere un ruolo egemone nella costruzione di un nuovo blocco conservatore; diretta pressione degli orientamenti della Chiesa. Anche due autori come Andreatta e Faustini, evidentemente legati all'esperienza democratico-cristiana, in un lavoro che vuol essere esplicitamente un recupero dell'esperienza del popolarismo di quegli anni (2), si muovono con un certo disagio di fronte a quella scelta, non ne tentano impossibili apologie. L'autore della prima parte di Storia del Trentino contemporaneo ha invece pronta un'inedita tesi giustificazionista: Degasperi dà il suo appoggio al governo Mussolini perché attribuisce urgenza prioritaria "ai problemi di funzionalità politico-amministrativa, in altre parole di modernizzazione delle strutture dello Stato" (cit., p. 94). Che poi fosse noto da sempre che il programma mussoliniano andava in tutt'altra direzione rispetto al regionalismo popolare, questo evidentemente appare irrilevante. Quindi, a Giorgio Galli che ha scritto di quel collaborazionismo iniziale dei popolari come di un sintomo e di un effetto della loro "vocazione di governo", Calì postilla che questa affermazione "è veritiera purchè a questa 'vocazione di governo' si dia un significato positivo". Qualunque accezione voglia avere in questo contesto l'attributo "positivo" ad una scelta di quel tipo, mi sembra una difesa del tutto inopportuna e inefficace, quasi si volesse confermare anche qui quella che mi sembra la tesi generale di quest'opera. E cioè che il movimento cattolico è l'espressione organica e insieme il punto più avanzato della società trentina, che le sue scelte sono sempre all'altezza delle esigenze storiche 'progressive', che queste scelte sono le uniche e insieme le più positive di volta in volta possibili.

Storia del Trentino contemporaneo rischia così di diventare la storia sacra dell'egemonia democristiana, 'fondamento e coronamento' dei 30 anni di autonomia. L'indifferenza o la subalternità, sul terreno della critica storica, delle forze che questo approdo politico non possono condividere, mi sembrano anch'esse il sintomo di una debolezza cui occorre cominciare a cercare rimedio.

NOTE

- 1) M. Garbari, Componenti politiche dell'antifascismo nel Trentino (1924-1943) in Fascismo, Antifascismo e Resistenza, Comitato Provinciale per il 30mo Anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1978, pp. 147-176.
- 2) Stampa cattolico-democratica e primo fascismo nel Trentino, cit.

UCT 34

UOMO CITTA' TERRITORIO - RIVISTA DI POLITICA CULTURALE

SULL'ABORTO

MARXISMO E DEMOCRAZIA

L'EQUO CANONE

GIOVANI E POESIA

SINDACATO E SCUOLA

ANIMAZIONE SCUOLA TEATRO

SLOI- breve storia - servizio fotografico

CRISI ECONOMIA SINDACATO

MARZOTTO - prima parte

IL TURISMO IN TRENTINO - seconda parte

A L I V I A.....

La conoscenza di Livia Battisti risale ai tempi della scuola, è stata la mia insegnante di scienze; unica figura all'interno di un istituto magistrale negli anni sessanta che ai miei occhi abbia avuto il ruolo umano e formativo dell'insegnante. La sua presenza "dimessa e antiquata", il metodo di insegnamento e le indicazioni di studio a dir poco sconcertanti per le abitudini pappagallesche delle studentesse, i suoi discorsi laici e severi, il suo modo di trattarci come donne e non come gradevoli o chette, formano il ricordo più preciso e più caro dei miei anni scolastici.

Gli incontri successivi, la conoscenza rinnovata di lei mi incuriosirono e mi spinsero a cercarla. Mi avvicinai e scoprii la sua disponibilità a parlare, a mettere in comune esperienze, idee, la sua irruenza nel confrontarsi; scoprii anche la sua rigidità, il suo vivere intensissimo per le idee e insieme la sua serenità e semplicità di vita. Lentamente per me diventò un punto di riferimento, quasi una figura materna e femminile carica di significati ideali e sociali, che si contrapponeva alla tradizionale figura di donna che conoscevo. Vedevo in lei la testimonianza di una mentalità aperta e progressista, diversa e polemica col sonnacchioso e tetro conformismo trentino. In lei vedevo agire e parlare un mondo laico di cui si sapeva ben poco e in termini scandalistici o per letture personali - immagini che oggi sembrano quasi ridicole, ma nelle quali io ho vissuto la mia prima esperienza sociale.

Il legame con Livia si andò trasformando in solidarietà e in una sorta di gratitudine di donna. Sempre più pensavo con stupore e piacere a questa donna che prima mi si è presentata come persona alla pari. E' lei che mi ha parlato nella scuola di allora, delle donne come di persone capaci, intelligenti, sensibili, autonome. Idee che poi dovevo vivere con tanto entusiasmo e sofferenza nel femminismo. Da lei ho avuto l'invito a cercare la mia identità di donna e di persona con un mio valore specifico. Da lei è venuta l'indicazione precisa che non si vive la vita di donna solo proiettandosi o appoggiandosi ad un sostegno, sia questo il matrimonio, la maternità o in genere le istituzioni sociali. Idee e discorsi questi, complessi, difficili, laceranti, compresi da me tempo dopo, che fanno parte dell'esperienza bellissima del parlare, del confrontarsi. Con Livia era discutere, comunicare i miei entusiasmi con chi aveva il ricordo di tante esperienze lontane e diverse, a volte poco comprensibili, ma che lei rendeva vive e connesse alle mie.

Parlare con lei era sentire la vivezza del suo messaggio politico e civile vissuto ugualmente nella vita sociale e in quella quotidiana, nei rapporti con le persone.

Parlare con lei era sentire la possibilità di avere posizioni diverse, era lo scontrarsi di reciproci rigorismi, era sentire questa donna viva, intelligente, interessata a te, alla tua vita, ai tuoi pensieri.

Lucia Pascoli

documenti

"l'altra storia" un dibattito con carlo ginzburg

Si presenta qui la trascrizione, qua e là corretta e sunteggiata, della discussione svoltasi nella primavera del 1977 presso la Biblioteca Civica per iniziativa dell'ARCI di Rovereto.

" 'L'altra storia': diciamo, la storia delle classi subalterne. Subalterne è un termine che ne richiama immediatamente un altro, cioè egemoni. E in effetti si tratta proprio di due termini complementari; potremmo richiamarci ad una metafora del tipo concavo - convesso; non è pensabile una storia delle classi subalterne che sia indipendente, sganciata del tutto dalla storia delle classi dominanti. Questo mi pare un primo punto da sottolineare.

Quindi devo parlare, credo, stasera, di quest'altra storia, ma anche di tutte e due, e del rapporto che lega queste due storie, che poi solo metaforicamente possono essere definite due storie: di fatto è una sola storia, è la storia della lotta di classe, dell'opposizione di classe, in situazioni specifiche, determinate.

D'altra parte il titolo 'l'altrastoria' indica certamente qualcosa di reale, cioè il fatto che di solito e per molto tempo gli storici si sono occupati prevalentemente di una parte della storia, cioè della storia dei gruppi dominanti. E questo per una serie di ragioni che in parte sono ovvie, in parte lo sono meno.

Potrebbe essere interessante anche discutere di questo, cioè rendersi conto fino in fondo del perchè gli storici - in passato soprattutto e in gran parte ancora oggi - si sono occupati della storia soprattutto delle classi dominanti, hanno identificato la storia con la storia delle classi dominanti. Comunque questo lo lascerei da parte come uno dei temi della discussione.

Forse potrei raccontarvi molto rapidamente come è nata una di queste ricerche, cioè la ricerca che ha il titolo Il formaggio e i vermi. Presumo che la maggior parte di voi non abbia letto questo libro, e quindi dico come è nato: forse perchè attraverso questo esempio concreto si può illuminare tutta una serie di difficoltà che sono legate ad una certa scelta di mestiere (che non è soltanto di mestiere, ma anche di mestiere). Non è solo di mestiere perchè è una scelta storiografica, politica, culturale; però pone dei problemi di mestiere che sono molto reali.

Vorrei parlare anche di questo, perchè credo che ci sia una specificità nel mestiere che faccio come nel mestiere che facciamo tutti, e penso che sia interessante

anche entrare nel laboratorio artigianale dello storico. Come è nata questa ricerca? Lavoravo, ormai molti anni fa, addirittura 15 anni fa, a Udine, nell'Archivio Vescovile di Udine e cercavo processi di streghe, anzi per la precisione cercavo soprattutto processi contro benandanti, che erano una variante particolare di processi di stregoneria che allora stavo studiando. Avevo di fronte un enorme armadio pieno di carte, tutto l'Archivio del Santo Uffizio udinese, dalla metà del '500 alla fine del '700. Una massa enorme di carte che se mi fossi messo lì a leggerle tutte, sarei ancora lì adesso e non avrei trovato niente per la buona ragione che non avrei cercato niente. In altre parole cercare vuol dire scartare, decidere di non leggere. Questo comporta una dose di arbitrio; ma se uno non si prefigge di cercare qualcosa e quindi non scarta, non trova niente. Io cercavo e scartavo. Certe volte scartavo rapidamente, certe volte scartavo dopo aver letto; però cercavo qualcosa di specifico. Potrei richiamarmi alla solita immagine degli aghi nei pagliai: io cercavo aghi in un pagliaio. Allora tutto quello che era paglia lo scartavo; tutto quello che era ago, quando c'era, lo isolavo, in quanto materiale interessante per la mia ricerca. Sfogliando questo materiale mi sono imbattuto in un processo (mi sono accorto che poi in realtà ce n'erano 2 o 3 o 4): un processo che aveva qualcosa di strano. Stavo sfogliando rapidamente e mi sono imbattuto in un elenco di accuse; e tra le accuse che venivano fatte a questo imputato c'era quella di aver sostenuto che il mondo era nato dalla putredine: così almeno scrissi rapidamente su un pezzo di carta.

Però in quel momento, per me, questo era paglia e non ago, cioè mi parve che questo materiale non c'entrasse con l'oggetto della mia ricerca in quel momento. E quindi l'ho relegato in un canto ed è rimasto in un angolino della memoria. A un certo punto, molti anni dopo, è rispuntato fuori. Mi sono ricordato (forse non me n'ero mai dimenticato) di questo gruppo di processi e sono andato a rivederli. E a questo punto è nata la ricerca. Da che cosa è nata? In primo luogo, credo, dalla assoluta anomalia di questo caso.

Si trattava di un mugnaio friulano, processato alla fine del '500, per due volte a distanza di una quindicina d'anni, dall'Inquisizione. Era stato processato perché aveva determinate idee e cercava di diffonderle nel villaggio. La molla che mi spingeva a studiare questo caso era la sua assoluta irriducibilità a qualcosa di noto. Proprio la curiosità allo stato più brutale, se volete, che io credo che sia poi una delle molle fondamentali della ricerca: cioè una ricerca perché non sa. Non sa come catalogare, non capisce delle cose...Questo sembra un punto molto banale: per me non lo è tanto, perché in effetti ho incontrato molti studiosi, molti storici, anche di notevole e perfino notevolissimo livello, che secondo me avevano il difetto di mettere un po' il bavaglio a questo tipo di curiosità. Loro sapevano troppo prima dove sarebbero andati a parare. Questo secondo me è un difetto grave. Ora lo presento sotto una forma troppo psicologica, ma non è soltanto un difetto psicologico, ha delle radici ideologiche, culturali, però si manifesta anche in una forma psicologica. Questo tipo di studiosi ottiene magari dei risultati di grande livello, però non si lascia mai prendere in contropiede dal materiale. Sanno già fin dall'inizio, in qualche modo, come padroneggiarlo. E poi, inevitabilmente, finiscono col confermare quello che sanno già. Invece io credo, per piacere personale, che sia molto più divertente sbrigliare la propria ignoranza e la propria curiosità. Imbarcarsi in ricerche che non si sa dove andranno a finire, magari in niente.

Magari uno scopre ad un certo punto che la ricerca che sta facendo non porta in nessuna direzione. Ho cominciato a studiare questo processo, l'ho letto, l'ho trascritto. Cosa veniva fuori da questo processo? Veniva fuori che questo mugnaio aveva una serie di collegamenti, di amicizie, di rapporti col villaggio, nel villaggio. Era inserito, anche per il suo mestiere, per il tipo di amicizie, profondamente nel villaggio. D'altro canto però si presentava come una sorta di personaggio isolato, che sosteneva delle idee che non erano apparentemente sostenute da nessuno, o quasi, dei suoi compaesani. Fra queste c'era anche l'idea che il mondo non era stato creato da Dio ma era nato come da un formaggio roteante, dice lui, come da un formaggio, come dal caglio che rotea e poi ad un certo punto si solidifica e da questo formaggio primordiale nacquero, (dice lui, questo personaggio che si chiama Menocchio Domenico Scandella detto Menocchio) dei vermi che erano gli angeli: e il più potente di questi angeli era Dio. Insomma una cosmogonia, una cosmogonia stranissima.

Si poteva scartare questo dato come irrilevante, come una cosa così strana che non valeva la pena di studiare. Devo dire che invece mi è scattata la molla contraria, cioè "Perchè dice delle cose così strane?".

Se volete c'era un'ipotesi implicita: cioè che uno può pensare le cose più strane però queste stranezze sono sempre culturalmente condizionate. Uno non può uscire fuori completamente del proprio tempo, della propria cultura (o se volete dal conflitto di cultura che si ha in una società determinata). L'assurdità pura in realtà non esiste, c'è sempre una componente culturale. E mi sono messo a studiare questo mugnaio, ed è venuta fuori una cosa molto strana, che questo mugnaio leggeva; leggeva molto, rispetto a quello che mi aspettavo io; ed era possibile, sulla base delle sue confessioni ricostruire quello che leggeva. A questo punto si poteva avanzare una ipotesi di tipo, diciamo, riduttivistico: tutto quello che questo mugnaio diceva lo aveva letto nei libri. Devo dire che sono partito da quest'ipotesi, non perchè la condividessi (devo dire che emotivamente ero portato a scartare un'ipotesi del genere): però uno quando lavora deve fare contemporaneamente (se lavora da solo; se si lavora in due magari è diverso) la parte che nei processi di canonizzazione è divisa per l'appunto tra due persone, quello che propone la canonizzazione e l'avvocato del diavolo. Bisogna fare continuamente l'avvocato del diavolo, sostenere continuamente le tesi e le tesi contrarie, porsi delle obiezioni. E l'alternativa che mi sono posto in quel momento era: questo personaggio era un esponente di una cultura contadina alternativa, oppure aveva letto tutto sui libri e le cose che diceva le aveva tutte imparate sui libri? Sono due ipotesi che così formulate sono, mi accorgo benissimo, ipotesi molto rozze, però in fondo io credo che sia utile porsi anche ipotesi rozze, grossolanamente alternative: c'è sempre tempo poi nel corso della ricerca di sfumarle. Quello che è venuto fuori è che il mugnaio leggeva questi libri però, nel raccontare agli inquisitori quello che aveva letto, li deformava, come sovrapponendo una griglia alla pagina scritta: tralasciava certe cose, ne riportava altre, insomma riassumeva il contenuto in una maniera deformata. Questa griglia era coerente e descrivibile: andava nel senso di una radicalizzazione, di una forzatura delle cose che lui leggeva (che erano di fatto dei testi molto vari, infatti si va dal Decamerone di Boccaccio a vite di Santi, a Lunari, a un libro di viaggi semifantastici). Menocchio leggeva queste cose e ci rimuginava sopra. Ecco, da dove traeva questa griglia? Adesso corro alle conclusioni. Secondo me la griglia veniva fuori non dal nulla, ma da una cultura che era una cultura orale: dall'incontro o scontro tra cultura orale e pagina scritta, anzi stampata, scaturisce qualcosa che sono per l'appunto i racconti, le confessioni di Menocchio.

Questo caso che ho riferito per sommi capi, che cosa valeva sul piano della ricerca storica generale? Devo dire che mi sono trovato impigliato in una strana alternativa psicologica: da un lato via via che leggevo e interpretavo speravo di trovare delle cose strane, eccezionali - addirittura le più strane possibili, le più eccezionali possibili. Nello stesso tempo però, avevo una specie di sentimento opposto, perchè se avessi trovato un personaggio del tutto anomalo, che cosa contava sul piano generale? Che cosa contava Menocchio? Quindi c'era, come dire, il desiderio opposto di cercare di legare sempre più Menocchio a una cultura che non fosse soltanto la sua, ma a una cultura contadina, a una cultura ancora da definire, ma insomma di una classe sociale specifica - o forse di più strati sociali, non lo so, questo è ancora da determinare. Comunque mi sentivo combattuto tra il desiderio di imbattermi in un personaggio straordinario (in tutti i sensi) e l'esigenza di ricondurre questo personaggio ad un contesto storico specifico.

Ecco, ho premesso a questo studio un'introduzione generale, in cui affronto un po' in termini generali il problema della storia delle classi subalterne in questo periodo fra il '500 e il '600, o se volete nell'Europa preindustriale. Non voglio riassumere qui questa introduzione; vorrei sottolineare solo forse un paio di punti. Questi: a me pare che il caso di Menocchio mostri che è esistita una cultura che possiamo provvisoriamente chiamare cultura contadina, o cultura popolare - però l'aggettivo popolare è ambiguo e troppo generico - che era comunque una cultura diversa, profondamente diversa da quella delle classi egemoni. Nello stesso tempo però, questa cultura era legata da molteplici fili alla cultura delle classi egemoni. A me pare quindi che bisogna respingere, e in questa introduzione b faccio esplicitamente, una serie di tesi o posizioni che sono state formulate relativamente a questi problemi.

Possiamo elencarle. C'è una posizione di tipo aristocratico, che in realtà è molto diffusa anche se non sempre resa esplicita, e cioè che le idee originali, o le forme originali di cultura, sono proprie esclusivamente delle classi egemoni. Soltanto le classi egemoni sarebbero creatrici di cultura nel senso proprio del termine; le classi subalterne hanno, secondo i sostenitori di questa posizione, una concezione del mondo più o meno disorganica, ma comunque costituita da una serie di frantumi, di meteoriti cadute dal cielo della cultura delle classi egemoni e quindi non originale nei suoi contenuti. Questa tesi, detto tra parentesi, è stata sostenuta anche da Gramsci: Gramsci ha sostenuto che è importantissimo studiare la cultura delle classi subalterne, che questa cultura ha una sua omogeneità e delle caratteristiche ben precise, che esprime una concezione del mondo - ma una concezione del mondo non originale, fatta in realtà di frammenti di concezioni del mondo più antiche, espresse storicamente dalle classi egemoni. Ecco, io dissento da questa tesi - ha un'aria un po' comica che io dica qui che dissento da Gramsci, ma non vedo perchè non dovrei dirlo; penso che in realtà, anche se le mie ricerche non avrebbero potuto essere quello che sono senza lo stimolo di Gramsci, e in particolare delle note di Gramsci sul folklore e le classi subalterne, su questo punto la posizione di Gramsci vada criticata; cioè penso che in effetti sia possibile dimostrare che la concezione del mondo delle classi subalterne nel corso della loro storia contiene spesso degli elementi originali. Con questo però si corre il rischio (ed è un rischio contro cui vorrei mettere in guardia) opposto, e cioè di mitizzare una presunta autonomia culturale: mentre invece si tratta di un'autonomia relativa, proprio perchè, come dicevo, il rapporto tra cultura delle classi egemoni e cultura delle classi subalterne è un rapporto necessario, non è possibile pensarle indipendentemente. Allora, qual'è il rischio opposto? Se il rischio di cui parlavo prima è quello di negare alla cultura delle classi subalterne ogni forma di originalità, il rischio opposto è invece quello di idoleggiare questa originalità cadendo in una forma di populismo. Il populismo può essere di vari tipi: può essere di sinistra o di destra. In ogni caso è una posizione errata e da battere, che consiste in un idoleggiamento acritico della cultura delle classi subalterne; storicamente il populismo è stato contadino, ma forse si può vedere adesso il sorgere di un populismo operaio. Quello che c'è di sbagliato in questa posizione è che si attribuisce alla cultura delle classi subalterne una forma di autonomia che invece storicamente non ha. Cosa mostra il caso di Menocchio? Menocchio legge il Decamerone, ma come lo legge? Lo legge non in maniera passiva ma invece ponendo una serie di domande espresse e inesprese che si riflettono nel modo in cui isola certi passi. Il Decamerone o qualunque altra cosa. In realtà lo scarto tra il testo e il modo in cui Menocchio riferisce è più forte nel caso di un testo più stereotipato (il che non è sorprendente). Nei confronti delle vite dei santi, di un genere cioè stereotipato per eccellenza lo scarto della lettura di Menocchio è fortissimo. Nel caso del Decamerone Menocchio si limita ad isolare una novella: in questo caso la deformazione è minima, potremmo dire tutt'al più che l'elemento originale è dato dal fatto di trascegliere proprio quella novella. Certo non sappiamo come Menocchio avesse letto le altre novelle del Decamerone, perchè purtroppo siamo costretti a servirci di documenti che sono documenti che provengono dall'altra parte, dai persecutori di Menocchio. Qui accenno ad una difficoltà su cui sarà bene ritornare, e cioè la difficoltà di ricostruire questa cultura subalterna. Attraverso quali documenti? Nella stragrande maggioranza sono documenti che vengono dall'altra parte e quindi ciò che cerchiamo ci arriva attraverso una serie di filtri. Questo rende estremamente complicato il lavoro dello storico che voglia ricostruire questo tipo di cultura. I due rischi, come ho detto, sono fondamentalmente la deformazione di tipo aristocratico e quella di tipo populista. Non vorrei dire a questo punto che la verità sta nel mezzo, - è un'affermazione che mi ripugna sempre - diciamo che la verità corre tortuosamente tra questi due errori, si tratta però di saperla identificare. Non è una via, un'autostrada sparata che sta in mezzo a questi due errori, nemmeno per sogno! è una via tortuosa, difficile da riconoscere.

Franco Rella: Vorrei riprendere un aspetto della relazione (e dei lavori) di Ginzburg, che mi pare veramente rilevante e chiarificatore circa il problema del rapporto dei linguaggi e delle culture. Menocchio, il mugnaio friulano, si impadronisce, per le "sue" istanze, per le "sue" esigenze, specifiche della "sua" cultura, dei testi della cultura dominante: con una vera e propria torsione di questi testi egli si esprime attraverso di essi. Questo può avvenire perché tali testi non sono l'espressione diretta, "pura", conclusa in sé, della cultura dominante, assolutamente estranea alle istanze "pure" e altrettanto concluse in sé della cultura subalterna, della altra cultura. In un certo senso, potremmo dire che queste due dimensioni culturali, questi due linguaggi si scontrano in uno stesso spazio storico (come diceva Freud, noi siamo sempre dentro il mondo; non possiamo caderne fuori) e scontrandosi si modificano reciprocamente.

E' ciò, mi pare, che viene definito nell'introduzione a Il formaggio e i vermi, la circolarità dell'elaborazione culturale. Il concetto di circolarità è ben diverso da quello di 'sintesi dialettica'. Qui non c'è un nuovo linguaggio che sintetizzi, che risolva in sé, le contraddizioni e lo scontro delle "due culture". Queste rimangono separate e conflittuali, anche se non pure e indipendenti.

Vorrei portare un esempio. Nei processi alle streghe il giudice e la vittima parlano lo stesso linguaggio. Scartiamo l'ipotesi che effettivamente ci sia una perfetta identità di linguaggio. (Il fatto stesso che ci sia processo, inchiesta, dibattito nega questa ipotesi). Ma non possiamo nemmeno accettare l'ipotesi che questa identità sia il frutto della traduzione pura e semplice del giudice del linguaggio della strega nel suo linguaggio: effettivamente, tra questi due linguaggi conflittuali, c'è qualcosa in comune che permette una certa traducibilità reciproca, una certa possibilità di scambio. Questo ci porta ad ipotizzare che non esistano linguaggi puri, perfettamente autonomi.

A mio giudizio il linguaggio è sempre un tentativo di dominare, attraverso la rappresentazione, la realtà. Il linguaggio della cultura egemone cerca di dominare la realtà, la realtà anche del linguaggio di Menocchio (così come Menocchio cerca di dominare anche la realtà del linguaggio della cultura egemone). Ma questo dominio non è mai perfetto. I due linguaggi si intrecciano, ma conservano una resistenza, uno spessore irriducibile. Così Menocchio dice ancora oggi, dentro i testi del processo, dentro i testi della storia, la sua diversità: si presenta come una anomalia irriducibile. E se Menocchio "parla" dentro il linguaggio della cultura dominante (e viceversa la cultura dominante parla dentro le parole di Menocchio) è perché questi linguaggi non sono né perfettamente estranei tra loro né perfettamente traducibili tra loro.

Concludendo possiamo concordare con Ginzburg: la cultura subalterna non è la "degradazione" della cultura alta; la cultura subalterna non è nemmeno una cultura pura, originaria, vera, schiacciata poi dal potere. Infatti se uno di questi discorsi, quello del potere per esempio, vuole dominare l'altro discorso, deve in un certo senso assumerlo dentro di sé, nel proprio corpo: deve negarlo e la negazione non è mai abrogazione, cancellazione perfetta (come ha dimostrato Foucault nella sua Storia della sessualità: controllare il sesso significa parlarlo, produrre una serie infinita di discorsi sul sesso).

Ma se ammettiamo che nessun discorso è "puro", dobbiamo ammettere anche che nessuno la "ragione" che lo produce e che si produce attraverso di esso è pura. A questo punto entra in discussione il principio stesso della razionalità dominante, entrano in discussione tutta una serie di principi e di categorie su cui era basato il nostro modo di leggere la storia, la cultura, la realtà. La nozione di "sapere impuro" ci porta inesorabilmente a scontrarci con le motivazioni extra-cognitive: a livello micrologico e a livello di grandi opzioni ideologiche generali. In definitiva dobbiamo mettere in discussione le nostre stesse "grammatiche esistenziali".

Nives Fedrigotti: A questo punto è lecito domandarsi che cosa è la cultura di cui si parla. Se riteniamo che Menocchio avesse cultura per il fatto che si impadronì in qualche modo della filosofia, cercando di spiegare il mondo a modo suo, ma attingendo nello stesso tempo a qualche testo ufficiale, questo è già un tipo di cultura inquinata in qualche modo dalla cultura dominante. Ora se diamo uno sguardo a ritroso nel tempo e anche nel modo con cui si è formata la cultura, e al significato

elitario che si è voluto dare a questa parola, mi pare che all'inizio "cultura" doveva essere soprattutto un complesso di conoscenze che servivano all'uomo per sopravvivere, per avere dei rapporti con i propri simili e con l'ambiente, per trasmettere questo patrimonio ai suoi discendenti.

Allora chi si è impossessato di questa massa di conoscenze espropriandola ai produttori per servirsene contro di loro non è certo stato il popolo, ma la minoranza che lo ha dominato. Chi, non lavorando manualmente, poteva lavorare solo col cervello codificando leggi e comportamenti per suo uso e privilegio, ha potuto persino dare un significato prestigioso a questa rapina. Mentre certamente la prima cultura dell'uomo è stata, la radice stessa della parola lo esprime, "coltivazione". L'uomo era originariamente cacciatore, pastore, contadino; aveva delle tecniche lungamente elaborate per queste sue attività: per produrre e conservare il fuoco, per la propria salute, per fabbricarsi una casa, per conservare i cibi. Tutto questo oggi è diventato specializzazione. Allora possiamo dire che la prima cultura espropriata a chi l'ha prodotta è diventata codice e dominio, ma è forse l'unica vera cultura originale. Che poi sia divenuta privilegio di pochi, questa è la storia della cultura o la storia tout-court. Il senso di questa antica espropriazione, di questa ritorsione, di questo predominio culturale resta in non pochi proverbi popolari. Me ne viene in mente uno, siciliano, molto pittoresco; che esprime bene, anche con ironia la conoscenza che ha il popolo della propria realtà: "Comandare è meglio che fottere". Freud ha impiegato molte parole per dire la stessa cosa.

Carlo Ginzburg: Forse dovrei dare brevemente una definizione di "cultura", perché il termine "cultura" è un termine ambiguo. Diciamo che c'è una connotazione aristocratica del termine "cultura", che è ancora largamente presente, per cui c'è chi ritiene colto chi sa il latino e incolto chi non lo sa (frase che ho sentito ancora in un congresso recentemente), oppure si individuano certe capacità che distinguono la cultura, ma che sono legate strettamente a una classe sociale specifica. Questa idea di cultura è l'idea che proviene dalla tradizione classica e che è arrivata fino a noi; però, come sapete, essa è stata intersecata da una nozione diversa, antropologica, di cultura. Gli antropologi hanno allargato la nozione di cultura alla vita materiale: per esempio saper accendere il fuoco, accenderlo in un certo modo, con certi gesti, tutto questo è già un dato culturale; così gli antropologi parlano di tecniche del corpo, come accoccolarsi per dormire, mettiamo: e anche questo è un dato culturale. Dunque gli antropologi hanno allargato la nozione di cultura in direzioni che vanno molto al di là del dato puramente libresco, e addirittura hanno riconosciuto l'esistenza di culture presso popolazioni che non conoscono la scrittura. Questa nozione di cultura è una nozione policentrica, anti-eurocentrica: e questa nozione di cultura non eurocentrica e allargata alla vita materiale, è oggi entrata a far parte del bagaglio di molti studiosi. In essa c'è tra l'altro un rifiuto di facili gerarchie, per cui la mia o la nostra cultura è la vera cultura, mentre le altre sono culture inferiori. Si può dire che questa concezione di cultura è nata, come ricordo nella prefazione del mio libro, dalla cattiva coscienza dell'imperialismo. L'antropologia è il frutto della cattiva coscienza dell'imperialismo. Non è soltanto questo ma è anche questo. È stato anche uno strumento di dominio, uno strumento dell'imperialismo, ma anche la cattiva coscienza dell'imperialismo. A questo si è sommata anche la cattiva coscienza dell'oppressione di classe per cui sull'onda della nozione di cultura degli antropologi si è arrivati a riconoscere all'interno di una società data l'esistenza di più culture. Cosa vuol dire? Qui bisogna fare alcuni chiarimenti: non c'è dubbio che esiste una dimensione tendenzialmente interclassista della cultura. Per esempio quando diciamo: oggi i metalli vengono fusi con tecniche molto più elaborate di quanto si facesse nel neolitico, sottolineiamo questa dimensione interclassista. Oggi queste tecniche sono un dato potenzialmente interclassista: certo poi c'è una specifica classe che (per esempio) coltiva i campi e un'altra no, però sono potenzialmente interclassiste, c'è un elemento diffusivo e cumulativo nella cultura, forse anche c'è un elemento di traducibilità. Però esistono dei dati culturali specifici, per cui possiamo dire che in una società data, per esempio quella italiana di oggi, esiste una cultura piccolo-borghese, esiste una cultura operaia: anche se poi bisognerà andare a vedere di che cosa è fatta questa cultura operaia e bisognerà vedere di che cosa è fatta questa cultura piccolo-borghese.

Non c'è dubbio che i confini tra le differenze di classe e i confini fra le differenze culturali non sono omogenei, oppure non lo sono necessariamente: questo è un elemento che emergeva, mi pare, da tutti gli interventi, ed è proprio questo che rende così complicato lo studio delle culture. In altre parole noi possiamo e dobbiamo porre una domanda di questo tipo: le classi subalterne sono necessariamente, e sottolineo necessariamente, anche subalterne sul terreno culturale? Questo è un punto decisivo...penso di no, ma possono esserlo; è questo che esige la via tortuosa, perchè non abbiamo una risposta pronta. A seconda delle società, a seconda dei periodi abbiamo situazioni di dipendenza ideologica delle classi subalterne maggiore o minore. Quello che tenderei a scartare erano le ipotesi sia della subalternità assoluta, sia dell'autonomia assoluta.

Per definire questo rapporto non parlerei di dialettica perchè è un termine che ha finito per perdere ogni significato; piuttosto, di circolarità. Che cosa significa questo? Significa che le classi egemoni producono cultura, la diffondono e tendono a egemonizzare anche sul terreno culturale, oltre che economico e sociale e politico, le classi subalterne. Questo è un dato pacifico, credo che nemmeno il populista più sfrenato possa negare questo dato. Però è anche vero, e questa è la cosa più difficile da documentare, che la circolarità va anche nell'altro senso; in effetti, le classi subalterne producono e hanno prodotto nella storia contenuti che sono arrivati anche alle classi egemoni, le quali se ne sono appropriate. Questa circolazione non è una circolazione senza intoppi, come la circolazione del sangue: è una circolazione che ha assunto delle caratteristiche storicamente molto diverse. Per esempio ho supposto (ma l'ipotesi non è soltanto mia) che ci sia stata una forte cesura fra la fine del '500 e la metà del '600 in Europa, nel senso che questa circolazione si è interrotta dal basso verso l'alto, mentre invece è continuata in maniera massiccia, anzi si è accentuata, l'acculturazione delle classi subalterne da parte delle classi egemoni. Ora, quando mi si dice che è difficile, studiando per esempio la cultura contadina oggi nel mezzogiorno, trovare questi tentativi di autonomizzazione sul piano culturale, sono pronto a riconoscerlo, perchè in effetti la situazione è molto diversa oggi da quella che era nel '500. Tra la fine del '500 e adesso ci sono state le missioni dei gesuiti nel mezzogiorno, c'è stato il rafforzamento delle parrocchie; ci sono state le visite pastorali della Controriforma; c'è stato quel tipo di propaganda cattolica che nel mezzogiorno ha avuto caratteristiche diverse da quelle che ha avuto qui, però c'è stata; c'è stata la televisione. Ho elencato tutta una serie di elementi acculturanti, che rendono tanto più difficile oggi individuare quegli elementi alternativi (potenzialmente o di fatto) sul piano culturale.

Direi che questi elementi nel '500 c'erano, anche se non si trattava di una posizione assolutamente alternativa che del resto non c'era nemmeno nel caso di Menocchio. In mezzo c'è stato questo tentativo riuscito, almeno in gran parte, di acculturazione da parte della classe egemone. Ho elencato tutti quegli strumenti di acculturazione e ora invece vorrei fare il discorso contrario, non perchè mi piaccia dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, perchè allora cascherei nella facile soluzione della "verità che sta nel mezzo", ma perchè appunto questa verità è sottoposta a tensioni contraddittorie; in realtà trovare la via tortuosa vuol dire tuffarsi contemporaneamente nelle due contraddizioni per vedere quello che hanno di giusto e di sbagliato.

Ebbene, io ho elencato questa serie di elementi acculturanti, dalle missioni gesuitiche fino alla televisione. Ora va detto che questi tentativi acculturanti si sono scontrati con una resistenza ora passiva ora attiva. Prendiamo l'esempio che è sotto gli occhi di tutti, cioè quello della televisione. Voi ricorderete che quando la televisione è stata introdotta in Italia, dopo un po' di anni i sociologi hanno incominciato a dire la loro sulla televisione. (Io ho una teoria sui sociologi, ci sono dei bravi sociologi, ci sono dei sociologi meno bravi, però quando due o tre sociologi sostengono che una certa cosa sta per avvenire possiamo stare certi che quella cosa non avverrà mai. Si è visto poco prima del '68, quando la sociologia internazionale, non tutta s'intende, ma buona parte della sociologia accreditata, si era messa a dire che si era entrati nell'era della fine delle ideologie, poi è venuto il '68, il maggio francese: non direi proprio la fine delle ideologie. Pochi mesi fa si era incominciato a dire che il '68 era morto, il movimento studentesco era morto e poi è successo qualche

cosa di non propriamente previsto). Ora in effetti quando è stata introdotta la televisione subito si è incominciato a dire che i bambini italiani a furia di ingerire caroselli e Mike Bongiorno, sarebbero cresciuti come una generazione supina ai dettami del potere, completamente subalterna sul piano ideologico al potere. Di fatto non è successo questo. Che cosa è successo? Qualcosa di non molto dissimile da quello che ci mostra Menocchio: i messaggi che una nuova tecnologia (la stampa o la televisione) produce sono sì messaggi che provengono dai centri del potere, e perciò hanno un segno di classe: però possono essere stravolti. La lotta di classe si fa anche sul terreno della comunicazione e della trasmissione culturale: esiste la possibilità del contrattacco. Questo vuol dire che la tecnologia non solo non è neutra ma non è nemmeno, e questo bisognerebbe sottolinearlo un po' di più perchè è meno ovvio, invincibile; si può contrastare, si può rovesciare.

Menocchio legge le vite dei santi e poi esce fuori a dire che la Madonna non era vergine e che Cristo era figlio di S. Giuseppe o di un "omenato" qualsiasi; che cosa faceva? Stravolgeva un messaggio che gli arrivava da un centro del potere, che aveva un segno di classe. Non vi è dubbio che nei confronti della televisione è successo qualcosa di simile: non voglio dire che sia pacifico questo stravolgimento, però è possibile. Penso che l'ottimismo tecnologico sia idiota: ma anche il pessimismo tecnologico lo è. Mi pare che i risultati di un paio di decenni di messaggi televisivi siano stati un po' diversi da quelli prospettati dai sociologi e certamente diversi da quelli che prospettava e si augurava il dottor Bernabei. E' stato detto un paio di volte un aggettivo che mi ha colpito: "cultura inquinata". Forse faccio un processo alle intenzioni, ma ho l'impressione che questo aggettivo "inquinata" sia una spia populistica: che cosa vuol dire "inquinata"? Rella ci racconta che nessuna cultura nasce pura. Io credo che la presenza di materiali estranei nella cultura di una classe determinata sia assolutamente inevitabile, non è mai cristallina, non è pura come un cristallo, pensate quante componenti addirittura feudali, sia pure simili a tracce di un palinsesto, sbiadite, sbiaditissime, uno potrebbe trovare nella cultura borghese e alto-borghese; pensate come la cultura piccolo borghese sia per definizione un amalgama che però ha una sua originalità (forse; non ne sono sicuro). C'è poi il problema della cultura operaia su cui si è scritto molto. Esiste una cultura operaia con delle caratteristiche specifiche? E quali sono? Vorrei fare un esempio che è stato sotto gli occhi di tutti. Nel '68-'69 siamo stati testimoni, uso un termine abusato, di una rivoluzione culturale, cioè non c'è dubbio che nel panorama culturale italiano e non solo italiano ci sia stata una profonda trasformazione culturale. Come è nata questa trasformazione? E' partita dall'alto? E' partita dal basso? Non è facile dare una risposta, certamente non è partita solo dall'alto nè solo dal basso, però l'ipotesi della circolarità nel caso del '68-'69 ha ricevuto una conferma clamorosa, perchè in effetti non c'è dubbio che tutta una serie di contenuti li troviamo formulati in quegli anni anche in testi "colti". Prendiamo un tema centrale: l'egualitarismo. C'è stata un'esplosione di egualitarismo nella società italiana, questo mi pare fuori dubbio. Bene, mi ricordo di aver letto nell'estate del '67 la Lettera ad una professoressa di don Milani, ricordo che allora leggere quel libro è stato per me un grandissimo shock, era una voce nuova, cosa che capita di rado. E questo tema dell'egualitarismo emergeva in un contesto molto singolare, connesso a odio di classe, antiborghesismo cattolico, elementi di una certa cultura reazionaria cattolica e insieme elementi fortissimamente antiborghesi di provenienza diversa. Il risultato di questo amalgama era una voce nuova, benchè fosse possibile rintracciarne le radici, e proveniva da una persona come don Milani che era una persona coltissima nel senso più tradizionale del termine (questo era perfettamente evidente dal tipo di scrittura che era riuscito ad insegnare ai ragazzi di Barbiana e poi è confermato dai dati biografici).

Vogliamo dire che tutti gli operai dell'Alfa che sono scesi in piazza nel '69 reclamando rivendicazioni di tipo egualitario avevano letto don Milani? Ma vogliamo prenderci in giro? Non voglio dire nemmeno che don Milani abbia contato come gli operai dell'Alfa sul piano della trasformazione culturale; però ha contato. In quella grande trasformazione culturale che c'è stata nella società italiana, si è verificata una somma di reazioni molecolari. In questa somma di reazioni è entrato anche don Milani. In quel caso abbiamo visto cosa possa significare l'intrecciarsi di motivi che partono dal basso e dall'alto.

(Domanda di un'insegnante sulla manipolazione della storia delle donne, e in particolare di quella delle streghe).

Franco Rella: Condivido quanto è stato detto sulla manipolazione della storia - per esempio della storia delle streghe - ai fini della storia sacra del potere. Però mi chiedo se oggi non assistiamo anche ad un altro tipo di manipolazione. Intendiamoci: non dico che questa sia negativa, o illegittima; non sempre la manipolazione lo è. Mi riferisco alla manipolazione, da parte dei movimenti femministi, della storia delle streghe, per esprimere attraverso questa storia manipolata un'alterità. Un po' come Menocchio usava dei libri della cultura "alta" per esprimere la sua specificità culturale, una carica alternativa, contenuti alternativi. Il mio timore è che questa storia manipolata venga assunta acriticamente non come un'alterità storica, ma come una forma mitologica dell'alterità stessa. Mi chiedo se questa alterità non potrebbe esprimersi più potentemente, attraverso una specificazione dei suoi connotati storici, invece che attraverso l'assunzione del "mito", della "parola", della stregoneria. Mi chiedo, in sostanza, se le streghe, in tal modo, attraverso la negazione del loro specifico linguaggio come storicamente si è dato, non siano fatte tacere una seconda volta: la prima volta con la repressione, questa seconda volta attraverso la mitologizzazione.

Nel libro della Muraro, La signora del gioco, leggo che uno stregone Giovanni Dellepiatte, aveva un libro "in lingua alemanna". Leggo che Giovanni in sogno vede, sulla porta di uno strano ingresso, un certo Eckart. La Muraro sorvola su questi particolari: la stregoneria è un fatto di donne, ed è cultura di una tale altra. Io mi chiedo invece se questo libro non sia un testo di Mastro Eckart, se non c'è rapporto tra la cultura della stregoneria e il misticismo medievale. Che tipo di circolarità esisteva anche in senso diacronico? Se affermo che la "vera" storia della stregoneria è una storia di donne, che è un "originario" puro "inquinato" dalla ricerca degli storici, e che si tratta di rievocare questa storia vera e originaria, so già tutto prima quello che troverò nella mia ricerca e farò tacere la reale complessità storica di tutto questo, anche per quanto questa possa servirmi oggi come linguaggio per esprimere il mio antagonismo.

D'altronde l'incontro tra le due culture (e non quindi separazione e purezza) era anche fisico. Il processo di Pomarolo, i cui atti sono depositati in questa biblioteca, prende avvio, pare, per un aborto procurato ad un'ospite del castello di Noarna. Anche nel libro della Muraro si parla di un nobile che fa curare suo figlio da una strega.

L'antagonismo è separazione perfetta solo nel mito. Nella realtà è conflitto ed intreccio. E credo che questo serva sottolinearlo anche per noi oggi.

Carlo Ginzburg: Io credo che l'assunzione, che c'è stata da parte delle femministe, delle streghe come battistrada e come emblema sia un fatto, e quindi è inutile mettergli le brache; c'è. D'altra parte il movimento di liberazione della donna è un fatto straordinariamente positivo, quindi non voglio fare un'obiezione di tipo libresco dicendo: guardate che le streghe erano forse un'altra cosa..... E' uno slogan simbolico. Quando si vuole tradurre lo slogan anche sul piano della ricerca secondo me, il rischio è duplice; anzitutto, quello di mitizzare questa alterità, come diceva Rella. In questo momento pensavo (purtroppo non mi viene in mente la citazione esatta) a certi scritti di Stokely Carmichael in cui c'era una sorta di proiezione mitologica sul passato come ricerca d'identità dei neri d'America: qualcosa di estremamente positivo per un movimento di liberazione, che però contiene un elemento di debolezza se il mito rimane mito. Sul piano della ricerca credo che l'altro pericolo sia, paradossalmente, quello di negare in realtà le differenze culturali. Mi spiego: non c'è dubbio, c'erano moltissime donne che curavano, e Paracelso dice nei primi decenni del '500 di essere andato a scuola da queste donne. L'elaborazione di una medicina diversa ha implicato l'acquisizione, da parte di un protagonista della medicina "alta" quale era Paracelso, di metodi della medicina "bassa" e, specifico, femminile e contadina. Però non vorrei che a questo punto la circolarità di cui parlavo prima diventasse identità, e cioè si cadesse nell'errore di quella recensione apparsa su Rinascita che presenta Menocchio come una specie di ignoto compagno di strada di Cartesio, stravolgendo, mi pare, il senso di quello che ho scritto. Ho letto con grande stupore quella recensione, nel senso che credevo di aver sostenuto qualcosa di completamente diverso: e cioè che

la cultura di Menocchio è, sì, legata alla cultura egemone, però è anche diversa, non era la cultura di Cartesio. Menocchio non era un Cartesio in anticipo, perchè in questo caso non si potrebbe parlare di circolarità, che è fatta di "diverso" e di culture diverse, ma di parallelismo o identità addirittura. Non vorrei che si finisse per scoprire che le donne erano le antesignane della medicina non libresca, della medicina non tradizionale, e che hanno anticipato la medicina "moderna" o qualcosa del genere.

Vedo il rischio di una proiezione che implica anche l'appiattimento delle testimonianze: queste donne, queste guaritrici chi erano? Cosa pensavano? Io confesso di non saperlo, certamente non erano delle sorelle delle femministe. Quello che mi colpisce nel libro della Muraro è questa dolorosa ed estremamente rispettabile (eppure ai miei occhi anche sconcertante) proiezione e ricerca di identità. Il mito della società di Diana diventa un mito femminista, e in questo senso quel libro è rivelatore di tendenze, miti, desideri e aspirazioni di certe femministe o gruppi femministi. Però mi colpisce il fatto che una serie di dati di tipo diverso che emergono da un processo come quello di Giovanni Dellepiatte, non vengano analizzati. Ora il rischio mi pare proprio quello di non aspettarsi l'ignoto. Le femministe che giustamente si mettono a studiare le streghe, ho l'impressione che in molti casi sappiano già cosa troveranno. Cosa troveranno? ma per l'appunto, donne oppresse dal potere, dal potere maschile, che però avevano già trovato il modo di curare, che possedevano la medicina alternativa, eccetera. Credo che si vada incontro a un tipo di depurazione del diverso che finisce per essere in realtà una manipolazione, una forma (se volete) di oppressione ideologica, perchè quelle donne in realtà erano diverse da noi e da voi.

L'unico modo di trovare questa diversità è sospendere il giudizio, non sapere ancora cosa si troverà; mentre invece se ci si fa dominare dallo slogan, si sa già che cosa si troverà. Io non so nemmeno, in questo momento, e credo che non lo sappia nessuno, se tendenzialmente all'inizio venissero processate più donne che uomini nei processi per magia e stregoneria. Credo di poter dire che nel corso del '600 sempre più vengono processate donne; però ci mancano i dati, perchè il materiale è estremamente disperso e lacunoso; bisognerebbe cominciare da studi specifici per vedere, per esempio, se nella regione X si processano più donne che uomini, se vengono condannate più donne o più uomini, e se fin dal principio vengono processate più donne o più uomini. Perchè, se noi a questo punto sappiamo già che i processi di stregoneria sono stati, come ho letto in certe riviste femministe, semplicemente un pretesto per un gigantesco eccidio di donne, in realtà, facciamo un torto a queste donne che sono state ammazzate, perchè sovrapponiamo delle conclusioni preesistenti a una realtà che forse non era la loro. In quei documenti c'è certamente qualcosa che noi non immaginiamo.

(Sintesi della domanda di un giovane studente: "Che cosa si intende per classi subalterne?").

Carlo Ginzburg: Questo mugnaio era socialmente ed economicamente subalterno, anche se possiamo dire, usando per un momento le dovute virgolette e in maniera metaforica, che era una sorta di avanguardia senza esercito, perchè cercò di portare i compaesani sulle sue posizioni e non ci riuscì. Sul piano sociale ed economico era un componente della classe subalterna, anche se non tutti i componenti delle classi subalterne in quel tempo erano come Menocchio, tutt'altro. Però esistono alcuni luoghi comuni alimentati dagli storici sulla cultura delle classi subalterne in questo periodo, che bisognerebbe rivedere. Per esempio, non c'è dubbio che l'analfabetismo allora fosse molto grande; però sono sicuro che sia stato esagerato; purtroppo non posso portare delle prove, tranne il dato per me sorprendente che nel piccolo paese di Montereale, poche centinaia di anime, ci fosse una circolazione di libri stupefacente. Non voglio generalizzare, ma non ho nessun motivo per ritenere che questo paese fosse, chissà perchè, eccezionale. Credo che analizzando più da vicino la storia della alfabetizzazione si troveranno delle grandissime differenze a seconda dei vari paesi europei, oppure a seconda delle varie zone d'Italia, ecc. Credo che ci sia una sorta di "legenda nera" a proposito dell'analfabetismo in questo periodo. Penso che la gente leggesse di più di quanto si pensa, anche se naturalmente lo strato di alfabetizzati era piccolo, molto piccolo.

C'è poi il discorso sulle fonti, che torna sempre quando si parla di storia delle classi subalterne. Le difficoltà sono molto gravi, perchè le fonti sono poche e

~~soprattutto~~ sono fonti tarate, filtrate. Perché sono poche? Perché la produzione delle fonti riproduce lo stato dei rapporti di classe. Noi sappiamo infinitamente di più su Tiberio che non sul suo stalliere, perché Tiberio era l'imperatore e lo stalliere lo stalliere. Tiberio ha avuto dei biografi e lo stalliere non li ha avuti. E' un esempio banale ma generalizzabile. Certo, abbiamo documenti sulle classi subalterne, ma si tratta in parte di documenti di tipo cronachistico, e nelle cronache le classi subalterne appaiono come massa e, tendenzialmente, solo in circostanze eccezionali: scoppia una rivolta e allora si dice "Ecco, il popolo si rivolta, scanna i nobili", tutto è visto dall'esterno, come un'esplosione di ferocia brutta. Questo pone dei problemi allo storico che vuole capire come è scoppiata la rivolta: conterà di farlo lo stesso, ma dovrà leggere le fonti contro l'ottica in cui sono state scritte. E questo vale - anche se in modo diverso - anche per fonti come quelle giudiziarie. E con questo torniamo ai problemi sollevati da una ricerca come quella su Menocchio".

esperienze

centro storico di rovereto: un lavoro di ricerca reale al q.u.s.

Riflusso generale, disimpegno, apatia. A scuola già da tempo. Che la scuola abbia sempre avvertito con qualche anticipo i cambiamenti di clima del paese è indiscutibile.

La sensibilità di questa zona-sociale con il '68 ha avuto conferma storica. Lo si sa, discorsi infiniti e discorsi ormai finiti.

Sembra così. Parlare e scrivere ancora di scuola, allora può sembrare rischioso, inutile.

Eppure a scuola si continua a vivere a fare. Aspettando Godot, non aspettando più niente. Il vecchio e il nuovo. Si è preso a martellate il vecchio pensando di ripararlo (a martellate!), il nuovo non aveva nessun attrezzo e ha finito col parlare, parlare, parlare.

Adesso ancora insieme, vecchio e nuovo, si litiga un po', poi in classe ognuno fa la sua strada. Quelli, sembra che superino ogni generazione per capacità di adattamento. Gli studenti.

Al Q.U.S., (Quinquennio Unitario Sperimentale) l'anno scorso per coincidenze particolari si ebbe un'occasione didattica di notevole interesse: un decreto ministeriale programmava per l'esame di maturità, come prova di colloquio, una tesi (specifica per opzione) da elaborare nel corso dell'anno scolastico.

Non chiarendo il decreto se tale tesi dovesse essere individuale o di gruppo l'occasione diventava ancora più favorevole. Permetteva cioè qualsiasi proporzione di lavoro.

Tesi, dossier, ricerca.

E' l'oggetto misterioso della scuola italiana, fin dalle medie, Umberto Eco ha tentato l'elzeviro, nel grado elevato, per non dar dei pigri a tutti quanti.

Ha avuto ragione. E' proprio inutile trattarlo con sufficienza come hanno fatto in molti.

Produrre cultura invece di trasferirla è un'esperienza quasi disperata nella scuola italiana. Mancanza d'abitudine? Atteggiamento mentale sconosciuto? Tutto questo e forse altro ancora.

Tesi, dossier, ricerca è produzione e la produzione culturale, a qualsiasi grado si sviluppi ha bisogno di precisi metodi e tecniche.

In teoria ogni insegnante dovrebbe essere in grado di possedere tali metodi, ma in pratica a nessun insegnante è stato insegnato questo, ed al momento giusto ha dovuto arrangiarsi orecchiando.

La sola fortuna è che buona o cattiva che sia un tesi di laurea ha per base una grossa motivazione personale (fretta di concludere, finalmente ci siamo, questo e poi basta) in più una certa dose di maturità.

Ma nella scuola dell'obbligo, al secondo grado, motivazioni e maturità sono ancora ipotesi.

E i metodi, i più adatti, con qualche probabilità scientifica, con qualche speranza didattica?

Le condizioni del Q.U.S. erano più o meno queste, malgrado l'esperienza sperimentale avesse già fatto parecchia strada in molte direzioni.

La ricerca, la famosa ricerca era rimasta quel fatto privato, articolato secondo misure discrete, dove il giudizio finale valeva solo come constatazione d'impegno.

Non si doveva né si poteva accettare ovviamente queste proporzioni. Nella opzione geometri il gruppo, anche se non omogeneo per interessi, era caratterizzato almeno da un atteggiamento favorevole all'iniziativa.

La speranza di un esame nuovo, in una certa misura progettato e preparato nel corso dell'anno scolastico, servì come prima motivazione. Ma tutto il resto? Il resto giorno dopo giorno (quattro mesi circa) fu un vero progetto di lavoro che disarticolò l'unità pedagogica come tale, interferì nell'orario scolastico, dilatò senza mezze misure l'impegno di lavoro, obbligò a metodi di lavoro che trasformarono in un laboratorio a sezioni (documenti, elaborazioni, stesura) la classe.

La scelta del soggetto era già nell'aria. L'interesse per lo studio urbanistico della città di Rovereto aveva già dato un preciso risultato con il lavoro che gli architetti Giorgio Leoni e Renato Fornaciari avevano presentato l'anno prima in occasione della Mostra dell'Artigianato.

I ragazzi l'avevano vista e se n'era parlato. Roba da acqua calda: i metodi didattici di moda ed anche gli altri recitano sempre: l'ambiente dove vive lo studente è sempre il testo migliore da consultare.

Per i geometri del Q.U.S. la regola era ancora più vera. E che fossero loro a decidere e che debbano essere sempre loro ad indicare il soggetto mi sembra ovvio (prima scelta).

Ma da dove si poteva partire? Rifare il materiale visto? E il resto? Il programma previsto per l'ultimo anno si doveva buttare? Le solite contraddizioni o difficoltà che in genere noi tutti a scuola sottolineiamo per scusarci un po', per dimostrare che malgrado la nostra buona volontà non è che si possa fare un gran che.

Si decise di arrischiare. L'urbanistica contemporanea (ma non solo quella) si poteva benissimo sintetizzare in strutture primarie dove costanti e variabili costituissero un modello facilmente percepibile. Di più: tale modello, di tipo weberiano (una delle molte uscite interdisciplinari) poteva essere strumento dinamico applicando a questo le leggi della teoria del campo.

Il programma dell'ultimo anno non solo si riduceva a pochi concetti fondamentali, ma tali concetti diventavano strumenti di analisi e di sintesi.

A questo proposito il suggerimento che qualcuno dà mi sembra di una lucidità esemplare. Con quel po' po' di roba che la scuola dovrebbe insegnare al giorno d'oggi ai nostri studenti dovremmo togliere di mano il microscopio e fornire a loro il "macroscopio".

I metodi analitici non reggono più, ormai si perde anche la bussola. Messo a punto il modello, trasformato in strumento, rimaneva la prova da effettuare "in vivo".

Un insegnante può sapere molte cose, ma non può sapere tutto (mica tanto ovvio). Allora ci si rivolge a chi sa ciò che serve e lo si invita a scuola. Gli architetti G. Leoni e R. Fornaciari hanno un occhio in più per gli studenti e allora fu semplice.

Misero a disposizione il loro materiale ci chiarirono i dati già elaborati,

ci consigliarono su possibilità in più.

Il problema fondamentale fu subito evidente: fonti e documenti. Si constatò subito che le solite e varie storie, cronache, pubblicazioni, fascicoli, carte, mappe, avevano un'approssimazione (per l'urbanistica, si intende) piuttosto pericolosa.

L'unica cosa che si poteva fare era per la parte storica il confronto statistico, il recupero di tutto quanto era al momento possibile per la cartografia e procedere anche a qualche analisi più circostanziata di qualche documento.

A questo punto si poteva arrischiare il modello locale: ORIGINE E SVILUPPO STORICO del nucleo urbano (formazione e rotazione del campo). Caratteri storici e caratteri attuali del Centro Storico (analisi degli interventi storicamente accertati e documentati); analisi del Centro Storico (densità, altezze, verde, arredo, ecc.); analisi di una casa (rilievo 1:50) e proposta di ristrutturazione.

Si fa notare che la ricerca è a imbuto classico. Teoria, verifica della teoria: il territorio storico, il territorio attuale, una parte del territorio (centro storico), una parte del Centro Storico (un comparto), una parte del comparto (una casa).

Il tutto come lavoro di gruppo. La proposta di ristrutturazione con vero e proprio progetto, costituiva il contributo individuale e originale di ogni studente.

Il totale delle tavole elaborate (escluso il progetto individuale) fu di circa 70 (formati 50x70 - 100x120 - 120x140).

Ora, se si volesse indicare quali e quanti contributi culturali, competenze tecniche, esperienze operative, si debbono sommare in uno studio urbanistico l'elenco sarebbe lunghissimo. Ma ciò che più importa è che tali contributi potevano essere vissuti, incontrati, scoperti, giorno dopo giorno. Essere necessità operativa. L'atteggiamento stesso degli studenti verso l'ambiente nel quale erano cresciuti mutò. Retorica?

Ai geometri del Q.U.S. si può fare qualsiasi accusa, ma non certo quella di essere retorici.

Ma un'accusa tuttavia a questa ricerca è stata fatta. Quella di non essere riusciti (loro, gli studenti) a concludere il tutto con una proposta (politica, s'intende!).

Riassumiamo: una proposta è l'atto finale di un lavoro d'analisi, certo per modificare, migliorare, ecc.

Ma il lavoro? Lo si è fatto bene? Lo si sa fare questo lavoro d'analisi?

Ecco, a noi è interessato e non poteva essere altrimenti questa prima parte del problema: fornire la conoscenza, attraverso un'esperienza progettata e realizzata in comune, il metodo, le capacità e le competenze di base per poter fare un lavoro di analisi, nel caso specifico un'analisi urbanistica.

In questa esperienza produrre se possibile nuove fonti e nuovi strumenti di cultura.

Se per politica si intende prassi, mutazione in positivo, cambiamento in, modifica dell'individuo per modificare poi, allora di occasioni politiche ne abbiamo avute anche troppe.

Della rottura dell'unità pedagogica abbiamo già parlato, si può aggiungere il necessario adeguamento dell'orario scolastico (scardinato per diversi giorni), all'ambiente classe trasformato in bottega-studio, alla presenza di specialisti extrascolastici in orario di scuola, alla necessità di procurarsi materiali non convenzionali, alla ripartizione dei compiti non per gerarchie ma per competenze.

Lo studio trasformato in indagine, l'indagine che si trasforma in autocoscienza storica....

Uno scherzo che un po' tutti (compreso l'insegnante) hanno vissuto, anche gli studenti meno facili a "suggestioni" di questo tipo. Ultima, ma non l'ultima la scuola che si ritrova fra le mani carte e valori utili non solo a se stessa, ma anche a chi sta fuori. Il Comune (l'ufficio tecnico solo?), la gente può trovare (e lo ha già trovato) interesse a questi risultati.

Le altre scuole da questi risultati già acquisiti possono ripartire per

approfondire allargare o soltanto consultare per rifare in altro modo (qualche scuola media ed elementare lo sta già facendo). Per inciso, i ragazzi di via Benacense arriveranno a Dublino con le loro carte e le loro storie sul fiume Leno e noi saremo un pochino con loro.

Perchè no? Al classico l'analisi dei documenti verbali, al scientifico l'analisi dei cartografici, al tecnico - geometri l'elaborazione cartografica e le proposte tutti insieme.

In biblioteca c'è di tutto. La biblioteca funziona a meraviglia, meglio di una scuola.

Poi c'è l'Archivio di Stato di Trento, l'Archivio comunale e poi si scrive in giro.

La cartografia di Rovereto è disseminata a Vienna, a Venezia e da molte altre parti.

E i programmi? I programmi ...

Usando il "macroscopio" già citato, si potrebbe facilitare noi e loro. L'uso del tradizionale microscopio si potrebbe continuare, ma in modo più utile: mettendo sotto il vetrino la propria cultura.

E' un modello garantito, vero, che non ci farebbe male conoscere, e conoscendolo a fondo ci fornirebbe una coscienza reale e non stereotipata.

Forse, senza aspettare Godot (quello ci cambierà tutt'al più l'orario e qualcosa d'altro), si potrebbe cominciare a cambiare opinione sul nostro lavoro scolastico.

Umberto Savoia

Q.U.S. - Opzione Geometri
Anno scolastico 1977 - 78

Aldrighettoni Tullio
Bassetti Stefano
Bonazza Manuela
Caden Marco
Comper Dorianò
Ferrari Stefano
Galvagni Giovanna
Slaghenaufi Marco
Tomasoni Ornella
Trinco Remo
Zamboni Mauro

PRIMA TAVOLA: SOGGETTO URBANISTICA

L'urbanistica è a tutt'oggi una scienza priva di identità.

La complessità e l'eterogeneità dei fenomeni studiati da questa scienza dell'ambiente determinano una sproporzione di ruoli e di contenuti.

L'inadeguatezza di un metodo universale e scientifico che permetta lo studio analitico delle discipline che la compongono è più che normale conseguenza.

In questa situazione è stato necessario ricreare una metodologia e una definizione di urbanistica che ci permettesse comunque di affrontare i temi nati dall'indagine compiuta sull'oggetto urbano e ambientale.

Metodologia che doveva avere come caratteristica specifica la chiarezza didattica per una conoscenza non solo pratica ma anche teorica dei fenomeni da noi studiati.

Per una definizione di urbanistica siamo ricorsi alla teoresi architettonica di William Morris (1834-1896). Cioè abbiamo ribaltato il concetto morrisiano di architettura in aforisma per l'urbanistica.

Morris evidenzia che: "L'architettura abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; non possiamo sottrarci ad essa, finchè facciamo parte della civiltà, poichè l'architettura è l'insieme delle modifiche e alterazioni introdotte sulla superficie terrestre dalle necessità umane, eccettuato solo il puro deserto".

Al valore architettura abbiamo sostituito il valore urbanistica e le "necessità umane" le abbiamo specificate come gruppo, potere, classi sociali, economia, difesa e traffico. Le invarianti erano ancora molte ma abbiamo scelto quelle che per noi potevano costituire un modello più funzionale.

Ne risultava così che l'urbanistica è la risultante delle modificazioni, prodotte sul suolo, da parte del gruppo, del potere, delle classi sociali, dell'economia, della difesa e del traffico.

Esempi di analisi secondo lo strumento elaborato sono aggiunti alla tavola come riferimenti visuali.

a) Paradigma spontaneo: cittadina laziale di San Vittorino, di origine alto medioevale.

b) Paradigma evolutivo: città di Vienna dopo i lavori di espansione del 1859-72.

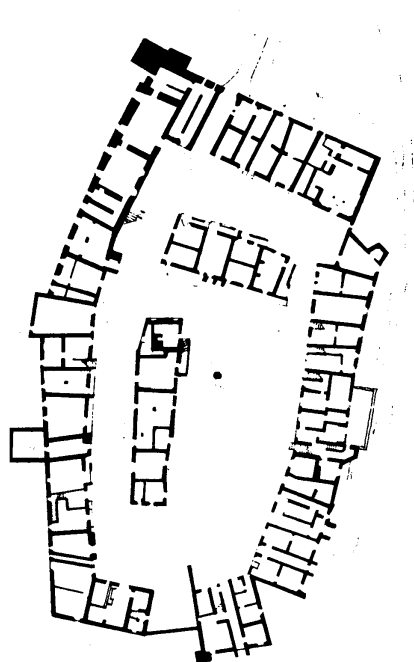
c) Paradigma programmato: cittadina francese di Saint Foy-la-Grande di origine alto medioevale.

URBANISTICA GEN. SOGGETTO 1

GRUPPO
POTERE
CLASSI SOCIALI
ECONOMIA
DIFESA
TRAFFICO

SUOLO

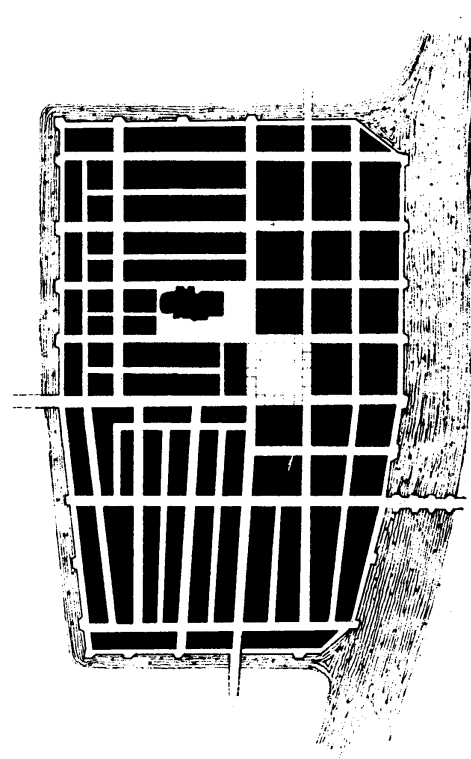
MODIFICAZIONI



SPONTANEITA'



EVOLUZIONE



PROGRAMMA



"PROGETTO (SEC. XVI)?-PROSPERO TALIAPIETRA DA VERONA" ARCH. DI STATO, TRENTO: TRASCR. D.N.S. OPZ. GEOM. MAN

ROVERETO: FORTIFICAZIONI

Durante un sopralluogo all'Archivio di Stato di Trento, abbiamo ritrovato due progetti di fortificazione della città di Rovereto. Già qualche traccia era apparsa su degli opuscoli, riguardanti l'iconografia della città. Indicazioni poco attendibili, sia per quanto riguarda un eventuale ritrovamento che per una precisa collocazione storica.

I progetti di fortificazione, infatti, erano datati secondo una successione d'ipotesi: XVI secolo, XVII secolo e XVIII secolo.

Solo una notizia era suscettibile di attendibilità, riguardava l'esecutore dei progetti: Prospero Taliapietra da Verona.

Secondo gli storici locali la datazione di tali progetti era assicurata dalla presenza di costruzioni come la chiesa di S. Giuseppe (Via della Terra); ma inspiegabilmente era trascurata la presenza della chiesa di Santa Elisabetta (1380-1570) e la mancata denuncia della presenza in mappa della chiesa di Santa Maria del Giglio (1545-1618, oggi S. Carlo).

Una serie di considerazioni, per lo più infondate, avevano svalutato uno dei documenti più significativi dell'urbanistica roveretana.

Nostro intento è riconsiderare questi progetti attraverso alcune argomentazioni storiche e urbanistiche.

In primo luogo il carteggio, avvenuto tra il 1490 e il 1509, tra i podestà roveretani e Venezia, dove si fa preciso riferimento ad una serie di progetti per la fortificazione della città.

Ulteriore verifica ci perviene da un dato oggettivo, lo sviluppo parallelo tra l'ingegneria militare di Rovereto e l'ingegneria militare del '400 e '500 italiano.

Un'analogia che evidenzia in particolare la tipologia difensiva. Un passaggio graduale ed evolutivo della città, dalle mura medioevali castrobarcensi, alla fortezza (attuale castello) ed al progetto della città-fortezza del Taliapietra.

Per ciò possiamo dedurre che la progettazione delle fortificazioni sia avvenuta tra il 1490 e il 1509, il periodo conclusivo della dominazione veneziana a Rovereto.

Escludendo, di conseguenza, l'ipotesi di un progetto austriaco, visto e considerato che la città-fortezza entra in crisi e scompare definitivamente dopo il trattato di Cateau-Cambrésis del 1559.

Nell'analisi visiva dei progetti si può notare un particolare di inspiegabile confusione, che mitiga la validità tecnica delle fortificazioni, ma non intacca minimamente il loro valore storico e urbanistico.

Come può superare un dislivello di circa 60 metri l'ingegneria rinascimentale? Tale è l'altezza in effetti che separa e che separava il letto del fiume Leno, dal fossato di raccordo delle mura orientali.

Ipotesi: la mappa fu redatta da un cartografo che conosceva perfettamente la struttura urbana e la situazione orografica della città, ma, viceversa, le fortificazioni furono progettate da un ingegnere che tale particolare ignorava.

L'insieme dei dati storici, di ingegneria militare, ma soprattutto urbanistici ci hanno permesso di ricostruire, con buona approssimazione scientifica, la Rovereto del '500.

Stefano Ferrari

schede

**LA SCUOLA NEL REGIME FASCISTA:
IL CASO DEL LICEO CLASSICO DI
PISTOIA**

interventi

**II^ CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE
PROVINCIALE - FLM**

RICERCHE DI STORIA LOCALE

Si tratta della ricostruzione, da parte di un gruppo di studenti e insegnanti di Liceo Classico, della storia della loro scuola. Un lavoro, ci informa la prefazione, fatto "al di fuori del normale orario delle lezioni" che si proponeva di ricordare il trentesimo anniversario della Resistenza "in maniera diversa dalle consuete celebrazioni"; di ripensare i temi ancora attuali del rapporto cultura-fascismo; di fornire l'occasione "una volta tanto, di fare storia come concreta attività di ricerca".

Non va dimenticato che il '75, l'anno in cui la ricerca è svolta, è quello in cui vengono eletti i primi organi collegiali, e le pagine dei giornali annunciano che, con l'ingresso della "democrazia" nella scuola, si seppellisce definitivamente l'eredità gerarchica del fascismo. Gli autori di questo volume sembrano marcare ottimisticamente un'effettiva distanza: spalancano i vecchi archivi della scuola, verificano come presidi ed insegnanti mediavano le direttive del regime, argomentano coi risultati della ricerca "la necessità di superare la concezione tradizionale della scuola, secondo la quale essa viene proposta come garanzia di stabilità di un assetto sociale superato e gerarchico, per divenire invece uno strumento del più generale processo di costruzione di una società veramente democratica" (come scrive nella presentazione il sindaco di Pistoia, Bardelli).

Riassumiamo schematicamente il lavoro. I primi due capitoli di inquadramento generale, delincono brevemente la politica scolastica del fascismo da Gentile a Bottai sulla base di un'aggiornata e ampia bibliografia (c'è una grande attenzione a porsi fuori di ogni angustia localistica, nel vivo del dibattito più recente) ma anche valorizzando l'apparato documentario delle circolari ministeriali e del provveditore lette nell'archivio della scuola.

(Tra parentesi: mistiche reticenze sul segreto d'ufficio e concezioni corporative della ricerca storica come riserva degli specialisti, quante resistenti opporranno ad aprire gli archivi delle scuole nel caso di esperienze analoghe? A dispetto della "democrazia" degli organi collegiali di cui prima si diceva?).

La seconda parte del libro, la più interessante, parte da un'analisi del personale insegnante. Parzialmente garantito nella sua autonomia dalla stessa

riforma Gentile, il professore diventa, gradualmente ma totalmente, un funzionario dello Stato e del regime: divieto di riunirsi in organizzazioni a carattere sindacale, obbligo di giuramento e di iscrizione al PNF, continuo e diretto controllo del Preside. Una figura quest'ultima che diventa sempre più centrale e decisiva nell'organizzazione gerarchica della scuola ("il preside-duce"), cui compete "la stessa attività di controllo e di repressione svolta negli altri settori della vita nazionale dai dirigenti fascisti". Il giudizio sui presidi che incarnarono questo ruolo nel Liceo di Pistoia è estremamente chiaro, senza che ci si abbandoni a moralistici processi: le direttive del governo trovarono in essi degli esecutori inflessibili, con stile maggiore o minore, con entusiasmo verace o forzato, ma in totale fedeltà al potere.

Tra gli insegnanti si segnala (in qualche caso) qualche atteggiamento frondista di superficie, più spesso un'accentuata riservatezza apolitica (che sarebbe troppo definire "fascista"). Ma gli autori del libro si guardano bene dallo scambiare questa appena accennata ritrosia con un atteggiamento di opposizione, come talvolta si fa strumentalmente. Conclude questo capitolo:

"Non possiamo perciò non constatare come esponenti della cultura, pur concedendosi talvolta manifestazioni di dissenso nei confronti del Regime, quando poi avevano occasione di esporre il proprio pensiero pubblicamente non solo rinunciarono a una sia pur minima presa di distanza dal regime, ma si abbandonarono perfino (...) alla più smaccata esaltazione del fascismo e del suo Capo. Atteggiamento tanto più grave, non ci stancheremo di ripeterlo, quando è tenuto proprio da quelle persone cui era affidato il compito di preparare i giovani a compiere le loro libere scelte" (pag. 40).

La parte degli studenti muove da un'analisi dei dati quantitativi (frequenze, distribuzione per residenza e composizione sociale, selezione) da cui esce, prevedibilmente, ma attraverso una rigorosa documentazione, l'immagine di una scuola fortemente classista, alimentata esclusivamente da piccola e media borghesia, luogo privilegiato di costruzione del consenso al regime.

(Altra parentesi, sulle valenze "didattiche" di un'esperienza come questa. L'uso degli strumenti sociologici, l'analisi statistica, la rappresentazione grafica, ecc. sono alcune delle multiformi e preziose occasioni di lavoro interdisciplinare che la ricerca fornisce ed impone. I grafici, per la verità, non ci sono sembrati sempre chiarissimi, nè adeguatamente illustrati).

Le testimonianze orali (di ex-insegnanti e di ex-studenti), sono usate con sobrietà fin troppo austera. Ci si poteva aspettare qualche immagine più viva e impreveduta dalla memoria della diretta esperienza. Ma gli autori hanno forse anche qui voluto sottolineare la cautela e il rigore metodologico cui si sono attenuti, privilegiando il documento scritto. Dalla riproduzione dei programmi e delle letture si ha più l'impressione della staticità della nostra scuola, della continuità tra quella di allora e quella in cui oggi operiamo, che non quella di una specifica diversità della scuola fascista. Tuttavia uno studio della didattica e della vita quotidiana nella scuola di quegli anni è appena accennato, e su questo terreno si può andare oltre (non so quanto rimane delle relazioni dei presidi e degli insegnanti, ma anche una lettura attenta di fonti come gli annuari può dare qualcosa di più).

Particolarmente interessante, infine, tra i capitoli sulla propaganda nella scuola, quello sulla corrispondenza con studenti stranieri e quello sull'uso della radio (mentre rimangono insoddisfatte le curiosità intorno all'uso della educazione fisica, all'attività delle associazioni giovanili, ai rapporti tra propaganda di regime ed educazione religiosa) in cui l'attenzione intelligente del fascismo all'utilizzazione scolastica dei nuovi potenti mezzi di comunicazione di massa è documentata in pagine vivaci (su questo cfr. anche un libro discontinuo, ma ricco di indicazioni, Il regime fascista tra educazione e propaganda (1935-1943) di T.M. Mazzatosta, Cappelli 1978).

Si tratta comunque, occorre insistere, di un contributo in sè interessante e rigoroso, al di là di quanto questa breve notizia possa mostrare, e tanto più

valido come indicazione di una strada per conoscere, attraverso la moltiplicazione di ricerche analoghe, cosa è stato concretamente il rapporto scuola-fascismo, scuola-società italiana nel fascismo, un rapporto che la ricostruzione delle linee generali di politica scolastica non basta a illuminare.

La pubblicazione del testo da parte dell'Amministrazione Comunale di Pistoia ci pare oltretutto un esempio di iniziativa coraggiosa, attiva senza prevaricazione, dell'ente locale nella politica culturale e scolastica. (In appendice, a cura dell'Assessorato degli Istituti culturali del Comune di Pistoia, è pubblicata un'utile e lucida integrazione bibliografica-metodologica).

Fabrizio Rasera

(M.P. Amato, M.P. Cellai, M. Gai, A. Vannacci, M. Zinanni, G. Perugi: La scuola nel regime fascista: il caso del liceo classico di Pistoia, a cura dell'Ufficio Pubblicazioni del Comune di Pistoia, maggio 1977).

- . - . -

Agli inizi di settembre è stato distribuito in diecimila copie nelle fabbriche metalmeccaniche della provincia il n. 11 di "Unità di Classe" (notiziario quindicinale del sindacato metalmeccanici provinciale). L'argomento principale del numero, che occupa 24 pagine su 32, è costituito dai materiali della 2^a Conferenza d'organizzazione provinciale tenuta dalla FLM a Rovereto il 17 e 18 luglio di quest'anno. Tra questi materiali spicca la relazione introduttiva di Orlando Galas che spazia su tutta la situazione politica ed economica nazionale e provinciale, sulle prospettive della lotta operaia sia di fronte alla scadenza contrattuale sia di fronte al problema dell'occupazione e a tutti i nodi irrisolti della cosiddetta strategia delle riforme. La relazione si conclude con alcune proposte di carattere organizzativo a partire dall'analisi dello "stato e sviluppo della FLM trentina".

La parte più propriamente politica della relazione Galas comincia con una diffusa analisi della crisi economica, ormai piuttosto rara nei documenti sindacali, in cui si dimostra come la lotta per l'occupazione e per gli investimenti non possa essere all'insegna dell'unificazione nazionale ma evidenzi "come in questo momento gli interessi di classe, di riunificazione del fronte di classe, di allargamento della base occupazionale per permettere una prospettiva di lavoro ai giovani e alle masse meridionali in primo luogo", siano del tutto antitetici agli interessi padronali. "Per costruire una strategia di lotta credibile è appunto necessario partire da questi due dati, di recessione mondiale e comunque di ripresa frenata e dal ruolo di subordinazione assegnata all'Italia nell'ambito della suddivisione internazionale del lavoro, non certo per assumerli come dati imm modificabili, ma per essere pienamente coscienti che lo scontro di classe è anche a questi livelli ed è illusorio pensare di modificare in modo sostanziale i rapporti di forza tra classe operaia e padronato una volta che si accetta come imm modificabile questo quadro di riferimento generale".

All'interno delle prospettive di lotta per il rinnovo del contratto nazionale Galas pone ancora una volta il problema dell'occupazione, "finalizzando a tale obiettivo (ndr. difesa e aumento dell'occupazione) tutti gli istituti contrattuali disponibili". A questo punto gli obiettivi "intermedi" sono solo accennati senza approfondimento particolare. La "ristrutturazione del salario i suoi collegamenti con l'inquadramento unico e quindi con l'organizzazione del lavoro" viene affiancata a "il controllo e la riduzione dell'orario di lavoro" e a "il controllo del decentramento delle politiche industriali". L'unico obiettivo chiaro resta quello della riduzione dell'orario di lavoro perchè se sulla ristrutturazione del salario cavalcano in molti a cominciare dai nostalgici della professionalità e dai nemici giurati dell'ugualitarismo, sul controllo del decentramento è necessaria maggiore chiarezza e concretezza perchè su queste fumosità si sprecano ormai

pagine e parole senza pudore. Pensiamo che il teorico della "democrazia industriale" Francesco Galgano, in un dibattito tenutosi recentemente a Rovereto, è arrivato al punto di vedere nel decentramento produttivo una sorta di occasione per una nuova imprenditorialità e per un insieme di processi che, secondo il suo parere, hanno a che fare addirittura con l'autogestione!

L'intenzione di Galas non era dunque quella di sviluppare un confronto incentrato sui temi specificamente contrattuali, ma di porre le basi perchè il confronto e lo scontro autunnale fosse il più articolato e il più partecipato possibile e impiantato sui dati complessivi e politici della situazione. Questo confronto è poi uscito allo scoperto sia nelle fabbriche, sia nelle strutture di base del sindacato che nelle strutture di vertice portando anche su alcuni nodi centrali a delle nette contrapposizioni tra FIM e FIOM (vedi lo scontro sulla riduzione dell'orario di lavoro e sugli scatti di anzianità).

La relazione di Galas si diffonde invece sulla "analisi della situazione occupazionale" in provincia di Trento e sulla conseguente azione del sindacato. Sono molto utili alcune annotazioni sulla politica della Provincia, come quando si dice che essa "sembra aver privilegiato coscientemente come settori trainanti degli anni '70, da un lato il settore turistico, dall'altro il settore artigiano, rinunciando in modo abbastanza esplicito ad una politica tendente a facilitare nuovi insediamenti industriali".

Non è approfondito il discorso della legislazione industriale e cioè di come la Provincia possa rapportarsi alla legge nazionale sulla ristrutturazione e riconversione industriale a partire dai due infausti tentativi di Vinante ("libro verde" e "libro rosso" entrambi rientrati per ora nel cassetto). Si parla poi in passant della riforma sanitaria, delle mense interaziendali, della scuola, del decentramento e della riforma della pubblica amministrazione, della occupazione giovanile, sottolineando la necessità che rispetto a tutte queste questioni il sindacato assuma un atteggiamento vertenziale complessivo nei confronti della Provincia.

Nel fascicolo oltre alla relazione di Galas troviamo anche le mozioni conclusive delle quattro commissioni di lavoro in cui si era articolata la assemblea. Sottolineiamo soltanto alcune proposte particolarmente interessanti, per esempio per quanto riguarda la "struttura della FLM" la necessità che la FLM faccia uno sforzo organizzativo e politico affinché i giovani partecipino a pieno titolo alle iniziative del sindacato e perchè vi sia "un reale intreccio tra obiettivi di lotta territoriale e settoriali". Rispetto alla presenza organizzata delle donne nel sindacato "l'orientamento della segreteria provinciale è quello di far diventare il dibattito sulla condizione femminile e le iniziative conseguenti patrimonio di tutta l'organizzazione".

Per quanto attiene all'organizzazione del lavoro si insiste su "modifiche dell'organizzazione del lavoro volte a realizzare una minore parcellizzazione ed un arricchimento di mansioni", si insiste pure sulla necessità che l'affrontare la modifica dell'organizzazione del lavoro deve passare necessariamente attraverso il controllo e le soluzioni riferite ai fattori di rischio e nocività dell'ambiente di lavoro".

Sul problema dei piani di settore la mozione presentata è molto generica e ripete la sloganistica sindacale nazionale. Brilla per genericità la proposta di "costruzione di un ente a livello provinciale...che abbia la funzione di governare il mercato del lavoro... Tale ente...deve essere una leva che mobilita le risorse non utilizzate e le avvia verso un lavoro produttivo". Con queste sinfonie, non so come poi si possa pretendere di non essere subalterni alle proposte padronali e democristiane in tema di "agenzia del lavoro".

Va segnalato tuttavia il passo in cui si sottolinea la necessità che "il sindacato ed i lavoratori si diano strumenti di conoscenza, autonomi dal processo produttivo ed economico, dell'organizzazione del lavoro", necessità che viene ribadita e articolata nella mozione sulle 150 ore.

La richiesta, l'obiettivo specifico principale che viene presentato in questa mozione, è quello dell'estensione delle 150 ore dalla scuola dell'obbligo al biennio superiore, che fino ad ora è rimasto lettera morta.

La stessa commissione (la IV) ha presentato anche una lunga e dettagliata

mozione sulla salute e sull'ambiente di lavoro, che spicca tra questi materiali per precisione, per la nettezza del rapporto tra ricerca scientifica e lotta operaia, per l'adesione alla sostanza degli interessi operai nella concretezza e nella durezza del rapporto di lavoro.

I materiali delle conferenze sono completati poi da due o.d.g. (processo 30 luglio, contro il terrorismo, sulla chiusura della Sloi), da due comunicati della Segreteria nazionale della FLM (contro il "piano Pandolfi" e contro la cosiddetta "leggina Scotti") e dalla conclusione di Sandro Schmid.

Queste sono incentrate ancora sul tema dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro, anche se insistono particolarmente sui giovani e sul Mezzogiorno da una parte e sull'esercito del lavoro decentrato e del lavoro nero dall'altra.

L'impianto generale del discorso è quello tipico di Trentin e dell'ex sinistra della CGIL e rispetto a quello prevalente oggi nel sindacato si distingue per dignità teorica e respiro politico; concretamente però il "grande discorso" resta campato per aria e finisce anche per diventare mistificante. Che senso ha per esempio in una situazione come quella che stiamo attraversando dire che: "E' necessario che i consigli di fabbrica diventino realmente i gestori dal basso della politica industriale e di territorio, riproponendo al tempo stesso, ai delegati il loro ruolo di iniziativa con i gruppi omogenei sui problemi della condizione in fabbrica a partire dall'organizzazione del lavoro"? Che senso ha, se non quello di tentare un'indebita mistura tra il sindacato dei consigli (ormai seppellito dal sindacato effettuale!) e il sindacato gestore della crisi capitalistica, che si fa carico del processo inflazionistico nella linea della ricostruzione dei profitti padronali.

Non a caso oltre alle tabelle paga e a un articolo sulla vertenza del gruppo Michelin il fascicolo n. 11 di FLM notizie contiene infine due recensioni delle quali la più ampia e la più articolata (l'altra è dedicata al romanzo di A. Kallontaj - Vassilissa) è appunto dedicata al libro di Bruno Trentin che significativamente è intitolato Da sfruttati a produttori, libro che, anche nella sua problematicità, può essere proprio considerato la summa di questo tentativo di far convivere nel sindacato queste due anime, quella della "tradizionale" lotta contro lo sfruttamento capitalistico e quella "nuova" secondo Trentin ma non meno tradizionale in effetti, della coscienza di necessari "sacrifici economico-corporativi" in vista di finalità generali. Da discutere evidentemente non c'è solo questo schema, ma i singoli termini della proposta e soprattutto quelle finalità generali, che oggi appaiono a tutti come finalità particolari e cioè di ricostruzione dei profitti padronali nella crisi.

Per completare il quadro dell'ambiguità di questo fascicolo una notizia pettegola, ma filologicamente degna di nota per capire le oggettive difficoltà che incontra oggi un reale dibattito, una reale dialettica dentro il sindacato e per capire come l'aria di regime soffi forte anche negli ambienti sindacali.

Si potrebbe anche dire: oh, Dio come siamo caduti in basso. Cos'è successo? Sono state sostituite quattro vignette del compagno Paolo Vitti, operaio, con due altre vignette e due fotografie, perchè le prime quattro vignette esprimevano una precisa critica nei confronti delle confederazioni sindacali e dei partiti della sinistra storica. Non solo, ma a pag. 31 l'operaio di Vitti non avrebbe dovuto dire: "Sarà un'impressione ma a volte mi sento più sicuro di fronte ad un altoforno che davanti al governo"; nella versione originale di Vitti avrebbe dovuto dire la stessa frase, ma concludendo con: "...davanti alle confederazioni".

Sono state fatte stampare le 10.000 copie del fascicolo (per cui era stata fatta una sottoscrizione nelle fabbriche e che era costato un milione!) e poi quando qualcuno ha visto le vignette, ha storto il naso, ha fatto buttare al macero le 10.000 copie non in linea, e ne ha fatto stampare altre 10.000 rivedute e corrette. Così nella notte grigia, tutte le vacche erano grigie e non c'era più possibilità di vedere qualcosa di nuovo!

Mario Cossali

(II^ Conferenza d'Organizzazione Provinciale - FLM, 17-18 luglio 1978. In "Unità di classe", n. 11, 12 settembre 1978).

Un anno fa, alla chetichella, è uscito il primo libro della collana Ricerche di storia locale, una collana che si propone di pubblicare lavori storici fatti da studenti, per ora solo quelli del liceo.

Il primo lavoro di ricerca riguarda due argomenti diversi: la dominazione veneziana a Rovereto e l'epoca illuministica; ad esso hanno fatto seguito altre due pubblicazioni, una sulla peste del 1630 e l'altra sul Medio Evo.

La ricerca sulla Rovereto veneziana e settecentesca è stata fatta da due classi del liceo scientifico, una terza e una quarta, sotto la guida della insegnante di storia e di filosofia, che a un certo punto ha deciso di comprimere il normale programma di storia e di sostituirlo con una ricerca di carattere locale.

La proposta è stata accettata dagli studenti, anche se con qualche resistenza da parte di coloro che volevano seguire il programma previsto, senza tralasciare nulla.

La ricerca sulla dominazione veneziana è stata svolta in circa due mesi, utilizzando le due ore settimanali di storia; la ricerca sull'epoca illuministica, invece, è durata solo un mese, ma sono state utilizzate cinque ore alla settimana, quelle di storia e di filosofia.

Finito il lavoro, è stato ripreso il programma solito e l'esperienza poteva dirsi conclusa.

L'indagine sul dominio veneto è stata effettuata completamente in classe, con libri ed altro materiale fornito dalla vicina biblioteca civica. Invece, per la ricerca sul '700, alcuni studenti si sono recati di persona nella biblioteca, dato che era necessario consultare manoscritti preziosi.

Va a tutto merito degli studenti e dell'insegnante l'aver saputo coinvolgere nel loro lavoro la biblioteca, che, da parte sua, ha mostrato grande disponibilità alla collaborazione, quale organo aperto al territorio e non chiuso tempio di alta cultura.

All'interno delle classi il lavoro di ricerca era suddiviso in gruppi di quattro studenti, che sceglievano un argomento specifico, lo sezionavano, studiavano i testi e accumulavano notizie.

Il gruppo faceva una selezione preventiva dei dati raccolti, che venivano trascritti e a volte fotocopiati a spese della scuola.

Ne usciva una bozza, che era sottoposta all'insegnante, corretta e ciclostilata.

Si arrivava così alla relazione finale: tutta la classe aveva davanti la intera ricerca ciclostilata e ogni gruppo, a turno, illustrava ai compagni la sua parte. Non sembra, tuttavia, che ci sia stato molto scambio tra i gruppi, i quali si trovavano davanti una relazione già bell'e pronta, con scarse possibilità di intervento.

Non è scaturito nemmeno il problema dell'analisi critica dei libri presi in esame, alcuni dei quali francamente vecchioti, anche se qualche studente ha fatto presente "la diseducazione radicata all'interpretazione dei testi" e ha poi aggiunto che "deve essere l'insegnante a porre le domande che il testo non pone, perchè questo propone solo delle risposte già confezionate".

Sentendo gli studenti, comunque, si ha l'impressione che il lavoro sia riuscito a coinvolgerli sul piano immediato, anche se è stato presto dimenticato con il ritorno al solito programma.

La ricerca era nata per contrapporsi al manuale, alla storia nozionistica ancora presente nelle scuole, specie in quelle "serie" come il liceo. In realtà il libretto che ne è uscito è diventato anch'esso una sorta di testo di storia farcito di date, di citazioni e di notizie (parecchie anche interessanti).

Sembra che la maggiore preoccupazione sia stata quella di accumulare più dati possibili; invece era meglio limitarsi ad argomenti più circoscritti e più approfonditi, anche per un maggiore coinvolgimento degli studenti, che hanno avuto il ruolo di semplici trascrittori di brani altrui.

Mancano nella ricerca delle considerazioni personali sulle notizie fornite, eppure queste avranno certamente suscitato delle reazioni e dai testi analizzati

saranno pure emerse delle contraddizioni, degli interrogativi.

Questa sfasatura non è imputabile solo agli studenti, anche se nella prefazione si tende a dare all'opera un sapore naïf, quasi fosse il prodotto ordinato e pulito di bravi studenti ben allineati nei loro banchi, ("la stesura è a bella posta non rivista e non rifinita linguisticamente...perchè conservasse il sapore di un lavoro autenticamente svolto in classe").

E' noto, al contrario, che questi lavori, se riescono ad interessare i ragazzi, possono dare risultati sorprendentemente freschi e originali, si veda, ad esempio, la Storia della Montecatini Edison, fatta dagli alunni della prima media di Mori e pubblicata su questa stessa rivista.

Ma qui sta il punto: una ricerca storica, per essere viva e stimolante, deve essere intesa come crescita personale, come analisi delle contraddizioni della realtà, anche se questa è ormai trascorsa. I meccanismi economici, sociali, politici devono essere analizzati in tutta la loro complessità, solo così la ricerca si trasforma in qualcosa di vivo, in un apporto di cultura. La storia ha significato e costituisce una scoperta solo se è collegata alle esperienze personali e alle esigenze moderne.

Al contrario, se la storia pretende di essere una semplice alternativa al programma, resta solo un tentativo di razionalizzazione, lodevole finchè si vuole, ma limitato all'ambito della scuola e destinato ad essere presto dimenticato.

Gli studenti, invece di studiare il manuale scolastico, se ne fabbricheranno uno da soli, ma esso resterà sempre un manuale.

E' un'operazione che presenta seri limiti: ne risulta ancora una volta una storia fissa, priva di contraddizioni e di mordente, senza dubbi e discussioni, fedelmente ricalcata su altri testi e piena di notizie e notizie.

Nel caso della presente ricerca, ad esempio, Venezia appare ancora una volta come una potenza piuttosto bonacciona, "che voleva rendersi amici i sudditi" e che metteva in fuga i tetri feudatari, retaggio di tempi sorpassati e oscuri: i castelli erano spianati, le vecchie corvées abolite, ma si dimentica che la rocca di Rovereto è risorta più grande e grintosa proprio sotto il governo veneziano e che a pagarne le spese furono Rovereto e tutte le comunità circostanti, che furono pure costrette alle spese di guerra per gli eserciti della Serenissima, sempre impegnata in conquiste territoriali.

L'immagine di Rovereto dominata dal leone di San Marco è francamente da operetta, tanto manca di spessore sociale e politico: la città vive e prospera con le sue case coperte di paglia e traforate da finestre gotiche, i gentiluomini che passeggiano con "cappelli simili a quelli dei ciclisti", dame coperte di merletti veneziani e miseri contadini che indossano "variopinti vestiti tutti a brandelli".

Eppure, per fare una ricerca più originale e più viva, bastava analizzare i due estimi dell'epoca (ambedue pubblicati e di facile consultazione), magari confrontandoli con la concentrazione progressiva delle terre nelle mani di poche famiglie, che non sdegnavano di prestare a usura (salvo poi a tuonare contro gli ebrei) e che diventeranno in pochi secoli le glorie cittadine: i Saibanti, tanto per fare un nome.

Ne sarebbe uscita una storia più interessante, più agganciata alla realtà e ai meccanismi economici che la regolano.

Anche la ricerca sull'epoca illuministica è piena di notizie, si ha quasi la impressione che queste siano fornite a garanzia di un programma svolto. Peccato, perchè molti dei dati rivestono un grande interesse e forse potevano essere illustrati meglio e meglio approfonditi. Ad esempio la ricerca sulle magistrature cittadine, così com'è, risulta troppo concentrata e di ardua lettura, mentre un'analisi più articolata poteva spiegare meglio i tentativi fatti dai roveretani per difendere la loro economia e la loro autonomia minacciate.

Dalla ricerca pubblicata si ricava l'idea di una borghesia laboriosa e imperturbabile, decisamente incamminata sulla strada delle "magnifiche sorti e progressive", a braccetto di un sovrano severo, ma giusto e illuminato (anche se poco rispettoso delle autonomie locali) e di magistrati incorrotti e dediti

unicamente al pubblico bene (forse era per questo che le cariche pubbliche giravano sempre nelle stesse mani?).

Tutto filava alla perfezione nella Rovereto degli Agiati: le manifatture stornavano fili di seta lucente, i padroni delle filande si dedicavano agli affari e ogni tanto si radunavano a discutere di Orazio o di filologia, oppure a combinare sedute spiritiche con Cagliostro o qualche altro massone.

Non si capisce come mai siano spuntati tanti filo giansenisti, tanti anticuriali e tanti giacobini, se tutto funzionava così bene, e non è certo sufficiente addossare la colpa al principe vescovo, che di potere effettivo a Rovereto ne aveva ben poco.

La figura di Tartarotti, invece, è bene analizzata, ma perchè non citare tra virgolette i lunghi passi trascritti letteralmente da Settecento riformatore, il bellissimo libro di Franco Venturi?

Anche il capitolo sulla seta è avvincente e ricco, ma si parla troppo poco dei tessitori, della loro vita, delle loro paghe, dei ritmi di lavoro....

Ci si è lasciata sfuggire anche la possibilità di una storia "sul campo", cioè la descrizione dei vecchi filatoi ancora in piedi, delle rogge che manovravano i macchinari (una grande mappa delle rogge è conservata nel museo civico).... A nessuno degli studenti intervistati è venuta voglia di farsi un giro a riscoprire le vecchie testimonianze del tempo della seta. A parte la lieta sorpresa di vederla stampata alla fine, dalla ricerca non sono scaturiti dubbi e curiosità. E' rimasta un'esperienza nata a scuola e conclusa nella scuola, mentre una ricerca precedente sulla Riforma protestante, condotta dalla medesima insegnante, sembra avere lasciato un segno più profondo ed è ricordata tuttora da qualche studente, che l'ha utilizzata nelle sue scelte di vita.

Dispiace che ci sia stato questo limite, dispiace perchè il lavoro effettivo c'è stato e soprattutto perchè sembra che continui la tendenza a trasformare queste ricerche in lavori nozionistici e aridi, almeno a giudicare dall'ultimo libro della collana, che già dal titolo, Momenti di storia medioevale logarina dal 1000 al 1300, rapportati alle vicende trentine e imperiali dell'epoca, rivela il suo carattere erudito e scolastico.

Non è escluso che sia proprio questa l'impostazione che si vuol dare a questo tipo di ricerche: nella prefazione, che gli studenti si sono trovati tra capo e collo, non senza imbarazzo e sorpresa, si tenta di contrapporre gli autori del libro, bravi e studiosi, agli studenti irrequieti e svogliati che partecipano alle assemblee e ai consigli di istituto, alla vita della scuola ("Nessuno sbandieramento di rivoluzionarie innovazioni, nessuna assemblea, neppure uno sciopero...").

Proprio per questo simili ricerche hanno scarsi risultati, per il mancato collegamento tra questa storia e la storia di tutti i giorni, quella viva, quella che serve a cambiare la scuola, a migliorarla, quella, insomma, fatta dagli studenti che partecipano alle assemblee e agli scioperi.

La ricerca sul dominio veneziano e sul periodo illuministico a Rovereto, per la sua finalità essenzialmente scolastica, non è riuscita a coinvolgere gli autori fino in fondo: uno degli studenti intervistati, richiesto se il lavoro lo aveva stimolato e gli era servito, ha risposto letteralmente: "ho preso questo come un normale lavoro di scuola, non mi sono nè divertito, nè stufato".

William Belli

(Ricerche di storia locale, n. 1 - Calliano, Manfrini, 1977).

